John Dickson Carr

L’indizio della parrucca rossa

Traduzione di Marika Boni Grandi
© 1991 Davis Publication, Inc.
© 1996 Garden Editoriale S.r.l.
Il romanzo giallo n. 74 (aprile 1996)

Copertina di Norma

VISIT…

Indice

L’indizio della parrucca rossa di John Dickson Carr 3
Il mistero di Bloomsbury di Thomas Burke 25
Una moglie premurosa di Philip MacDonald 43
L’uomo che capiva le donne di A.H.Z. Carr 56
Motivi sconosciuti di Stanley Ellin 64
Il sopravvissuto di David Ely 74
L’uomo di Paul Broderick di Thomas Walsh 83
La soffiata di Robert Twohy 94
Lupo di Ruth Rendell 103
Ponti in fiamme di James Powell 112
Battete le mani, Charlie se n’è andato di George Baxt 123
Compagni di collegio di Simon Brett 132

L’indizio della parrucca rossa

di John Dickson Carr

Titolo originale: *The Clue of the Red Wig*
© 1940 John Dickson Carr

Di solito mandavano il giornale in stampa alle due del mattino ma quella sera il signor MacGrath, il direttore responsabile, che non aveva ancora smaltito i bagordi del Natale, se n’era andato a casa prima del solito, lasciando in redazione il giovane Patterson. Stava dormendo un sonno agitato quando il telefono sul comodino prese a squillare imperiosamente. Dalla gola del signor MacGrath uscirono suoni incontrollati, simili a quelli di un fantasma svegliato prima della mezzanotte, ma riuscì ugualmente a rispondere.

— Hazel Loring? — ripeté. — Che cosa le è successo?

— È morta — rispose Patterson. — Morta ammazzata, senza ombra di dubbio. Ha presente Victoria Square?

— No.

— È una bella piazza, non troppo grande e poco trafficata, situata in un quartiere residenziale dalle partì di Bayswater. Hazel Loring abitava lì. In mezzo alla piazza c’è un giardinetto il cui accesso è riservato solo ai residenti. Verso le undici un poliziotto in servizio di ronda ha trovato il cadavere di Hazel Loring con praticamente niente addosso...

— *Che cosa?* — urlò il signor MacGrath, ormai completamente sveglio.

— Be’, aveva solo reggiseno e mutandine. Era seduta sulla panchina, morta come Cleopatra, con il resto degli abiti accuratamente ripiegati accanto a sé.

— Con *questo* tempo?

— Sì. Il poliziotto l’aveva vista entrare nel giardinetto un’ora prima. Il decesso è da attribuirsi alla frattura del cranio, provocata da diversi colpi inferti mediante un bastone da passeggio con il pomolo di ferro. Ci sono evidenti segni di colluttazione dietro la panchina.

— Ho capito — disse MacGrath. — Sbatta subito la notizia in prima pagina. Ogni donna sulla faccia della terra vorrà sapere che cosa è successo a Hazel Loring.

Tutti conoscevano il nome di Hazel Loring, il volto di Hazel Loring, le opinioni di Hazel Loring. “Sorridete e mantenetevi in forma” era il titolo della sua rubrica settimanale sul *Daily Banner*, uno dei più temibili concorrenti del *Daily Record*, la testata diretta dal signor MacGrath. “Sorridete e mantenetevi in forma” era anche il titolo dei volumetti, che andavano letteralmente a ruba, in cui quel mitico personaggio spiegava alle casalinghe come avrebbero potuto conservarsi snelle senza avvilenti frustrazioni. Hazel non era una fanatica delle diete, non le obbligava a fare la fame.

“Ho messo a punto questi esercizi avvalendomi della collaborazione di un medico” sosteneva la signorina Loring. “Bastano tre minuti ogni mattina e vi sarete tolte il pensiero. Se vi piacciono i cioccolatini, per l’amor del cielo, toglietevi lo sfizio. Ricordate soltanto di fare i miei esercizi e mangiate pure tutto quello che vi pare.”

Il suo modo di fare così alla buona scaldava i loro cuori. Col tempo i consigli avevano sconfinato in altri settori. Nella rubrica si parlava anche di amore, di moda e di matrimonio. Tutti avevano visto foto del suo volto volitivo, illuminato da uno smagliante sorriso ed addolcito da due maliziose fossette sulle guance. Era snella ma ben tornita, ed estremamente attiva. Amava l’eleganza, ma non l’ostentava. Più o meno attorno ai trentacinque, aveva morbidi capelli ondulati e scuri occhi espressivi. A migliaia avevano l’impressione di conoscerla personalmente e le scrivevano per dirglielo.

Eppure qualcuno l’aveva uccisa e lasciata seminuda sulla panchina di un giardinetto in una rigida notte di dicembre.

A onor del vero, anche in un uomo dalla scorza dura come il signor MacGrath, il primo impulso fu di partecipe compassione. La reazione della moglie fu peraltro molto più marcata.

— Povera creatura! — prese a piagnucolare dal letto accanto. — Povera creatura!

— Ti dispiace proprio così tanto? — le chiese MacGrath, con già ritte le antenne da cronista.

— Ma certo che sì. Quale pazzo, perverso criminale ha mai potuto...

— Ecco come imposteremo il servizio. Mi hai fatto venire proprio una buona ispirazione...

L’indomani la espose al signor Houston, il direttore amministrativo del giornale.

Gli uffici del *Daily Record* occupavano un enorme edificio con velleità futuristiche, una specie di vaso per pesciolini rossi rivestito di cromature. Fleet Street era un formicaio d’illazioni. L’assassinio di Hazel Loring, sebbene a rigor di termini ancora non potesse essere definito tale, venne considerato così importante che quel mattino stesso si tenne una riunione nell’ufficio del direttore amministrativo. Qui, in una stanza d’ispirazione cubista, ravvivata da tendaggi sgargianti, l’imponente figura del signor Houston troneggiava dietro la scrivania altrettanto imponente mentre gli angoli della bocca erano minacciosamente rivolti verso il basso.

— Impossibile — sbottò. — Non possiamo farlo. Ne va della dignità del giornale.

— D’accordo. Manteniamo la nostra dignità — incalzò MacGrath. — Ma non lasciamoci sfuggire un’opportunità come questa. Si tratta di un caso che ha avuto come vittima una donna e le donne lo seguiranno con un interesse quasi morboso. Mi stia a sentire, signor Houston, potrebbe scapparci il colpo dell’anno. Mentre metà delle donne d’Inghilterra smaniano per saperne di più sul conto di cosa è accaduto alla loro beniamina, noi cosa facciamo? Affidiamo la cronaca a una rappresentante del gentil sesso.

Houston si passò una mano sulla fronte stempiata.

— Affidare a una donna un caso di cronaca nera?

— Perché no? Potrebbe venirne fuori una storia con i fiocchi. Articoli pregnanti di sentimento e pervasi da una nota di tristezza. Accidenti, li divoreranno!

Houston fece spallucce. — La persona in questione dovrebbe essere assolutamente

speciale — sottolineò. — La cronaca di guerra è una cosa, la cronaca giudiziaria un'altra.

— Che ne dice di quella ragazza francese? Jacqueline Dubois. È da noi solo da una settimana ma la sua fama l'ha preceduta. Pare che a Parigi la considerino la numero uno del suo genere. Il signor Richart, il direttore dell'*Oeil*, ce l'ha raccomandata in termini superlativi e sono convinto che ha visto giusto.

— Parla inglese?

— È inglese da parte di madre, una Cocknie, e il suo vernacolo è più che comprensibile, anche se non del tutto ineccepibile dal punto di vista della pronuncia.

— E... e sarà in grado di attenersi a un comportamento decoroso?

— Assolutamente. Ne rispondo di persona, J.H.

— Allora d'accordo — si arrese il signor Houston.

Tuttavia il suddetto non si sentì del tutto tranquillo finché non posò lo sguardo su Jacqueline Dubois. Dopodiché tirò un sospiro di sollievo e la sua espressione divenne quasi raggiante.

Invece MacGrath era sulle spine. Nel raccomandare la giovane in questione aveva agito d'impulso ma in realtà, all'infuori delle referenze entusiastiche di Richart, sapeva ben poco sul suo conto e, dopo averla vista, riportò la fastidiosa sensazione che forse la valutazione del collega francese non fosse scevra da un deplorevole gallismo continentale.

Jacqueline entrò nell'ufficio con un fare così timido che Houston si sentì in dovere di alzarsi per porgerle una sedia. Era bionda, piccolina e tornita, con una di quelle carnagioni chiare che arrossiscono facilmente e degli occhi azzurri che o si spalancano come fari o si abbassano modestamente. Dalla bocca traspariva un gran desiderio di piacere. La pelliccia era di buon taglio ma non vistosa. Tutto era di buon gusto nel suo abbigliamento, dalle calze al cappellino. Teneva gli occhioni costantemente fissi sul signor Houston tranne quando lui la guardava direttamente. Con una vocetta dolce ed esitante chiese il motivo per cui era stata convocata.

Mentre MacGrath continuava a essere teso come una corda di violino, il signor Houston le espose la situazione.

— E questo è quanto abbiamo in mente, signorina Dubois. — Ci siamo prefissi...

— D'infastidire la polizia — mugugnò MacGrath.

— Di pubblicare — lo zittì Houston — tutte le notizie atte a suscitare l'interesse dei nostri lettori. Accetta l'incarico?

Jacqueline alzò i limpidi occhi azzurri.

— Se accetto? — mormorò con un filo di voce. — Perdindirindina, che mi venisse uno sbocco di sangue!

Mai Houston era rimasto tanto allibito in vita sua. Quella specie di angioletto biondo si esprimeva con il linguaggio di un carrettiere.

— Vi ringrazio in ginocchio — riprese la sbalorditiva francesina. — La signorina Loring... la poveraccia a cui hanno fatto il pelotto... certo che mi sarebbe piaciuto occuparmi di questa storia ma, porca miseria, mai più pensavo che sarebbe stato possibile. Oh, lei è un tesoro. Posso darle un bacio?

— No, per l'amore del cielo! — si schermì il signor Houston.

Ma Jacqueline non lo stava ascoltando, già piombata in una dimensione tutta sua. I

piedi si agitavano sul tappeto, gli occhi erano girati all'insù, un solco di concentrazione le divideva le sopracciglia e, mentre rifletteva, annuiva impercettibilmente a se stessa.

— Purtroppo parto svantaggiata — confessò. — Sono appena arrivata in Inghilterra e ancora non so come viaggiano le bocce. Se voglio scrivere qualcosa di sensazionale, dovrò comunque tirar fuori delle idee. Tanto per cominciare, potrei mettermi a fare gli occhi dolci al Commissario....

Houston la fissò con aria di rimprovero prima di esclamare: — Oh no, la prego!

— E invece sì, sì, sì — lo contraddisse la francesina continuando ad annuire testardamente a se stessa.

— Ma non può fare una cosa simile, signorina Dubois!

— Non la capisco proprio — si lamentò Jacqueline, fissandolo con oltraggiato stupore. — Non vuole davvero che lo faccia? E perché?

— Tanto per cominciare, signorina Dubois, potrebbe volerci un sacco di tempo, tralasciando i1 fatto più che scontato che un simile atteggiamento non sarebbe certo in sintonia con l'etica del nostro giornale. Ed inoltre... esistono anche considerazioni di ordine pratico. Innanzitutto, non avrà mai l'opportunità di accostare il personaggio in questione e secondariamente, anche se ciò avvenisse, lui non cadrebbe mai nella rete.

Gli occhi limpidi di Jacqueline si fecero ammiccanti.

— Ah, ah, ah — ridacchiò. — Questo me l'avevano detto anche quando facevo gli occhi dolci al giudice Mornay, giù al mio paese. Aveva dei baffoni che facevano paura — con un gesto della mano la francesina mimò dei baffi d'improbabili dimensioni — eppure sono riuscita a farmi dare da lui le fotografie ufficiali di De La Eive mentre sparava ai gendarmi di rue Jean Goujion e il mio articolo ha strabiliato tutta Parigi! Davvero non vuole che lo faccia?

— Le ho già detto di no.

Jacqueline sospirò. — Come vuole — si rassegnò. — Allora dovrò trovare il nome del poliziotto incaricato delle indagini e fare gli occhi dolci a *lui*. E vorrei anche essere sempre accompagnata da un fotografo di mia fiducia.

— Un fotografo? E perché?

— Innanzitutto perchè è molto utile. Una volta, quando lavoravo per l'*Oeil*, sono riuscita a farmi scattare una foto della contessa de La Tour St. Sulpice, irriducibile cleptomane, mentre si stava fregando una collana di perle nel negozio di Paulier in rue de la Paix.

— Davvero?

— Olalà... che sensazione da sballo! — la ragazza ridacchiò deliziata. — Inoltre il fotografo potrebbe risultare prezioso per immortalare un poliziotto mentre fa qualcosa che non dovrebbe. A quel punto non resta che dirgli che la foto sarà pubblicata l'indomani stesso, a meno che non spifferi qualcosa di sensazionale.

Il signor Houston continuava ad ascoltare in una specie di stato ipnotico. Jacqueline sembrava avvolta da un'aureola d'innocenza, come un personaggio dei bigliettini che si mandano per San Valentino. Non avrebbe potuto essere più frastornato neppure se, all'improvviso, Monna Lisa si fosse sporta dalla cornice e avesse cominciato a fargli le boccacce. Poi, miracolosamente, ritrovò la voce.

— Cominciamo con l’adescamento e finiamo con il ricatto — commentò. — MacGrath, non si può assolutamente fare. Signorina, lei è licenziata. In una settimana porterebbe il giornale alla rovina.

— Se quella ragazza sarà licenziata — sbottò MacGrath — darò le dimissioni anch’io. — Per tutti i santi del paradiso, finalmente qualcuno che ha il giornalismo nel sangue!

— Vuole che il Ministero degli Interni ci faccia chiudere la testata?

— Abbiamo pur sempre dei redattori per visionare gli articoli prima di mandarli in stampa, non è così? Mi stia a sentire, se...

— E c’è dell’altro — intervenne timidamente Jacqueline. — Uno dei vostri fotografi si chiama Henry Ashwin. È un buon diavolo, sebbene a mio parere esageri un attimino con il whisky. Ed è lui la persona di cui ho bisogno.

— Ashwin? Perché proprio Ashwin?

— Ho scoperto che fa il filo alla cameriera di Hazel Loring. Sì! Mica male come contatto, non vi pare? E così basta offrirgli un bicchierino per fargli vuotare il sacco. Gli ho già tirato fuori un sacco d’informazioni assolutamente interessanti.

— Prima ancora che le fosse affidato l’incarico?

Jacqueline inarcò le sopracciglia.

— Ma certo che sì! Naturalmente. E adesso statemi a sentire. Dunque, la signorina Loring, già sui trentacinque anni, nella vita privata pare abbia un carattere infernale. Henry Ashwin è convinto che sia tutta falsa, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, ma questa è un’opinione come un’altra. E inoltre è una verginella pudibonda, o almeno così pare. Non è sposata ma ha un fidanzato, di professione avvocato, che risponde al nome di Edward Hoyt; lui le sta facendo la corte da cinque anni ma non sono ancora arrivati al dunque. Perché lei non lo sposa, eh?

— Perché?

— Lo scoprirò io — si limitò a rispondere Jacqueline con estrema semplicità. — E ora vi racconterò qualcosa che la polizia ha tenuto per sé.

— Prego... — sussurrò Houston, ripiombato nello stato ipnotico di qualche minuto prima.

— Questo è quanto la cameriera ha detto a Henry Ashwin e Henry Ashwin ha detto a me. Quando la signorina Loring è stata ritrovata su quella panchina, con addosso solo il reggiseno, le mutandine e le scarpe, gli altri indumenti erano ripiegati accanto a lei.

MacGrath rizzò immediatamente le antenne. — Questo lo sappiamo. Era scritto su tutti i giornali.

— Sì. Ma — spiegò Jacqueline — c’è dell’altro. In mezzo agli indumenti suddetti c’era una parrucca rossa e un paio di occhiali scuri.

Houston e MacGrath si scrutarono a vicenda, quasi domandandosi se quella avrebbe potuto essere un’oscura metafora della lingua francese. Ma Jacqueline tolse loro ogni dubbio.

— Una parrucca rossa — ripeté, passandosi una mano fra i capelli biondi. — E un paio di occhiali scuri che praticamente coprivano metà del volto. — Si portò le mani sopra gli occhi allo scopo di mimare l’effetto. — Perché la signorina Loring non voleva farsi riconoscere? E, perdindirindina, questo non è tutto. È sicuro che si è

spogliata da sola. La cameriera ha raccontato a Henry Ashwin che la signorina Loring ha un suo modo del tutto particolare di ripiegare le calze, come... accidenti, non riesco a spiegarmi... volete che mi tolga le mie e ve lo faccia vedere?

— No, no!

— Peggio per voi. Ho solo chiesto. Comunque si tratta di una maniera assolutamente speciale, e il discorso vale anche per gli altri indumenti. E così lei si spoglia e fra le sue cose ci sono anche una parrucca e un paio di occhiali scuri. Vi prego, lasciate che scopra il perché... — Gli occhioni azzurri si posarono severi sul signor Houston. — Lei mi licenzierà ma non mi sembra bello. So di essere una specie di mina vagante, a Parigi lo dicevano tutti; ma se sarà così gentile e mi concederà di occuparmi di questo caso, prometto che mi comporterò come si deve, lo giuro. Allora?

Houston era agitato dai presentimenti più cupi. Ma era pur sempre un giornalista.

— D'accordo — concesse.

Nel salottino del numero 22 di Victoria Square, l'ispettore Adam Bell, del Criminal Investigation Department, spostava alternativamente lo sguardo dalla finestra al giardinetto in mezzo alla piazza, per poi riportarlo sull'uomo dal volto pallido seduto di fronte a lui.

Su Victoria Square, nel quartiere di Bayswater, in quel pomeriggio d'inverno, gravava un'atmosfera plumbea e triste. Le finestre.. dei palazzi erano tutte chiuse. Nel giardinetto, contornato da una inferriata grigiastra, i rami degli alberi sbucavano scuri e contorti verso il cielo che andava imbrunendosi, i vialetti grigiastri si snodavano fra siepi rinsecchite mentre l'erba era indurita dal gelo.

— E non è in grado di dirmi niente di più, signor Hoyt?

— Niente — rispose Edward Hoyt passandosi una mano sulla cravatta nera. — Ieri sera intendevo portarla a un concerto, ma lei non ha voluto e così ci sono andato da solo. Io... be', non ho l'abitudine di leggere certa stampa scandalistica. Così ero assolutamente all'oscuro di tutto finché stamani non mi ha telefonato la signorina Alice Farmer, la segretaria di Hazel.

L'ispettore Bell condivideva l'opinione dell'avvocato in merito a un certo tipo di stampa e, per suo preciso ordine, i giornalisti erano accuratamente tenuti lontano dalla casa, benché centinaia di curiosi avessero già affollato i dintorni.

All'improvviso Edward Hoyt si avvicinò al caminetto. Era un uomo alto e snello, con una bella faccia, di poco oltre la quarantina, grandi mani dalle nocche in rilievo e il fare paziente. E certamente, rifletté Bell, era stato un corteggiatore paziente. Spesso gli occhi, leggermente arrossati, si posavano sul divano dirimpetto su cui erano stati appoggiati una parrucca, un paio di occhiali scuri e un bastone da passeggio con il pomolo di ferro.

— È assolutamente assurdo — proseguì — e ancora non riesco a crederci. Lei può dirmi qualcosa, ispettore?

Bell preferì non esporsi.

— Ha già sentito tutto, signore. La signorina Farmer, la segretaria della defunta, ha raccontato che ieri sera, poco prima delle dieci, la signorina Loring è uscita di casa senza dire dove andava. — Breve pausa. — Non era la prima volta che la signorina Loring si assentava poco prima delle dieci, e di solito rimaneva via per due o tre ore.

Hoyt si astenne da qualsiasi commento.

— È presumibile che da qui — proseguì Bell — sia passata direttamente nel giardinetto.

— Ma perché mai? — sbottò Hoyt.

Bell ignorò il legittimo sfogo. — Un poliziotto di ronda ha sentito qualcuno armeggiare con la serratura del cancello. Ha puntato la pila e ha visto la signorina Loring che apriva la serratura con una chiave. Si è avvicinato per i doverosi accertamenti e lei gli ha spiegato che abitava nella casa di fronte e che era suo legittimo diritto entrare nel giardinetto anche in una buia sera di dicembre.

"Il poliziotto non poté opporsi ma qualcosa lo sconcertava. All'incirca un'ora dopo il giro di ronda lo portò di nuovo dalle parti del giardinetto. Il cancello era ancora aperto, poi lo sentì cigolare. Entrò e trovò la signorina Loring seduta su una panchina proprio dietro la prima curva del vialetto, a cinque o sei metri dall'ingresso."

Bell smise di parlare. La scena gli si presentava vivida davanti agli occhi: il cancello che cigolava fra le raffiche di vento, il raggio della torcia elettrica che si posava sulla pelle nuda e sulla biancheria di seta; il capo della donna reclinato contro lo schienale della panchina, e le scarpe con il tacco alto e il cinturino slacciato.

— Il resto degli indumenti — la pelliccia, il vestito, la cintura e le calze — erano accanto a lei, ripiegati in modo tale che Henrietta Simms, la cameriera, è sicura che la sua padrona si sia spogliata da sola. La borsetta era intatta. Per terra c'era la chiave del cancello, distinguibile da una etichetta colorata.

Edward Hoyt continuava a fissare il fuoco.

Bell si accostò al divano e prese il bastone da passeggio, alquanto pesante perché la parte interna del pomolo era costituita da una sfera di piombo.

— È stata uccisa — proseguì Bell — dietro quella panchina. Nonostante il terreno indurito dal gelo, tutt'attorno ci sono i segni dei suoi tacchi. Indubbiamente c'è stata una colluttazione. La signorina Loring non era certo una donna debole.

— Per nulla — convenne Hoyt.

— Le hanno spaccato la scatola cranica con questo bastone all'altezza della tempia destra. — Bell soppesò l'oggetto fra le mani. — Non c'è dubbio che questa sia stata l'arma del delitto. Sono state ritrovate microscopiche tracce ematiche e qualche capello, nonostante dalla ferita fosse fuoriuscito pochissimo sangue. Il nostro laboratorio ha identificato...

S'interruppe con aria di scusa.

— Mi perdoni, signor Hoyt.. Non sto cercando di sottoporla al terzo grado ma mi sono limitato a portar qui l'oggetto in questione al fine di appurare se qualcuno sarebbe stato in grado di riconoscerlo.

Hoyt replicò con una cortesia da vecchi tempi.

— Sono io che le chiedo scusa, ispettore. È un sempre un piacere trattare con un uomo come lei. — Si alzò e si passò sulla bocca il dorso della mano. — Sono felice che non ci sia stato sangue — aggiunse. — Che lei non abbia sofferto a lungo...

— La capisco.

— Ma è possibile, ispettore, che da una ferita mortale fuoriesca una quantità così minima di sangue?

— Oh, sì. È la rottura del tessuto cerebrale che conta. Un mio amico aveva picchiato la testa contro lo sportello di un vagone ferroviario e sembrava non si fosse fatto nulla finché non è svenuto. — Di colpo il tono di Bell cambiò, facendosi più duro. — Ma ora, signore, tocca a lei parlare. Ha da raccontarmi qualcos'altro?

— Nulla. Se non...

— Se non...

Palese esitazione da parte di Hoyt. — Ultimamente ero un po' preoccupato per Hazel. Mi sembrava non stesse bene. Temo si stesse lasciando andare alla bulimia. — C'ero l'ombra di un sorriso sul suo volto, contraddetto dagli occhi arrossati. — Ma lei diceva: "Finché farò i miei esercizi tutte le mattine, come fanno migliaia di quelle che seguono la mia rubrica..." Era molto orgogliosa della sua celebrità, ispettore...

Ma non era questo che Bell desiderava sapere.

— Mi sa dire se esistevano dei motivi per i quali qualcuno avrebbe voluto ucciderla?

— Nessuno, sono pronto a giurarlo!

— O la ragione per la quale la signorina Loring si sia volutamente spogliata per farsi uccidere?

Hoyt fece una smorfia ma non riuscì a rispondere perché proprio in quell'istante entrò nel locale una donna con gli occhiali cerchiati di tartaruga, l'aspetto pacioso ma il passo rapido. La signorina Farmer, la segretaria perfetta, ricordava l'antica figura della preside di un collegio femminile. Il volto, benché piacevole, suggeriva un'eccessiva propensione per i dolci mentre i capelli scuri avrebbero avuto bisogno di un buon parrucchiere. Aveva i polsini di carta e i tacchi bassi.

Durante i sei anni di collaborazione, più volte la signorina Farmer aveva dato mostra di grande devozione nei confronti di Hazel Loring. Adesso aveva le palpebre arrossate e di tanto in tanto si passava una mano sotto gli occhiali per asciugarsele con l'angolo del fazzoletto.

— Sciacalli! — esordì stringendo il fazzoletto. — Infami sciacalli! Ispettore... so che il corpo della povera Hazel è stato portato via. Ma lei non aveva disposto che nessuno di quegli *orribili* giornalisti avesse accesso alla piazza?

— Difatti è così. Perché?

— Perché — rispose la donna a muso duro — ce ne sono almeno due, come potrà vedere dalla finestra della mia camera al piano di sopra. Uno è un fotografo che continua a scattare e l'altro... una *donna.* Nessuna donna perbene si abbasserebbe a collaborare per il... — Zittì di botto e la faccia le si fece di fuoco.

L'ispettore Bell s'irrigidì, profondamente irritato dal fatto che le sue disposizioni fossero andate disattese.

— È sicuro che siano proprio giornalisti?

— Lo verifichi di persona!

Il volto piacente di Bell assunse un'espressione sinistra. L'ispettore respirò profondamente, poi prese il cappotto e il cappello che aveva appoggiato su una sedia.

— Scusatemi un attimo — disse formalmente. — Adesso ci penso io.

Bell si allontanò dalla casa a passo spedito. Il cancello del giardinetto, sul lato occidentale della piazza, era quasi di fronte all'abitazione di Hazel Loring. La panchina di ferro – un tempo verde ma attualmente arrugginita – si affacciava

anch’essa verso occidente, dove il vialetto sassoso disegnava una piccola curva.

Da quelle parti si stavano aggirando una figurina con i capelli biondi, avviluppata in una calda pelliccia, e un tipo dall’aria trascurata con l’impermeabile e la macchina fotografica. L’ispettore Bell, annunciato il suo arrivo con un breve richiamo, si piazzò davanti a loro e cominciò a parlare.

Henry Ashwin, il fotografo, reagì in modo flemmatico, limitandosi a calare ulteriormente il cappello sulle larghe orecchie a sventola e si strinse nelle spalle con fare di scusa. Ma Jacqueline, dibattuta fra l’indignazione e lo stupore, era rimasta di sasso. Sinceramente convinta di star collaborando fattivamente alle indagini, proprio non riusciva a capire perché quell’uomo si agitasse tanto.

— Eppure non ha una faccia così stupida — gli sbatté sul muso — anche se mi rendo conto che non ha capito un accidente. Sono la signorina Dubois del *Record* e questo è il signor Ashwin, che lavora per la stessa testata.

— Ho già avuto modo di conoscere il signor Ashwin — asserì Bell senza soverchio entusiasmo. — E ora, per l’ultima volta, signorina, o se ne va immediatamente da qui oppure la farò portare via di peso.

— Non starà dicendo sul serio!

Bell la squadrò accigliato.

— Che. cosa le farebbe pensare il contrario?

— Non può parlare così alla stampa. È assolutamente controproducente. Henry, quest’uomo non mi piace. Lo sbatta fuori da qui e riprendiamo il nostro lavoro.

— Ashwin — intervenne Bell — questa ragazza è davvero completamente pazza?

L’interpellato esordì con una sorta di mugugno. — Spiacente, ispettore, adesso vedrò di calmarla. Vede, Jackie, qui le cose non vanno come in Francia. È già da un pezzo che sto tentando di farglielo capire. In Inghilterra ai giornalisti non è consentito di...

— Intende rinunciare?

— Ne sono costretto, Jackie!

— Perdindirindina — sbuffò Jackie, incrociando le braccia con un’aria di lesa maestà — adesso sono proprio fuori dagli stracci e pertanto ho deciso di tenere per me quanto ho scoperto.

— Sarebbe? — domandò Bell, quasi suo malgrado.

— Ah, forse *adesso* ci sta ripensando — gongolò Jacqueline scuotendo il capo. Poi all’improvviso il tono cambiò, diventando quasi supplichevole. — A me piace comportarmi da persona gentile e vorrei tanto che lo facesse anche lei. Sarei in grado di darle una mano se me lo lasciasse fare. Credo di sapere che cosa è successo qui ieri sera. Non appena ho sentito che la signorina Loring aveva i cinturini delle scarpe slacciate, e poi ho saputo della parrucca e degli occhiali...

Bell rimase di stucco.

— Com’è venuta a conoscenza di questi particolari? Non erano stati comunicati alla stampa...

Il tramonto incombeva sugli alberi scheletrici del giardinetto. Victoria Square era illuminata soltanto dalle mezze luci di un taxi di passaggio. Jacqueline aprì la borsetta e tirò fuori un rettangolo di carta translucida.

Si trattava di una fotografia del cadavere di Hazel Loring, scattata frontalmente a

circa due metri di distanza. Le ombre erano alle spalle, ragion per cui ogni dettaglio si stagliava con crudo realismo: la schiena eretta ma le braccia ricascanti, la testa reclinata all'indietro, le gambe magre ma muscolose e le scarpe delle quali si notavano immediatamente i cinturini slacciati.

— Dove si è procurata questa foto? — la investì Bell.

— L'ho scattata io, ispettore — ammise Ashwin. — Stamattina mi sono calato dalla cancellata prima che spostassero qualcosa. Se mi fossi servito del flash, mi avreste scoperto subito ma fino alle dieci c'era un bel sole forte e così sono stato in grado di scattare questa istantanea e di darmela a gambe...

Gli occhi di Ashwin ammiccarono di compiacimento dietro l'ombra del cappello malconcio. Sul giardinetto incombeva un'oscurità tale che ormai di lui si notava solo il luccichio degli occhi e il fatto che avrebbe avuto bisogno di farsi al più presto la barba. — Ma giuro che non avevo nessuna intenzione di sfruttare quella foto — proseguì Ashwin fingendo un'improbabile contrizione. — È stata la ragazza a portarmela via...

— Balle! — intervenne Jacqueline.

Bell riprese a condurre il dialogo. — E cosa c'entrano le scarpe?

— Indizi preziosi — si limitò ad affermare Jacqueline. — Non mi deve chiedere in che modo vengo a sapere certe cose. Comunque, per quanto riguarda la parrucca e gli occhiali, in un certo senso ne sono venuto a conoscenza attraverso la signorina Simms, la cameriera di quella poveretta. Comunque può darsi che mi salti anche lo sfizio di darle una mano.

Bell era perplesso.

— Se questo è una specie di giochetto — sbottò — per certa gente che so io ci sono in previsione un sacco di guai. Ha afferrato il concetto? Comunque, se ha qualcosa da dirmi, sono disposto a darle retta.

Jacqueline decise di fare la generosa.

— Non capisce che quelle scarpe rivelano quanto è successo qui?

— Francamente no.

— Ah! Ecco perché c'è bisogno di una donna per collaborare alle indagini quando c'è di mezzo l'assassinio di un'altra donna. Adesso glielo dimostro. Come vede nella foto, le scarpe hanno dei tacchi molto alti, giusto?

— Sì.

— E si allacciano mediante un cinturino che passa sopra il... il... accidenti, come cavolo si dice...

— Collo del piede?

— Ci sarei arrivata da sola, ma comunque grazie — reagì Jacqueline con sussiego. — Non ho bisogno del suo aiuto per parlare un inglese più che corretto. E stavo proprio per dire "collo del piede". Ma ancora non ha capito? No? — Si avvicinò di più all'ispettore, dolce e provocante alla luce del crepuscolo. — Se vuoto il sacco, farà qualcosa per me? Sarà gentile con la sottoscritta e mi lascerà mandare in stampa quello che mi pare?

— Quasi sicuramente no.

— D'accordo. E allora me ne starò muta come una tomba.

Adam Bell schiumava di rabbia. Mai nella sua carriera gli era capitato d'imbattersi

in un elemento simile. Non che avesse alle spalle un’esperienza molto lunga, ma altrettanto si poteva dire per Jacqueline. Adesso avrebbe messo a posto quella mocciosa senza tanti mezzi termini.

Stava aprendo la bocca per farlo quando dall’altra parte della piazza per un secondo si vide una lama di luce mentre la porta del numero 22 si apriva e si richiudeva.

Bell avvertì subito un cupo presentimento non appena sentì il frettoloso rumore di passi sul selciato gelato. Pochi istanti dopo nel giardinetto comparve una donna con le scarpe basse, senza cappello e la chioma scapigliata.

Non appena fu più vicina, l’ispettore vide delle lacrime scivolare lungo le gote di Alice Farmer.

— È tutta colpa sua — lo investì questa fra i singhiozzi. — Se soltanto non se ne fosse andato! Se fosse rimasto con lui!

— Si calmi. Che cosa è successo? Si calmi, signorina Farmer!

— Il suo sergente, che ha già provveduto a telefonare all’ambulanza, ha detto che forse se la caverà ma, se così non fosse, non riuscirei a sopportarlo. Oh, è ancora peggio di quando...

Poi la donna si ricompose.

— Mi scusi. Si tratta del signor Hoyt. Si è avvelenato. Sarà meglio che venga subito a casa.

Adam Bell non riuscì a parlare con Hoyt fino all’indomani. Con in tasca l’edizione del mattino del *Daily Record*, continuava a chiedersi in che modo il vice commissario avrebbe commentato l’articolo di Jacqueline Dubois.

Un’infermiera lo scortò nella stanza privata dov’era stato ricoverato Edward Hoyt. Accanto alla finestra c’era Alice Farner, lo sguardo ipnotizzato dai fiocchi di neve che cominciavano a imbiancare Kensington Gardens.

— Non le sembra di aver commesso una grossa sciocchezza? — esordì Bell.

— Lo ammetto, ispettore.

— Perché lo ha fatto?

— Non riesce a indovinare?

Hoyt abbozzò una specie di sorriso. Le mani, solcate da vene bluastre, giacevano inermi sulla coperta mentre lo sguardo vagava sul soffitto senza curiosità. Ieri dava l’impressione di aver superato da poco la quarantina, adesso dimostrava almeno dieci anni di più.

— La cosa curiosa — proseguì aggrottando la fronte — è che non avevo nessuna intenzione di farlo, Glielo giuro, ispettore. Ancora non avevo sperimentato... non avevo sperimentato quanto possa essere terribile un semplice impulso.

Si zittì, al fine di recuperare il fiato.

— Sono salito al piano di sopra — riprese — per dare un’occhiata alla stanza di Hazel. Questo è tutto. È veramente tutto. Sono passato in bagno, l’armadietto dei medicinali era aperto e ho visto quel flaconcino di barbiturici. Prima di rendermi conto di quanto stessi facendo, avevo riempito un bicchiere d’acqua e avevo buttato giù sei o sette compresse tutte di un fiato. In quel momento, lo ammetto, non avevo più voglia di vivere.

— Davvero?

— Davvero. Ma adesso ho cambiato idea e mi rincresce: ho commesso un'imperdonabile sciocchezza.

Sempre un signore, pensò l'ispettore Bell.

Dalla direzione della finestra arrivò il cigolio quasi dispettoso del dondolo. Alice Farmer diede un'occhiata da sopra la spalla e si riappoggiò di nuovo allo schienale.

— Naturalmente mi rendo conto — cercò di rimediare l'ispettore Bell — che in quanto fidanzato della signorina Loring...

— Non è del tutto esatto definirmi suo fidanzato — puntualizzò Hoyt con distaccata calma.

L'ispettore Bell rimase di stucco.

— Sarebbe a dire, signore?

— Hazel non aveva nessuna intenzione di contrarre matrimonio, né con me né con nessun altro.

— Come può affermarlo?

— Me lo ha detto lei. Ma io continuavo pazientemente ad aspettare. Ho sempre avuto una sciocca predilezione per l'antiquato ruolo dell'innamorato fedele. Comunque ora sono rinsavito. — Hoyt chiuse gli occhi, poi li riaprì. — Come vede, mi sforzo di essere sincero.

— Vorrebbe farmi intendere che la signorina Loring non l'amava?

Hoyt abbozzò un sorriso. — Dubito che Hazel abbia mai amato qualcuno. No, in realtà pensavo ad altro.

— Cioè?

— Suppongo che fosse già sposata. Un attimo! — La voce flebile si fece più acuta e determinata. — Ci tengo a sottolineare che non dispongo assolutamente di alcuna prova per affermare quanto sopra. Si tratta soltanto di una mia idea, di un'impressione del tutto personale. Be'... ispettore... frequentavo Hazel Loring da cinque anni e pertanto ero in grado di andare al di là delle semplici apparenze. Conoscevo il suo temperamento e anche il suo cuore. E la sua mente che, diciamocelo, era assolutamente di seconda scelta. Il Signore mi perdoni, che cosa sto dicendo?

L'avvocato s'interruppe, l'aspetto ancor più sofferente. Un altro cigolio del dondolo mentre Alice Farmer si alzava per versargli un bicchiere d'acqua.

Hoyt la ringraziò con un riconoscente cenno del capo e lei a malapena ricambiò lo sguardo. Ma per l'ispettore Bell, abituato a non lasciarsi sfuggire nulla, quella occhiata significò molto. E così disse a se stesso, con una punta d'esultanza: se Hazel Loring non era innamorata di Edward Hoyt, adesso so chi lo è.

La signorina Farmer si rimise a sedere. — Le ho raccontato queste cose — proseguì Hoyt riappoggiando il bicchiere sul comodino — perché vorrei che tutta questa storia si chiarisse. Senza ombra di dubbio, se davvero Hazel aveva un marito nascosto da qualche parte, era improbabile che scegliesse la via del divorzio. Ormai, davanti al mondo, si era conquistata una posizione da santarellina.

Dopo essersi tirato su il bavero del cappotto, Bell uscì dalla clinica per affrontare la nevicata. Jacqueline Dubois, disinvoltamente elegante nella morbida pelliccia

abbinata a un incredibile cappellino con tanto di veletta, lo stava aspettando in fondo alla scalinata.

L'ispettore Bell, dopo una furtiva occhiata, cominciò ad accelerare il passo.

In effetti era sua intenzione prendere al volo un autobus che lo avrebbe lasciato in una strada laterale a solo pochi metri da Victoria Square. Grazie a uno scatto quasi da centometrista, l'ispettore riuscì nel suo intento e prese posto al piano superiore, dove in quel momento non c'era anima viva. Ma qualche istante dopo, arrossata e ansante, ecco sbucare Jacqueline, quasi in lacrime.

— Non è proprio cavaliere — si lamentò. — E così mi sono beccata una storta alla caviglia. Le sarebbe piaciuto se mi fosse capitato di peggio?

— Sinceramente — rispose Bell — sì.

— Ma le sto proprio sullo stomaco?

— No, però ho letto il suo articolo sul *Record* di stamattina.

— Non le è piaciuto? Eppure l'avevo scritto proprio con quello scopo!

— Nel corso dell'articolo — proseguì Bell ignorando il commento — per quattro volte mi ha definito "affascinante". Come oserò rimettere piede a Scotland Yard, proprio non lo so. E, cosa ancora più grave, lei ha sottolineato...

— Non sarà incavolato!

— Direi di peggio.

— E inoltre ho scoperto qualcosa.

Nonostante tutto, all'improvviso Bell si ritrovò a ridacchiare. Le regole erano regole ma, in effetti, fino a quel momento lui si era comportato in modo davvero poco cavalleresco. E a suo modo Jacqueline era decisamente carina.

— Ancora? — domandò.

— No, no. Sempre la stessa pista. Ma scommetto che non mi lascerà spiegare in che modo ho la certezza che la signorina Loring non è stata uccisa all'interno del giardinetto ma che l'assassino l'ha fatta fuori da un'altra parte e solo dopo l'ha portata in Victoria Square.

L'autobus sbandò affrontando una curva ingombra di neve.

Bell, che stava prendendo due biglietti dal controllore, quasi li fece cadere entrambi.

— È un altro dei suoi colpi di scena? — chiese.

— È la dannatissima verità! L'ho capito dalle scarpe. Quegli aggeggi hanno dei tacchi altissimi e i cinturini non erano allacciati.

— E allora?

— La signorina Loring non avrebbe mai potuto camminare in quel modo, glielo posso assicurare. È impossibile. O avrebbe perso le scarpe o sarebbe ruzzolata a terra.

"Mi stia a sentire. Uno pensa, la signorina Loring è entrata nel giardinetto e poi ha cominciato a spogliarsi. Ma perché avrebbe dovuto togliersi le calze e rimettersi le scarpe? Uno pensa, mentre si trova così, l'assassino la sorprende, ne segue una colluttazione, la donna viene colpita, l'omicida la tira su da terra e la sistema sulla panchina. Io dico, no, no no! la signorina Hazel mai più avrebbe potuto camminare in quelle scarpe, e figuriamoci affrontare una lotta. Dopo un istante le si sarebbero sfilate e ci sarebbero state tracce di terra sotto i piedi. E invece non ce n'erano, esatto?"

— Prosegua — la invitò Bell dopo una pausa.

— Salta agli occhi che l'assassino ha infilato le scarpe alla signorina Loring dopo averla uccisa...

— Ma...

— E le dirò anche un'altra cosa. Cos'è che la sconcerta di più, *cheri*? Che cosa le toglie il sonno? Darebbe chissà cosa per conoscere il motivo per cui la vittima avrebbe dovuto spogliarsi all'aperto con una temperatura sotto lo zero. Ma non è andata così.

"Uscita di casa, la signorina Loring è entrata nel giardinetto, dopodiché è uscita e si è recata da un'altra parte, al chiuso, dove si è spogliata. Lì l'assassino l'ha sorpresa e l'ha uccisa. Poi, approfittando del buio l'ha riportata nel giardinetto per far credere che fosse stata ammazzata lì. Stava cominciando a rivestirla quando è stato interrotto e ha dovuto scappare via. Mi segue?"

Nel frattempo l'autobus aveva risalito Gloucester Terrace e stava svoltando in Hargreaves Street, che portava in Victoria Square.

— Per tutti i... — sbottò l'ispettore — lo ritiene davvero possibile?

— Non lo ritengo possibile — ribatté Jacqueline. — Ne sono sicura. Nessuna donna in grado d'intendere e di volere sì spoglierebbe all'aria aperta con una simile temperatura, sono pronta a giocarmi la testa e anche qualcosa di più!

— Aspetti un attimo. E allora come spiega le impronte lasciate dai tacchi durante la colluttazione in prossimità della panchina?

— Assolutamente false — replicò Jacqueline con calma. — Con un terreno reso così duro dalla brina, non sarebbe stato possibile lasciare nessun tipo d'impronte. È stato l'assassino a studiare quella messinscena per deviare le indagini.

Con un sobbalzo l'autobus si arrestò alla fermata e i due scesero.

— La sua versione non sta in piedi — decise l'ispettore.

— Lei è un individuo troppo testardo e comincia a darmi sui nervi. Perché mai la mia versione non starebbe in piedi?.

— Be', tanto per cominciare, dove si era cacciata quella donna? Secondo lei la signorina Loring è andata da qualche parte e si è "spogliata". Dove? A quanto pare, a casa non è tornata. Dove diavolo potrebbe cacciarsi una signora a quell'ora della notte per spogl...?

Proprio in quel momento Bell alzò lo sguardo. Un vento impietoso spazzava Hargreaves Street riducendo la neve in polvere. Il tetro edificio di mattoni rossi che si parava davanti a loro aveva due ingressi. Sopra uno di questi spiccava a grandi lettere il nome di un albergo. Sulle vetrate dell'altro, a piccoli caratteri bianchi, era visibile la scritta:

BAGNI TURCHI MASCHILI E FEMMINILI
ORARIO CONTINUATO
GIORNO E NOTTE

L'ispettore Bell venne investito da una scarica di adrenalina.

La donna dietro il bancone era scandalizzata. Non appena li vide uscire dall'ascensore e mettere piede nell'atrio surriscaldato, scivolò fuori e cominciò a

sbraitare.

— Non può assolutamente metter piede qua dentro!

— Sono un agente di polizia... — esordì Bell.

Solo un attimo d'esitazione da parte della donna. — Spiacente, signore, ma comunque lei non può entrare. È mercoledì, la giornata riservata alle signore. Non ha letto il cartello al piano di sopra?

— Per me ci sono difficoltà? — intervenne Jacqueline.

— Certo che no, signora.

— Quanto costa? — domandò Jacqueline accingendosi ad aprire la borsetta.

Afferrandola per un braccio con tanta determinazione da strapparle un gridolino di dolore, Bell si parò imperiosamente davanti all'altra donna inducendola con un'occhiataccia a ripararsi dietro il bancone. Prima gli sventagliò davanti alla faccia un mandato di perquisizione, poi le mostrò una foto recente di Hazel Loring.

— Ha mai visto questa signora?

— Be'... non saprei. Da queste parti passa così tanta gente. Che cosa vuole?

Sul bancone, in un contenitore metallico, c'era un certo numero di penne e di matite colorate. Con una di queste Bell schizzò approssimativamente una parrucca color mogano, a cui aggiunse un paio di occhiali scuri.

— Ha mai visto *questa* signora?

— Certo, certo — ammise la donna. — Certo che sì. Veniva sempre qui alla sera. Se adesso vuol dirmi che cosa...

— È stata qui lunedì sera?

L'inserviente, che sembrava meno spaventata dall'interrogatorio che dal fatto che l'ispettore varcasse le porti verdi alla sua sinistra, ammise anche questo.

— Sì, è stata qui. È arrivata più o meno alle dieci e un quarto, un po' più tardi del solito. L'ho notata perché aveva un'aria tesa, come se non si sentisse bene e le tremavano anche le mani.

— A che ora se n'è andata?

— Non lo so. Non... non ricordo. — Un'espressione interrogativo e sconcertata si dipinse sul volto dell'inserviente. — Ecco la signora Bradford — aggiunse. — Ci penserà lei a darle il benservito!

Nello scantinato l'aria era calda e umida. In sottofondo si sentiva un rumore attutito e monotono. Una luce soffusa illuminava il bancone e gli armadietti metallici dietro di esso e, sulla sinistra, erano visibili delle porte girevoli abbellite da borchie metalliche.

Una di queste si aprì con decisione e sulla soglia apparve una donna di media altezza, piuttosto robusta, i capelli tirati dietro le orecchie e le sopracciglia che si incontravano sulla sommità del naso, l'espressione alquanto sinistra. Indossava un'uniforme bianca di cotone e i piedi nudi erano infilati in zoccoli di gomma.

— Signora Bradford... — cominciò l'inserviente.

La signora Bradford avviluppò i nuovi arrivati in uno sguardo lungo e inquisitore. Adesso la tensione in quell'umido ambiente si era fatta palpabile mentre da qualche lontano recesso arrivavano voci soffuse e risatine sommesse. — Venite con me — ordinò la donna all'ispettore e a Jacqueline, scortandoli in un piccolo ufficio e chiudendosi la porta alle spalle. Poi si lasciò andare sulla poltrona e all'improvviso

cominciò a piangere.

— Sapevo che il bubbone sarebbe scoppiato prima o poi — si limitò a dire.

— Quindi le cose stanno così — borbottò Bell dieci minuti dopo. — In effetti il signor Hoyt aveva accennato che a volte la signorina Loring si lasciava andare a certi peccatucci di gola.

La signora Bradford si lasciò sfuggire una smorfia sprezzante. — Adesso, dopo essersi accesa una sigaretta, sembrava più rilassata.

— Altro che peccatucci di gola — mugugnò. — Sarebbe stata grossa come un pneumatico se non avesse continuato a sfibrarsi fino all'esaurimento con più bagni turchi di quanto qualsiasi altro essere umano sarebbe stato in grado si sopportare. E inoltre continuava a buttar giù pillole bruciacalorie che avrebbero fatto secco anche un toro. Io l'avevo messa in guardia ma lei mai che mi avesse dato retta. Stava guadagnando troppi soldi con quelle sue terapie dimagranti del cavolo.

— La conosceva bene?

— Conoscevo Hazel Loring da vent'anni. Siamo cresciute assieme, su al nord. Lei era sempre la prima donna. Non come me. Ed era anche intelligente, questo glielo devo riconoscere.

Adesso Bell cominciava a mettere assieme diverse tessere del mosaico.

— E allora quei semplici esercizi per mantenersi sempre in forma smagliante?

— Solo fumo negli occhi — affermò la signora Bradford scuotendo il capo con aria sprezzante. — Però può darsi che servissero veramente a qualcosa. Esistono molte donne che, in virtù di una specie di effetto ipnotico, finisco col credere a tutto. Quindi, se pensavano che quella roba serviva a mantenerle snelle... be', forse riuscivano davvero nel loro intento. Ma questo non era il caso di Hazel. Ecco perché sgaiattolava qui conciata in quel modo, come una diva del cinema che volesse mantenere l'anonimato, atterrita che qualcuno potesse riconoscerla.

— Eppure — la interruppe Bell — qualcuno l'ha uccisa. Magari lei.

La sigaretta cadde dalla mano della signora Bradford.

— Uccisa! — mormorò con un filo di voce prima di mettersi a urlare. — Ma le ha dato di volta il cervello? Uccisa!

— Proprio così.

— *Uccisa!* — ripeté la signora Bradford con fare stralunato. — Ma se è caduta nel bagno turco e ha picchiato la testa! Ho dovuto portarla di peso fuori da qui altrimenti lo scandalo ci avrebbe rovinati.

— La signorina Loring è morta per emorragia cerebrale.

Gli occhi della signora Bradford sembrarono schizzare dalle orbite.

— Ah, allora è andata così! Mi ero accorta che aveva un segno rosso sulla tempia, seminascosto dalla parrucca. Immaginai che, quando era svenuta, avesse picchiato la testa contro lo spigolo della panca di marmo.

— No — la contraddisse Bell. — È stata colpita a morte con il pomolo di un bastone da passeggio. La scientifica è in grado di dimostrarlo.

Da lontano arrivava il ronzio dei ventilatori. La signora Bradford si alzò dalla sedia e cominciò a indietreggiare lentamente.

— Non cerchi d'incastrare una donna che si è sempre comportata in maniera

corretta — biascicò con voce innaturale. — E stata una disgrazia, mi creda! O ha avuto una crisi cardiaca o ha picchiato la testa cadendo. È successo anche ad altre persone, quando non ce la fanno a sopportare più il calore. E adesso mi viene a raccontare...

— Aspetti un attimo — la zittì Bell.

Convinta dal tono imperioso della voce, la signora Bradford accennò ad alzare la mano destra, quasi volesse fare un giuramento.

— E ora mi racconti — proseguì Bell — ha visto arrivare qui la signorina Loring lunedì sera?

— Sì.

— Che aspetto aveva? Sofferente, ad esempio?

— Molto sofferente. Glielo potrà confermare anche la ragazza alla reception. Tremava addirittura. Ecco perché avevo deciso di tenerla d'occhio.

— Allora che cosa le è successo? No, non la sto accusando di nulla! Mi dica soltanto come sono andate le cose.

La signora Bradford lo fissò dritto negli occhi.

— Be'... ha raggiunto uno dei camerini, si è tolta i vestiti, si è infilata un accappatoio e si è diretta verso il bagno turco. Come direttrice dell'istituto, non mi occupo di massaggi ma con lei facevo uno strappo alla regola affinché nessuno si accorgesse della parrucca. Il fatto di averla vista così sofferente mi rendeva nervosa. Dopo un po' sono salita in sauna e l'ho vista riversa sul pavimento. Sola. Morta. Ho pensato: Madre Santa, me lo sentivo che sarebbe successo qualcosa, e adesso...

— Prosegua.

— Be', che cosa potevo fare? Impensabile portarla giù dove aveva lasciato i vestiti perché c'erano ancora una decina di signore le quali avrebbero subito capito che cosa era successo.

— Vada avanti.

— Ho pensato che dovevo sbarazzarmene. *Assolutamente*. Sono scesa, ho cacciato le sue cose in un sacca e sono tornata in sauna. Ma lì non me la sentivo di rivestirla, perché era possibile che qualcuno piombasse dentro da un momento all'altro. Mi segue?

— Perfettamente.

La signora Bradford si umettò le labbra. — Appiano di sopra c'è una porta che si apre sulla stradina dietro l'albergo qui di fianco. Me la sono caricata sulle spalle e l'ho portata fuori ancora con addosso l'accappatoio.

"Sapevo dove sistemarla. Vicino alla borsetta c'era una chiave corredata da un'etichetta su cui c'era scritto che con quella si poteva accedere al giardinetto di Victoria Garden. L'ho portata lì e l'ho messa sulla prima panchina che mi è capitata a tiro. Poi ho cominciato a rivestirla in maniera che nessuno sospettasse che era stata in un bagno turco. Le avevo appena infilato la biancheria intima e messo le scarpe ai piedi quando ho sentito un rumore. Mi sono tirata leggermente indietro e di colpo si è accesa una luce intensissima, di un bagliore accecante.

— Non glielo avevo forse detto? — sussurrò Jacqueline compiaciuta. — Non gli avevo detto che l'arrivo del poliziotto aveva rotto le uova nel paniere a qualcuno?

— Così ho lasciato perdere — concluse la signora Bradford passandosi una mano

sugli occhi. — Avevo ancora in mano l'accappatoio ma mi sono dimenticata della parrucca e degli occhiali. — Sul volto della donna, già di per sé poco accattivante, si dipinse un'espressione ancor più dura. — Ecco che cosa ho fatto. Lo ammetto. Ma questo è tutto. Hazel non è stata uccisa nel mio istituto!

— In effetti — replicò serafico Bell — non lo credo neppure io. Esistono motivazioni di ordine pratico che mi portano a escluderlo.

Non era facile spaventare Jacqueline Dubois. Soltanto la sua immaginazione poteva riuscirci, E adesso le sembrava di vedere una morta con la parrucca rossa, il volto esangue reso irriconoscibile dagli occhialoni scuri, che si defilava come un fantasma davanti all'impiegata della reception. E ciò la innervosiva. E anche il ronzio dei ventilatori la innervosiva.

Fece per dire qualcosa a Bell ma lui la zittì.

— Proprio ieri — proseguì l'ispettore — stavo raccontando al signor Hoyt di quel mio amico che era stato colpito dallo sportello di un vagone. Dopo l'impatto, si era rialzato, si era dato una sistemata, aveva assicurato i presenti di non essersi fatto niente, era tornato a casa e lì, un'ora dopo, aveva perso i sensi a causa di una devastante emorragia cerebrale. Casi simili sono abbastanza comuni. Nel *Medical Jurisprudence* ce ne sono riportati un sacco. Ecco quanto, a mio avviso, è successo alla signorina Loring.

— Sarebbe a dire...

— Mi stia a sentire — la zittì un'altra volta l'ispettore in tono imperioso. — Non le prometto niente. Può darsi che decidano di trattenerla in quanto testimone chiave. Ma, detto fra di noi, non credo abbia molto di cui preoccuparsi.

"Sempre secondo il mio parere, Hazel Loring ha incontrato l'assassino attorno alle dieci nel giardinetto di Victoria Square. Ne è seguita una colluttazione. L'omicida l'ha abbandonata lì, ritenendola morta. Invece lei si è ripresa, si è rimessa in piedi, pensando che tutto andasse bene, ed è venuta qui nell'istituto. Nel bagno turco è svenuta ed è morta. E lei, signora Bradford, dopo aver trovato la chiave, ne ha riportato il cadavere proprio sulla scena del delitto.

Bell corrugò pensosamente la fronte.

— Quando si dice l'ironia della sorte! — commentò. — Adesso non ci resta che scoprire il nome dell'assassino.

Edward Hoyt, che era stato dimesso dalla clinica venerdì mattina, prese un taxi per Victoria Square in una tiepida mattinata di sole.

Le ultime rivelazioni, apparse sull'edizione del giovedì del *Daily Record*, in merito alla tragica fine di Hazel Loring, erano state un'autentica bomba e le copie del giornale erano andate e ruba.

MacGrath, il direttore, veleggiava al settimo cielo. Henry Ashwin, il fotografo, aveva buttato giù un paio di whisky e si era messo subito alla ricerca di Jacqueline. Sir Claude Champion, il proprietario del *Daily Banner*, aveva ingoiato un tubetto di aspirina e aveva giurato vendetta. Le casalinghe di mezza nazione avevano smesso di fare i quotidiani esercizi di ginnastica. Ma, nonostante la palese eccitazione, si avvertiva una punta di amarezza. Per quanto la defunta fosse stata bugiarda e millantatrice, era pur sempre deceduta in seguito a una brutale aggressione e il suo

assassino si aggirava ancora indisturbato per la città.

Il volto di Edward Hoyt, mentre saliva i gradini che lo avrebbero condotto all'ingresso del numero 22, sembrava esprimere proprio questi sentimenti. La porta gli fu aperta da Alice Farmer, il cui viso s'illuminò di gioia e questo siparietto venne seguito con interesse da Jacqueline Dubois e Henry Ashwin, il fotografo, accuratamente appostati dietro la recinzione del giardinetto.

— Vorrei proprio sapere — commentò Aswhin — che cosa sta passando per la testa all'ispettore Bell. A quanto pare adesso crede che lei sia una specie di portafortuna...

Jacqueline non si atteggiò a falsa modesta.

— Crede semplicemente che sia brava a svolgere il mio lavoro — ammise. — Personalmente, mi limito a dargli delle idee. Ma ciononostante, non è che lui si sbottoni troppo. Gli piace fare il misterioso.

— Allora ammette la resa. Vergogna!

Jacqueline s'imporporò come una bandiera.

— Neanche per sogno. Forse mi sbaglio sul suo conto. All'inizio lo ritenevo solo uno stupido inglese, tutto perbenino e un po' ottuso, ma adesso comincio a credere che in fondo sia più brillante di quanto non sembri. Ora ha la fissa della luce.

— Quale luce?

— Una luce violentissima. Oh, guardi un po'!

La ragazza additò qualcosa. C'era un'altra visita per il numero 22. La signora Eunice Bradford, quasi irriconoscibile sotto un informe cappotto e un altrettanto informe copricapo, attraversò la strada con passo deciso, spinse la porta d'ingresso e venne fatta entrare dalla signorina Farmer.

— Non dobbiamo perdere neppure una parola — disse la voce dell'ispettore Bell.

Jacqueline avvertì un brivido correrle lungo la schiena. Bell, con il sole alle spalle, seguito dal sergente Rankin e da un agente in borghese, si stava avvicinando attraverso il manto erboso reso scivoloso dalla brina.

— Davvero da lei non me l'aspettavo — protestò Ashwin, accennando alla palazzina dall'altra parte della piazza. — Un raduno di sospetti, esatto?

— Proprio così.

— E lei ha deciso di smascherare il colpevole, esatto?

— Difatti.

Jacqueline continuava a tremare, benché nell'aria si avvertisse un tepore già primaverile.

— Può venire anche lei — le disse l'ispettore. — Anzi, direi che è proprio opportuno. Una cospicua parte delle mie prove dipendono dalla sua personcina, anche se forse non se ne rende conto. A proposito, presumo che debba renderle un po' di giustizia. Dal momento che si diletta a trascorrere meta del suo tempo a strappare cose alla gente, io mi sono preso la libertà di fare altrettanto anche con lei.

— La smetta con i giochi di parole — sbottò Jacqueline. — Di che cosa si tratta? Proprio non riesco a capire.

Bell aprì la sua ventiquattrore. — Si ricorda — proseguì — in che modo è riuscita a risolvere parte del problema deducendo qualcosa dalle scarpe slacciate che apparivano in una fotografia scattata la mattina del delitto?

— Sì.

Bell tirò fuori qualcosa dalla valigetta: era la foto che tutti avevano visto: il corpo esanime di Hazel Loring riverso sulla panchina, con ogni dettaglio evidenziato dalle ombre alle spalle.

— È proprio questa la foto?

— Perdindirindina. Certo che lo è.

Bell lanciò un'occhiata interrogativa verso Ashwin.

— Lo conferma anche lei? Si tratta proprio della stessa foto che ha scattato martedì mattina attorno alle dieci?

Ashwin, dopo un attimo di perplessità, si limitò ad annuire. All'improvviso il sergente Rankin se ne uscì con una risata sguaiata che goffamente cercò di coprire con un colpo di tosse.

— Davvero strano — riprese Bell mettendo ben in mostra la foto. — Questa è proprio la cosa più strana che ci sia capitata da quando ci stiamo occupando di questo caso. Un po' di attenzione, prego. Ogni ombra di questa foto, come vedete, cade direttamente dietro la panchina e il corpo della vittima. Eppure questa panchina, come sappiamo sin dall'inizio, è rivolta verso occidente e ha il retro rivolto a est.

"Ma continuando a guardare con attenzione vi accorgerete come le ombre ricadano davanti, proprio sul vialetto. In altri termini, questa foto non poteva essere stata scattata al mattino, né in un qualsiasi altro momento della giornata perché, nel corso del pomeriggio, il sole se n'era andato. La foto dev'essere stata scattata dopo il tramonto, alla luce artificiale di un potente flash. E si doveva trattare proprio della luce accecante che la signora Bradford sostiene di aver visto mentre...

Jacqueline uscì in un gridolino di stupore.

Il volto di uno *dei* presenti cambiò all'improvviso espressione come se si trattasse di una maschera di cera sottoposta a un calore troppo elevato. Mani simili ad artigli cercarono di strappare la foto all'ispettore Bell per farla a pezzi ma il braccio del sergente Ranking aveva già bloccato in una morsa ferrea la gola dell'uomo e i due finirono pesantemente a terra.

La voce dell'ispettore Bell non rivelò alcuna emozione.

— Henry Ashwin, la dichiaro in arresto per l'omicidio di sua moglie, Hazel Loring. Le ricordo che qualsiasi sua dichiarazione potrà essere ritorta contro di lei e usata come prova a suo carico nel corso del processo.

Quella sera, nei confronti di Jacqueline, l'ispettore Bell si rivelò un po' più loquace.

— Non c'è molto da dire — fu i1 compassato esordio. — Una volta raccolto il suggerimento del signor Hoyt, la nostra squadra si è messa al lavoro e non c'è voluto molto per scoprire che una certa Hazel Ann Loring e un certo Henry Fielding Ashwin erano stati marito e moglie, come risulta da un atto del Municipio di Hampstead recante la data del 1933. — Un accenno di smorfia. — Ecco dove e perché la polizia ufficiale riesce sempre a primeggiare su voi dilettanti.

Jacqueline, pur rimasta di sasso, buttò li con un filo di voce: — Quell'individuo stava cercando di ricattarla, non è vero?

— Sì, in un certo senso. Il nostro Ashwin non è proprio quello che si definisce uno

stinco di santo, ed è anche piuttosto furbo. Ecco perché faceva il cascamorto con la cameriera di Hazel Loring: aveva bisogno di un pretesto per stazionare così frequentemente nei pressi della casa.

"Ma Hazel ormai non ne poteva più e così, nel tentativo di metter fine a quella spiacevole e mortificante situazione aveva predisposto un colloquio a quattr'occhi nel giardinetto. Tale colloquio degenerò in una vivace colluttazione, com'era prevedibile, considerato il focoso temperamento dei due. Ashwin le fece perdere i sensi e scappò via. Un tipico caso di omicidio preterintenzionale.

"Poi, dopo essersi scolato un paio di bicchieri, cominciò ad aver paura. Si era lasciato dietro il bastone da passeggio. Non supponeva che, tramite quell'arma impropria, sarebbero riusciti a risalire fino a lui, ma se ciò fosse avvenuto? Così tornò nella piazza dove, in un certo momento, pensò di essere diventato pazzo. Poiché vide Eunice Bradford che riportava indietro il corpo esanime della moglie.

"Poi, tornato in sé, venne folgorato dal pensiero ciò rappresentava una vera e propria manna piovuta dal cielo. Se fosse riuscito a mettere assieme uno straccio di prova contro quella donna, sicuramente tutti i sospetti sarebbero caduti su di lei. Così sistemò il flash e scattò una rapida istantanea. Ma l'oscurità gli giocò un brutto scherzo: la signora Bradford ebbe il tempo di ritrarsi e così non comparve nella foto. Lui se ne accorse soltanto al momento dello sviluppo. Com'è logico supporre, non avrebbe mai mostrato quella foto a nessuno, anzi si era prefisso di distruggere al più presto anche il negativo. Solo che..."

Jacqueline annuì radiosa.

— Io gliel'ho sgraffignata — dichiarò con orgoglio. — E a quel punto lui doveva per forza tirar fuori qualche spiegazione.

— Ovvio. In effetti mi ero subito accorto che la torcia elettrica del poliziotto di ronda, peraltro schermata, non avrebbe mai potuto produrre il "bagliore accecante" descritto dalla signora Bradford. Poi, una volta notata la posizione delle ombre, non ebbi più dubbi. A quel punto ho ritenuto opportuno riunire tutte le persone apparentemente più sospette in un'unica sede per indurre Ashwin ad abbassare la guardia. In seguito, fare in modo che si tradisse davanti a un testimone della polizia, fu una prevedibile conseguenza. E questo è tutto.

L'ispettore ridacchiò.

— Comunque, da questa vicenda forse è emerso qualcosa di positivo — aggiunse. — Ho l'impressione che Edward Hoyt e Alice Farmer potranno godere vicendevolmente della reciproca compagnia.

Ma Jacqueline non lo stava ascoltando. Con gli occhi lucidi, già gli aveva appoggiato una mano sul braccio.

— Se non mi fossi appropriata di quella foto — disse — e non ne avessi tratto le conclusioni che lei ben sa, forse non avrebbe risolto questo caso, non è vero?

— Forse no.

— Allora si è ricreduto sul mio conto?

— No.

— Eppure, giorno dopo giorno, ho l'impressione che la sottoscritta le stia diventando sempre più indispensabile. Esatto?

Bell s'inalberò. — La prego di non montarsi troppo la testa. Personalmente non ho

mai detto niente di simile.

— Ma sono *io* a dirlo — dichiarò Jacqueline, più seria che mai. — E ho proprio l'impressione che assieme faremo grandi cose. Io mi occuperò degli indizi e lei tirerà le fila e non s'incappuccerà...

— Incavolerà...

— D'accordo, anche se la mia conoscenza della sua lingua è assolutamente perfetta, di tanto in tanto accetterò qualche suggerimento. Ma adesso, vuol dirmi se mi vuole al suo fianco?

— D'accordo — disse. — *Ou je serai l'oncle d'un singe*. [altrimenti sarò lo zio di una scimmia. *N.d.T.*] Anche la mia conoscenza del francese è pressoché perfetta.

Il mistero di Bloomsbury

di Thomas Burke

Titolo originale: *The Bloomsbury Wonder*
© 1929 Thomas Burke

1

Mentre quella mattinata di settembre veniva alla luce in un tremulo pulviscolo d'argento e si concretizzava in un alone dorato, uscii in un'imprecazione davvero poco ortodossa.

Mi ero alzato di buon'ora e, ritto davanti alla finestra del bagno del mio appartamento di Bloomsbury, avevo cominciato a radermi. Dapprima mi limitai a "ahii!", poi aggiunsi qualcosa di più colorito. Il suddetto sfogo era stato motivato dal fatto di essermi procurato un taglio particolarmente doloroso, peculiarità dei rasoi di sicurezza, e la causa di quanto sopra era stato un movimento improvviso del gomito destro, a sua volta provocato da qualcosa che avevo visto attraverso i vetri.

Ammantato in quel fantasmagorico rutilare dorato, che sembrava quasi una presenza vivente scesa a benedire la città di Londra, si muoveva un uomo che conoscevo. Ma l'uomo che conoscevo si era trasformato in un uomo sconosciuto. Non procedeva a passo veloce, com'era suo solito, e neppure camminava normalmente. Era come se veleggiasse. Mai visto un'andatura così da scolaretta in un individuo adulto. E un simile ciondolio del capo.

Non era alto, ma talmente magro, gli indumenti così striminziti da farlo sembrare quasi un gigante. Indossava un cappotto nero a doppio petto, allacciato fin sotto al collo, dei pantaloni parimenti neri e un cappello dalla foggia indescrivibile. Teneva le braccia dietro la schiena, la mano destra stretta attorno al gomito sinistro. Una sagoma appiattita, priva di rotondità. Probabilmente l'avevo sempre visto così e davvero non riuscivo a immaginarmi, e ciò vale fino a oggi, come potesse essere altrimenti.

2

In una società convenzionale, suppongo, Stephen Trink sarebbe stato definito uno strampalato ma nei meandri di Londra vivevano talmente tante creature strampalate, con molte delle quali intrattenevo ottimi rapporti, che Trink mi era sempre sembrato uno dei tanti. Non mi ricordo più in che modo avevamo fatto conoscenza, ma so per certo che da un paio di anni avevamo preso l'abitudine di vederci almeno due volte alla settimana, talvolta anche più spesso. Fra noi si era subito creata una reciproca

simpatia, destinata ad aumentare con il tempo. Sebbene in sua compagnia non mi sentissi mai perfettamente a mio agio, cercavo tutti i pretesti per incontrarlo. Quell'individuo mi affascinava, soprattutto per la sua innata malinconia, ed ora che cerco di ricordarmi di lui, mi accorgo che questo è l'unico particolare che mi torna vivido alla memoria. Era una di quelle persone che nessuno riesce a conoscere veramente fino in fondo. Con quell'aspetto insignificante, il volto aguzzo e la struttura fragile, sarebbe potuto passare per un impiegatuccio di infimo rango, se non fosse stato per certi strani atteggiamenti da ragazzina timida – le mani dietro la schiena, un piede appoggiato sull'altro, gli occhi costantemente abbassati, che però, quando gli rivolgevate la parola, si alzavano rispettosamente verso di voi, come se foste stato il suo preside. Aveva un sorriso del tutto particolare, probabilmente derivato dalla sagoma della bocca dagli angoli abbassati e dalla mascella ritratta all'indietro. I capelli biondastri erano radi e appiccicaticci, la voce chioccia, gli occhi, dietro le spesse lenti, acquosi e celestini. Solo quando si toglieva gli occhiali, era percepibile la profondità e la sensibilità dello sguardo.

Ovunque si trovasse, non dava mai l'impressione di essere interamente *lì*. Come se fosse intento ad ascoltare qualche rumore proveniente da chissà dove. A volte il suo atteggiamento ricordava quello del "Pensatore" di Rodin ma, se lo si scrutava più attentamente, avresti detto che la sua espressione era totalmente vacua. Non pensava, meditava. Negli ambienti chiusi si muoveva quasi come un sonnambulo, all'aria aperta camminava come uno schizzato. E comunque la sua presenza generava in tutti una sorta d'inspiegabile disagio.

Quale fosse il suo problema – sempre che quella sua aria triste e malinconica derivasse da un problema circostanziato – non me lo disse mai. Quando a volte, lo invitavo a "tirarsi su con la vita", lui mi accennava a un Terribile Fardello, ma questo era tutto.

Disponeva di un reddito grazie a cui avrebbe potuto vivere con una certa agiatezza, ma sembrava perfettamente appagato dal suo appartamentino di tre vani alla congiunzione fra Bloomsbury e Marylebone, peraltro sorprendentemente accoglienti rispetto allo squallore del quartiere. Era membro di un paio di club d'indubbio decoro ma ci metteva piede magari una sola volta all'anno. Viveva da intellettuale, anzi da bohémien. Lo si vedeva dovunque, ma a volta era come se non ci fosse, come se si trovasse lontano anni luce da un ambiente che non gli andava a genio.

Sebbene non fisicamente prestante, era dotato di un'immensa vitalità, che sfoggiava nel corso di lunghissime camminate notturne per tutta Londra. Questa era un'abitudine che avevamo in comune e che, iniziata in giovane età, mi aveva dato la possibilità di conoscere questa città tentacolare come le mie tasche. Presumo che fu proprio nel corso di una queste scorribande notturne che avvenne il nostro primo incontro. Sapendo che avevo l'abitudine di alzarmi presto, a volte Trink, al termine di una delle sue scorribande, mi bussava alle sette e mezza per fare colazione assieme, dopodiché si metteva a dormire sul mio divano. Benché la sua compagnia mi facesse sempre un estremo piacere, era un ospite difficile, forse per quel suo concetto di tempo, assolutamente particolare. A volta la sua "capatina" significava una sosta di quattro o cinque ore mentre un appuntamento per la cena o un proseguimento di serata spesso si limitava a una fugace visita di passaggio, dopodiché quell'individuo

ineffabile scompariva senza neppure l'accenno di una scusa. Nonostante il vernacolo costellato da imprecazioni non proprio da collegiale, era un individuo educato, pronto a prestarsi, se non per tutti, per pochi eletti. Ma in questo caso la sua dedizione era veramente totale. Dava mostra di un animo così generoso che sovente ero portato a pensare che la sua melanconica tristezza nascesse da un fortissimo desiderio di amare ed essere amato. Eppure, a volte, ti dava l'impressione di essere l'individuo più egocentrico e individualista del mondo.

E questo, ritengo, è tutto quanto posso dirvi sul suo conto. Mi elude sulla carta come mi eludeva nella vita. Così, dopo questa lunga prefazione, passerò al cuore della vicenda e comincerò a parlarvi dei suoi amici, i Roake; perché, proprio attraverso là sua amicizia con loro, mi sono ritrovato a contatto con l'orrore.

Un altro dei nostri punti in comune era un'ampia cerchia di amicizie, amici che stringevamo ovunque ci trovassimo, il più delle volte in posti assolutamente impensabili. A quell'epoca uno dei miei amici più stretti era uno studioso, antico seguace di Madame Blavatsky, il quale dedicava il tempo libero alle ricerche sul perduto regno d'Atlantide mentre quello di Trink era un bottegaio, un tale che gestiva una specie di emporio in fondo a Great Talleyrand Street. Nonostante l'eterogeneità delle mie amicizie, non ero mai riuscito a capire *questa* amicizia, poiché il suddetto individuo era del tutto privo di personalità e non poteva certo definirsi un brillante conversatore. Eppure, quando quei due erano assieme, era percepibile un'aura di reciproca devozione e, se tale sentimento doveva essere più marcato da una parte, ciò valeva per l'intellettuale strampalato e genialoide piuttosto che per il bottegaio, perennemente stanco e palesemente ottuso. Ho avuto modo di trascorrere molte serate in loro compagnia o nell'appartamento di Trink o nel retro della bottega e più volte ebbi modo di notare di come fossero appagati dal solo fatto di star seduti e fumare assieme. Trink sembrava più felice nel modesto quartierino di Roake che da qualsiasi altra parte. Il *perché* costituiva uno dei suoi misteri.

L'emporio del signor Roake, come ho già avuto modo di dire, si trovava alla fine di Great Talleyrand Street, fra Woburn Piace e Gray's Inn Road, in uno squallido quartiere di case fatiscenti, che a onor del vero aveva conosciuto tempi migliori mentre all'epoca della nostra storia era soltanto un formicaio di strade e abitazione dove tutto sembrava di seconda mano – negozi di seconda mano, merci di seconda mano, alloggi di seconda mano arredati con mobili di seconda mano, abitati da gente di seconda mano che respirava aria di seconda mano.

Quando Roake decise di avviare la sua attività in quel contesto, senza volerlo scelse quello più adatto a lui e alla sua famiglia. Appartenevano a quel posto, caratteristici esemplari di migliaia di famiglie oneste ma statiche, così tipiche di tante nostre metropoli. Per quattro generazioni la famiglia Roarke non aveva fatto nessun progresso nella scala sociale. Forse un piccolo desiderio c'era stato, ma qualsiasi tipo di elevazione implica una certa percentuale di avventura e le persone della loro risma odiavano l'avventura. Lo stesso Roake, ad esempio, aveva istinti di aristocratico celati dietro abitudini da popolano. Una delle tante stranezze della vita. Aveva i lineamenti delicati e lo sguardo limpido di quella progenie, ma sebbene avesse l'aspetto di un cosiddetto signore, nessuno mai lo avrebbe scambiato per tale. A onor del vero, denotava comunque una certa molteplicità d'interessi e una certa dose di

cultura, benché allo stato embrionale, frutto delle letture più disparate.

Sua moglie era più o meno dello stesso stampo, ma mancava totalmente di cultura. La sua era stata una vita di dolore e tribolazioni, e non le aveva insegnato niente. Il volto dai lineamenti grossolani era privo di espressione, come se le migliaia d'esperienze dell'esistenza non le avessero lasciato la minima traccia.

Poi c'erano due ragazzi e una ragazza, la quale aveva preso qualcosa dell'apparente raffinatezza del padre. Aveva il volto e i capelli così belli che la gente, vedendola passare per strada, si voltava invariabilmente. I modi e la voce erano invece assolutamente orribili. Spesso reagiva a quegli sguardi ammirati facendo le boccacce. Era del tutto inconsapevole della propria avvenenza, e ciò non perché fosse meno vanitosa delle altre esponenti del gentil sesso, ma perché tale bellezza non incontrava il suo gusto. Ammirava e invidiava le coetanee dal colorito rubizzo, i capelli arricciati e le fossette – grandi divoratrici di cioccolato – e pertanto quel dono prezioso che le era piovuto dal cielo valeva come la biada per gli asini. E così le morbide chiome scure e i profondi occhi da Madonna, associati alle maniere sguaiate e alla voce quasi gutturale, facevano venire i brividi.

Per quanto riguardava poi i due maschi, si sarebbe potuto dire che consideravano l'esistenza nulla di più di giornate sempre uguali nel corso delle quali ci si alzava, si andava a lavorare, si lavorava, si mangiava, ci si coricava. Erano letteralmente dei gonzi.

Quelle erano le persone che Trink aveva scelto come amici e da tutti loro era, non adorato, in quanto esseri incapaci di un simile sentimento, ma comunque messo in cima alla scala delle loro predi lezioni. Si sentivano onorati quando lui andava a trovarli e il mio amico, dal canto suo, li ricambiava con affetto e rispetto. I due ragazzi lavoravano assieme in un calzaturificio mentre l'emporio era mandato avanti dal signor Roake, dalla moglie e dalla figlia Olive, la quale, nonostante la giovane età, aveva già la malizia della commerciante e con gli avventori non lesinava sorrisi e battute.

Questi empori – spesso definiti "piccole miniere d'oro" – di solito erano situati, come questo, in stradine laterali. In effetti prosperano proprio grazie alla loro posizione isolata. Le strade principali non costituiscono il loro territorio e un negozio di quel genere sicuramente fallirebbe in un corso di grande percorrenza, già gremito di Grandi Magazzini ed esercizi specializzati in singole branchie di attività. L'emporio sul tipo di quello del signor Roake, allora, sceglie una collocazione il più possibile lontana dalla concorrenza, ma nel cuore di un gruppo di case e così può approfittare dei vuoti di memoria della casalinga tipo la quale, arrivata a casa dopo aver fatto spese sul corso, scopre di aver dimenticato il sale o la mostarda oppure il lardo e così, per risparmiarsi un'altra camminata, spedisce uno dei figli all'emporio. Succede in tal modo che negozi di questo genere, centesimo su centesimo, a fine settimana possono contare su un incasso veramente ragguardevole.

Gli affari dei Roake andavano bene e avrebbero potuto prosperare ulteriormente se non fosse stata per la loro totale mancanza d'iniziativa. Non sarebbe stato esatto definire "disadorno" l'appartamento in cui abitavano. La radio funzionava, ma non era mai sintonizzata nel modo giusto. Il caminetto del soggiorno diffondeva un piacevole tepore, ma soltanto dopo estenuanti tentativi di accensione da parte di chi

ne conosceva i “trucchi”. L’acqua calda in bagno non era mai veramente calda. I fiori nel giardinetto sul retro non finivano mai con lo sbocciare del tutto. La porta d’ingresso si chiudeva, ma almeno dopo tre spintonate, l’ultima delle quali non proprio delicata. I Roarke amavano gli orologi costosi, con tanto di garanzia, ma mai che fossero “esatti”. I mobili del salottino venivano rinnovati con una certa frequenza, ma la stanza non dava mai l’impressione di essere arredata completamente. Se vedevate la casa, potevate immaginare la famiglia; se incontravate la famiglia, potevate immaginare la casa.

Non si poteva comunque definire una nucleo familiare su cui incombesse la tragedia, eppure fu proprio su quelle persone scipite, quasi più simili a delle amebe che a degli essere umani, che inaspettatamente infierì una furia cieca, proveniente da chissà dove, facendo sì che per lunghissimo tempo si parlasse della Strage di Talleyrand Street.

Ciò si verificò più o meno all’epoca in cui certe bande di teppisti stavano diventando troppo sfacciatamente sicuri della loro invulnerabilità e cominciarono a prendersela non solo con le bande rivali e gli uffici postali ma anche con pacifici e ignari cittadini. Da tutta Londra arrivavano notizie di aggressioni a piccoli negozi isolati. L’esordio era più o meno “Sgancia l’incasso oppure ti sfasciamo la baracca” e così il bottegaio era costretto a pagare. E fu così che Stephen Trink perse il suo amico più intimo. In effetti l’esercente avrebbe potuto rifiutare e farsi spaccare tutto e magari essere così fortunato da recarsi per tempo alla polizia in modo da far acciuffare un paio di delinquentelli che si sarebbero beccati dai sei ai dodici mesi. Ma questo a loro non avrebbe fatto né caldo né freddo mentre il bottegaio si sarebbe ritrovato con il negozio sfasciato, le merci inutilizzabili, la perdita di tre o quattro giorni di lavoro per i necessari restauri e nessuna speranza di un qualsiasi rimborso da parte di chicchessia. Così, seguendo il buonsenso, prima pagava e poi riferiva l’accaduto alla polizia; e i cittadini seri facevano proprio il suo risentimento e scrivevano ai giornali chiedendo come mai le forze dell’ordine non si decidevano a... bla bla bla.

Poi, a coronamento di una lunga serie di rapine del genere suddetto, si perpetrò la strage dei Roake.

3

Meravigliosa e impenetrabile è la potenza delle parole, così come lo è quella dei concetti, soprattutto se associati in un certo modo. Esemplificazione di quanto sopra è il termine *crimine*.

In linea di massima siamo portati ad associare nella nostra mente il crimine con la mezzanotte o, quantomeno, con il buio e ciò rafforza ulteriormente il raccapriccio. Ma esistono peraltro delle azioni talmente turpi da sfuggire a qualsiasi valutazione. La violenza sulle donne è spaventosa ma comprensibile, mentre lo stesso non si può dire se sono coinvolti dei minori. Un delitto a mezzanotte, sebbene turbi come sempre è successo nel corso dei secoli, genera un turbamento nel suo contesto legittimo. Ma un delitto perpetrato alla luce del sole è un pensiero che ti fa gelare il sangue nelle

vene, che provoca in noi il satanico brivido del sangue sulle primule.

Recepito quanto sopra, il lettore sarà in grado di percepire l'amaro sapore di un certo momento di un pomeriggio assolato in Great Talleyrand Street. Dal canto mio, dopo aver ascoltato le poche parole incoerenti di un vicino, posso ricostruire tutta la scena.

4

Erano appena passate le tre di un pomeriggio di settembre, un settembre insolitamente caldo, più caldo di quanto non lo fosse stata tutta l'estate. Il calore formava una specie di sudario sopra la città e nelle vie secondarie la vita era come fermata, invischiata in una ragnatela di umidità e polvere. In Great Talleyrand Street carri e carretti sostavano fuori dai negozi e dalle case come se non avessero dovuto muoversi mai più. Persino le botteghe avevano chiuso a metà i loro occhi. Di tanto in tanto si vedeva qualche monello o qualche pigro operaio alla ricerca di ombra. In tutta la sua lunghezza, dalla Gray's Inn alle ultime case dalle parti di San Pancrazio, la strada vibrava in un'illusione d'infinito. Il vivace carrettino dei gelati, trainato da un italiano, e la carriola piena di crisantemi di un donnone biondo costituivano piacevoli macchie di colori contro il grigiore della via.

Poi, all'improvviso, dal fondo della strada arrivò un grido, espresso in un'unica parola, le cui sillabe attraversarono la calura e la polvere colpendo le orecchie come una sferzata. La via non tornò lentamente alla vita, esplose. I più vicini si accostarono urlando: "Dove? Dove?" "Laggiù, laggiù, altre nove due". E l'uomo continuava a correre verso Tenderden Street urlando: — Una strage, hanno commesso una strage! — E tutti si precipitavano verso il numero 392.

L'emporio, con i suoi acri odori di lardo, formaggio, paraffina, spezie, biscotti, pane, cetrioli, era vuoto. Lo sguardo dei sopravvenuti si spinse oltre, verso la porticina che portava al retrobottega. La metà superiore dell'uscio era di vetro, e questa metà era schermata da una sudicia tendina di pizzo. Lo scopo era quello di proteggere l'intimità dei padroni i quali, fra un cliente e l'altro, andavano a godersi un po' di riposo e nel frattempo, grazie alla luce più intensa dell'ambiente esterno, vedere chi entrava. Tuttavia, con l'usura del tempo e i reiterati lavaggi, nella suddetta tendina si erano formati oramai così tanti buchi che lo scopo risultava vanificato. Attraverso quei buchi gli avventori vedevano chiaramente l'interno del retrobottega, il tavolinetto ingombro di fatture e di quaderni con i conti, e spesso anche la scatola metallica in cui veniva riposto l'incasso. E fu proprio attraverso quei buchi che l'avanguardia dei curiosi poté sbirciare ciò che era venuta a vedere.

Il sole al tramonto, filtrando attraverso la finestra che dava sul giardinetto, faceva danzare i suoi raggi sul tappeto consunto vicino al tavolinetto e il corpo sanguinante di Horace Roake con la testa sfondata. Vicino alla porta del corridoio era riverso il cadavere della signora Roake, le mani alzate, come se pregasse. Qualcuno le aveva spezzato l'osso del collo. Dei due ragazzi, che stavano trascorrendo a casa l'ultimo dei giorni di ferie, il più giovane, Bert, era in un angolo, in un atteggiamento quasi identico, la testa macabramente ripiegata da una parte, un segno scuro sotto

l’orecchio sinistro. Poi qualcuno gridò: — La ragazza! — e i curiosi spinsero l’uscio che portava alla cucina. Sul pavimento c’era il corpo scomposto di Olive Roake, anche lei con il collo spezzato e dei segni bluastri tutt’attorno. Evidentemente erano venuti in tre: uno aveva ucciso con il coltello, l’altro con la pressione delle dita e il terzo aveva strangolato la vittima con le sue stesse mani.

Per qualche istante le persone che erano riuscite a portarsi all’interno non ce la fecero a parlare; ma mentre nella bottega cominciavano a riversarsi anche quelli di fuori, uno di loro trovò il fiato per dire: “Perché... perché... tutte queste brave persone... massacrate per una manciata di sterline... È... *è inutile!*”

Aveva ragione, e ciò emerse ancora più evidentemente quando ci si accorse che quell’infamia non era stata perpetrata per una manciata di sterline. Il tiretto della scrivania era ancora chiuso a chiave mentre la scatola dell’incasso e i due registratori erano intatti. Palesemente non si era trattato di una rapina degenerata in strage. Nella scena c’era un che di grottesco che faceva pensare a qualcosa di molto più allucinante, addirittura diabolico. Queste persone, che avevano condotto la loro ignobile ma decorosa esistenza in un’ignobile strada secondaria, erano rese ancora più ignobili dalla morte. La testa sfasciata del signor Roake, la flaccida massa inerte di sua moglie, la macabra offesa a una delicata bellezza ancora in sboccio, erano più che morte. Non solo quegli esseri umani erano trapassati, ma quella pace che restituisce dignità anche ai più brutti e più perfidi, l’unico momento di maestà che finalmente viene accordato a ciascuno di noi, a loro fu negato.

La piccola folla continuò a fissare attonita la scena fino all’arrivo della polizia. Che cosa aveva spinto la mano degli assassini? Perché avevano agito in pieno giorno e in un luogo pubblico? Come avevano fatto a scappare?

Poi qualcuno che conosceva la famiglia gridò: “Dov’è Artie?”

E qualcuno salì al piano di sopra ed entrò nel giardinetto. Ma tutto quello che si riuscì a vedere fu una finestra aperta in camera da letto. Nessuna traccia di Artie.

5

Fu proprio fra le tre e le tre e mezza del giorno in cui mi ero fatto quel brutto taglio che Trink fece una delle sue visite “a sorpresa”, alle quali ero peraltro ormai abituato. Di solito il mio amico entrava, gironzolava nella stanza, sfogliava dei libri o delle riviste a caso, faceva alcuni commenti insulsi, rovinava comunque l’atmosfera, come se emanasse un’aurea di negatività, dopodiché se ne andava. Ma quel pomeriggio non rovinò l’atmosfera. Sembrava più allegro e pimpante del solito, anche se era pallido e sembrava affaticato, presumibilmente in seguito a un vagabondare che era durato tutta la notte. La mia era una mera supposizione, ma comunque dalla sua persona aleggiava una serenità che era nel contempo nuova e piacevole. Forse per la prima volta mi sentii pienamente a mio agio in sua compagnia, non più consapevole di quella sfumatura di disagio a cui non ero ancora riuscito a dare un nome. In quel quarto d’ora ebbi l’impressione di essergli più vicino e di conoscerlo meglio di quanto non l’avessi mai conosciuto. Per dirla con crudo eufemismo, sembrava più umano. Rimase poco, ma per tutto il tempo fu completamente rilassato, compiaciuto

da quella sorta di svuotamento che subentra dopo un appagante esercizio fisico. Ciò mi fece una notevole impressione e glielo dissi. Gli raccontai che dalla finestra lo avevo visto saltellare per la piazza e sottolineai altresì che quel saltellare e l'umore attuale stavano a dimostrare che un massiccio esercizio fisico era proprio ciò che faceva al caso suo e che probabilmente avrebbe scoperto, così come era successo a un tale George Borrow, che si trattava di un potente fattore per aver la meglio sull'accidia – o, aggiunsi – sui disturbi di fegato. Trink sorrise, scartò la diagnosi del suo problema e poco dopo se ne andò, o meglio svanì, e quando ripresi a lavorare quasi dubitavo che fosse veramente venuto.

All'incirca un'ora dopo mi resi conto che qualcosa mi disturbava e solo dopo qualche minuto, mentre ancora continuavo a lavorare, capii che si trattava di qualcosa che arrivava dalla strada: il tipico grido di un giovane strillone quando ha per le mani. una notizia eclatante.

Poiché il mio appartamento è ubicato al terzo piano (niente ascensore) non me la sentii di scendere ad acquistare il giornale, però telefonai a un amico dell'*Evening Mercury* e gli chiesi che cosa era successo. Fui così ragguagliato con grande dovizia di particolari.

Superato il primo momento di ovvio sbalordimento, il mio primo pensiero fu che cosa avrebbe potuto significare per Trink. Per quanto ritenessi terribile il destino di quella povera famiglia, i Roarke rappresentavano poco per me e nei loro confronti riuscivo a provare soltanto la tipica pietà che ci coglie all'annuncio di qualche disgrazia. Perché senz'altro vi sarete accorti che, quale caratteristica comune dell'indole umana, nessuno viene intenerito più di tanto dalla figura della vittima. Tutto il nostro interesse – proprio così – e una quasi perversa e colpevole compartecipazione vanno all'assassino. Ma per Trink, il loro migliore amico, sarebbe stato un colpo terribile, ancor più tale in quanto gli capitava proprio in quel momento di umore felice ed euforico. Si sarebbe detto che avesse trovato un temporaneo sollievo alla consueta malinconia solo per precipitare in un abisso ancora più cupo e doloroso. Dapprima pensai di andare a trovarlo, poi ritenni che sarebbe stato meglio di no. Certamente non avrebbe gradito la vista di estranei.

Nel frattempo i giornali uscivano con roboanti edizioni speciali e, poiché la notizia mi aveva distolto dal lavoro e ormai non me la sentivo più di rimettermi all'opera, uscii ad acquistare le tre testate della sera e mi sedetti in un bar a leggere.

Senza dubbio l'accaduto, dopo la risonanza che avevano provocato le rapine malavitose dei mesi precedenti, aveva scatenato la stampa e allarmato ulteriormente l'opinione pubblica. Me ne accorsi dai volti dei passanti che tornavano a casa e lo colsi nelle voci degli avventori del locale. Per tutta la sera e la notte la notizia aleggiò su tutte le strade e i vicoli e ovunque lasciava un opprimente senso d'inquietudine. Per quanto gli abitanti di Londra fossero ormai vaccinati, i dettagli di questa strage li turbarono particolarmente in quanto era palese che il movente non era stato un accecante scatto d'ira o una perversa vendetta e neanche un tentativo di rapina. A chi mai avrebbero potuto recare offesa quei poveracci e in che modo? Chi avrebbe voluto eliminarli? Se fosse stata opera di qualche banda di balordi, la prossima volta sarebbe potuto capitare a chiunque. Se invece non era stata opera loro, sosteneva la stampa, allora quella cosa mostruosa era da attribuirsi a dei pazzi a piede libero, dotati della

forza e della ferocia di gorilla. E se erano a piede libero, nessuno sarebbe stato al sicuro. Case private e ignari passanti sarebbero stati completamente alla mercé di quelle creature senza pietà. Anche in quel momento, forse, seduti accanto a voi in treno o sull'autobus, stavano progettando di far irruzione a casa vostra o nel vostro negozio. Erano a piede libero e, in tale condizione d'impunità, propagavano la loro sconvolgente influenza come mai nessun artista o poeta potrebbe sperare di diffondere la *propria*. Decine di madri che abitavano dalle partì di Talleyrand Street, dopo aver sentito la notizia della strage e colpite dalla possibilità che poteva essere stata l'opera di qualche belva sciolta vagante, si precipitavano alle scuole del quartiere per recuperare i loro figli. I giornali, dopo aver dato la notizia, continuavano a rivoltare il coltello nella piaga, raccomandando ai cittadini di chiudere accuratamente porte e finestre. Non si parlava di altro e ogni quotidiano riportava la testimonianza di qualche vicino delle vittime o di qualche passante che si era ritrovato a passare dalle parti della bottega quando era stata scoperta la carneficina. Sul finir della sera, i giornali raccontavano la vicenda in questi termini.

Non c'era voluto molto a trovare Artie Roake e a interrogarlo. Il ragazzo spiegò francamente la sua assenza con il deplorevole fatto di essersela data a gambe. Fu tuttavia in grado di fornire alcune informazioni, ma nessuna determinante alla ricerca degli assassini.

Il giovane raccontò che, essendo quella la sua ultima giornata di ferie, aveva deciso di prendersela comoda e, dopo aver pranzato, aveva deciso di salire al piano di sopra per distendersi un po'. Aveva lasciato il fratello in giardino. Suo padre e la sorella erano nel retro e la madre in negozio. Dalle due alle cinque del pomeriggio le vendite andavano a rilento. La maggior parte dei clienti arrivava prima di mezzogiorno oppure dalla cinque all'orario di chiusura. Il giovanotto ricordava solo di essersi buttato sul letto, dopo aver tolto giacca e gilet e poi di essersi risvegliato all'improvviso, madido di sudore. Saltato giù dalla brandina, era rimasto in piedi per qualche istante, pensando di stare poco bene, e ciò avrebbe potuto benissimo essere considerata l'ombra della morte che si stava allungando su quella piccola casa. Il malore era da attribuirsi a nient'altro che a una cupa premonizione. Quel brusco risveglio era rapportabile più a quanto sopra che non a un grido o a un colpo, poiché il ragazzo ricordava che, mentre si stava rimettendo in piedi, aveva sentito la madre che diceva qualcosa in un tono del tutto normale. Solo qualche *minuto* dopo il sudore gli si gelò addosso, quando sentì la voce del padre che farfugliava "Oh... mio... Dio! ", e poi un rumore simile a quello che produce il carbonaio quando fa cadere un sacco di antracite sul pavimento. E poi, quasi contemporaneamente, aveva percepito un gridolino che sfociava in un gorgoglio e successivamente lo stupito "Oh" del fratello seguito da atterriti "No – no – no!". E poi ancora silenzio. E successivamente due tonfi secchi, come l'aprirsi e il richiudersi di una porta; successivamente un attimo di pausa e poi passi veloci sulle scale. Se avesse avuto il coraggio di precipitarsi di sotto al primo grido del padre, presumibilmente tale coraggio sarebbe andato sprecato. C'erano delle mani assassine ad attenderlo e anche la sua vita si sarebbe spenta in un gorgoglio. Ma se avesse avuto il coraggio di aspettare prima di darsela a gambe attraverso la finestra, forse avrebbe potuto vedere qualcosa di determinante ai fini delle indagini. Invece non aspettò. Schizzò via. Né si giustificò dicendo che lo aveva

fatto per andare a cercare aiuto. Con estrema franchezza il ragazzo ammise che quei rumori e la sorta di oppressione che gravava sulla casa, quasi una presenza invisibile e maligna, aveva fatto sì che non pensasse più a niente e a nessuno: soltanto a fuggire. Sbirciando dall'uscio gli riusciva di vedere parte della scala, su cui cominciavano a stagliarsi i contorni di un'ombra, o forse due. Non volle vedere altro. In quell'ombra gli era parso di captare qualcosa di più di un semplice assassino: un'entità diabolica. E così si era allontanato da quella casa di morte per raggiungere un mondo fatto di cielo, di negozi e di persone. Saltato giù dalla finestra, aveva attraversato il giardinetto e non si era fermato se non dopo aver superato quattro isolati. Poi qualcuno lo aveva bloccato.

L'unico superstite dei Roarke fornì la sua versione dei fatti con tristezza ma senza vergogna. *Si era reso conto,* dichiarò, che tutto era finito, che il suo intervento non sarebbe servito a niente, che loro erano tutti morti. Ma quando gli chiesero in *che modo* se n'era reso conto, lui cadde in una specie di stato confusionale e continuò a ripetere meccanicamente: — Non lo so, non lo so, ma l'avevo capito. Quelli della polizia lo trattennero per ulteriori interrogatori e, come emerse più tardi, non esitarono a calcare la mano. Ma sebbene all'inizio gravassero sul ragazzo forti sospetti, alla fine gli inquirenti si persuasero della sua innocenza e gli consentirono di riparare a casa di uno zio.

Non vennero trovate impronte digitali, né armi di sorta. Nessun personaggio sospetto era stato visto aggirarsi nei paraggi, o quantomeno nessuno ritenuto tale nel quartiere. Né nessun squilibrato mentale risultava scappato dagli ospedali dei dintorni.

A un certo punto anche un famoso giornalista che si piccava d'intendersene di psicologia, volle dire la sua. Horace Roake aveva cinquantacinque anni e, secondo le teorie più recenti, essendo quella l'età del climaterio maschile, sovente certi individui che fino a quel momento avevano condotto un'esistenza tranquilla – tipo quella di Roake – deragliano dai binari e cambiano completamente indole. Non era il caso d'indagare sull'andamento degli affari della vittima, poiché qualora si fosse scoperto qualcosa di poco chiaro... Ma una testata rivale, in un numero successivo, lo sbugiardò pubblicando la situazione bancaria del defunto commerciante, assolutamente solida. Inoltre venne resa pubblica anche la dichiarazione del medico della scientifica secondo cui né Roake né nessun'altra delle vittime poteva essere morta suicida.

Le indagini si susseguivano alle indagini, ma nulla faceva presagire un arresto imminente. Era comunque opinione diffusa che si trattasse di uno scempio perpetrato da una banda di balordi di passaggio. Una tale si presentò alla centrale e riferì che era stata nell'emporio dieci minuti dopo le tre ed era stata servita dalla signora Roake. Non c'era nessun altro cliente. Dopo essere uscita, la donna proseguì lungo alcuni isolati per lasciare un messaggio a un'amica, dopodiché ripassò davanti al negozio e vide un tale che si era avvicinato al bancone e stava chiedendo: "C'è qualcuno?". L'abitazione della signora distava pochi metri. Aveva appena fatto a tempo ad aprire e a chiudere l'uscio d'ingresso quando sentì il grido d'allarme. Subito dopo l'orologio batté le tre e un quarto, il che significava che erano trascorsi tre minuti da quando era stata servita dalla signora Roake e un minuto da quando aveva visto lo sconosciuto.

Un’altra dichiarazione arrivò da un manovale la cui abitazione sorgeva dirimpetto al retro di quella dei Roake. Quel giorno doveva fare il turno di notte al porto, turno che cominciava alle quattro pomeridiane. Ormai, dopo tanti anni, sapeva esattamente quanto gli ci sarebbe voluto per presentarsi puntuale sul posto di lavoro: cinquanta minuti esatti. Così uscì regolarmente di casa alle tre e dieci e si stava infilando le soprascarpe quando, per caso, gli capitò di alzare gli occhi e di vedere, attraverso la finestra del retrobottega, il signore e la signora Roake che – be’, lo disse chiaramente, senza tante perifrasi – stavano facendo l’amore. Forse, ricordandosi proprio in quel momento di essere esposti a sguardi indiscreti, i due erano sgattaiolati verso la parte più buia del locale. Alle quattro e mezza al porto arrivò il giornale della sera e l’operaio lesse che quattro componenti di quella famiglia erano stati ritrovati morti cinque minuti dopo la sua involontaria irruzione nella loro intimità.

Uno dei giornali del mattino suscitò in me una particolare irritazione. C’era un saccente giovanotto di nome Osbert Freyne (recentemente uscito da Cambridge) il quale aveva preso l’irritante abitudine di presentarsi a casa mia negli orari più strani, sebbene io non mi mostrassi mai troppo cordiale nei suoi confronti. Non so proprio perché continuasse a venire, perché lo trattavo nel modo più gelido con cui avessi mai trattato qualcuno; ma lui andava avanti imperterrito e una volta ebbe modo d’incontrare Trink e così di venire a conoscenza dell’intimità di quest’ultimo con i Roake.

Be’, il suddetto giornale pubblicò un elzeviro sulla strage di Talleyrand Street firmato dal bellimbusto in questione, il quale ovviamente intendeva spillare un po’ di soldi all’editore con qualche rivelazione a suo dire sensazionale. Pare così che si fosse messo in contatto con Trink e avesse successivamente venduto al giornale “le rivelazioni di un intimo amico della sventurata famiglia”. Il risultato fu che quelli della polizia si erano presentati da Trink e lo avevano interrogato a lungo, e altri giornalisti ficcanaso li avevano seguiti e il resto ve lo lascio immaginare.

Sapevo che cosa stesse provando in quelle ore il povero Trink, poiché anch’io ero rimasto fortemente turbato dalla vicenda. Difatti, pur non nutrendo alcun interesse nei confronti di quelle persone, ogniqualvolta ripensavo alla carneficina, un gelido brivido mi correva lungo la schiena, un brivido illogico ma inarrestabile.

Fra i primi a essere interrogati furono gli avventori che si trovavano nella strada quando venne dato l’allarme. Anche da ciò non emerse niente di utile, anzi... a confusione si aggiunse confusione. A diciassette persone che erano nei paraggi venne chiesto: “Chi era l’uomo che era uscito dal negozio dando l’allarme?” Nessuno di loro lo conosceva. A quel punto venne chiesto loro: “Che tipo di uomo era?” Nessuno fu in grado di fornire una risposta chiara. Undici dichiararono di essere rimasti così attoniti che neppure l’avevano guardato. Gli altri sei che sostennero di averlo visto – forse per non ammettersi colpevoli della suddetta leggerezza – fornirono sei descrizione diverse. Uno parlò di un uomo alto e robusto con un gran faccione. Un altro di un piccoletto con l’impermeabile. Un altro ancora descrisse un tale in maniche di camicia – evidentemente confondendo l’assassino con Artie, il ragazzo che scappava. Un quarto accennò a un individuo grasso con la bombetta. A un quinto sembrò di ricordare un ufficiale di marina. Un sesto parlò addirittura di un negro.

Comunque sembrava pressoché sicuro che colui che aveva dato l’allarme non

poteva essere stato l’assassino, poiché ben due testimoni avevano visto dei membri della famiglia soltanto due minuti prima dell’eccidio, e nessuno avrebbe potuto macchiarsi di una simile carneficina in un lasso così limitato di tempo. L’individuo che era uscito doveva essere la persona che la donna aveva visto entrare nell’emporio e chiedere “c’è qualcuno?” e, poiché ciò si era verificato soltanto un minuto prima dell’allarme, chiaramente lui non poteva essere stato l’assassino. E, se non si era trattenuto, forse ciò era spiegabile con l’ipotesi che si trattava di una persona nervosa ed impressionabile, che aveva ricevuto uno shock così grande da quanto aveva visto da voler evitare qualsiasi coinvolgimento. Oppure il contrario: un individuo talmente apatico e timido da aborrire qualsiasi tipo di sensazionalismo. Dopo aver dato l’allarme, consapevole di non avere alcuna informazione utile da riferire, forse aveva ritenuto di aver già compiuto il suo dovere.

In linea di massima, la gente aveva la sensazione che doveva essere stata l’opera di una banda – o una banda di rapinatori i quali erano stati disturbati da qualcosa prima di raggiungere la cassa oppure di negri ubriachi o addirittura drogati – e avrebbero dovuto aver fatto irruzione dal retro, altrimenti qualcuno li avrebbe notati. Fra le due, quella che andava per la maggiore era l’ipotesi di una banda di persone di colore soprattutto perché offriva la pietosa opportunità di delegare a dei non-inglesi un crimine che assolutamente inglese non poteva essere. Se i comuni cittadini fossero stati al posto della polizia, loro sì che avrebbero saputo che cosa fare.

I giornali della sera pubblicarono altri particolari, ma nessuno determinante ai fini della soluzione dell’enigma. Furono fermati molti personaggi sospetti della periferia di Londra e due di essi – un militare a Sheerness e un barbone di Gerard Cross – si addossarono la responsabilità del delitto, soltanto per essere scacciati un’ora dopo. A quel punto la gente della zona cominciò ricordare strani ma significativi avvenimenti collegati con i Roake, episodi che non erano venuti loro in mente il giorno prima. Visite strane, corrispondenza più frequente che d’abitudine, uscite improvvise, rientri a sera inoltrata – avvenimenti che si verificano comunemente in tutte le famiglie del mondo ma che, qualora isolati e ingranditi dalla tragedia e dalla pubblicità, assumono un alone sinistro e portentoso. Se il giorno prima la signora Roarke fosse uscita con un cappellino nuovo, magari anche quello sarebbe stato considerato un indizio illuminante.

A un certo punto quelli della polizia si misero a seguire una pista addirittura a Bristol. Dietro un lavandino della stazione era stata rinvenuta una pompa di bicicletta macchiata di sangue ma gli esperti della scientifica esclusero qualsiasi collegamento con la strage e parimenti scartate furono una decina di altre piste che all’inizio delle indagini a pettine sembravano più che promettenti.

Poi i giornali della domenica riferirono che degli alti funzionari avevano raggiunto Nottingham e che, nel volgere di brevissimo tempo, avrebbero comunicato i risultati della loro spedizione alla stampa. Stavolta c’era sotto qualcosa di veramente grosso. Ma dopo due giorni, ancora nessuna notizia in merito alla spedizione suddetta. Nottingham esisteva ancora sulla carta d’Inghilterra ma non sui giornali. Né se ne parlò alla radio. Da qualche parte, fra Londra e Nottingham, il mistero della strage di Great Talleyrand Street era svanito, scivolato nel vallone dei crimini insoluti, e misteriosamente morto come era morta la famiglia Roake.

Pertanto l’interesse del pubblico e della stampa cominciò a declinare. Gli articoli a tutta pagina si ridussero a modesti trafiletti e, nel giro di tre settimane, più nulla. Il mistero che aveva tenuto banco in tutti gli uffici, negozi, treni, ristoranti e abitazioni, fu dimenticato. Ci avevano lavorato sopra i migliori cervelli e non avevano tirato fuori un ragno da un buco. E benché io, come una miriade di altri dilettanti, avessi le mie teorie in merito, alla lunga ognuna di queste mostrava il suo punto debole.

Oggi conosco la soluzione, ma non ci sono arrivato attraverso le mie elucubrazioni o su quelle degli addetti ai lavori. Noi tutti cercavamo dei pazzi o, se escludevamo dei pazzi, allora un possibile movente; e nel ricercare i moventi prendevano in considerazioni quelli che maggiormente ricorrono nella casistica di episodi similari. A nessuno di noi passò per la testa di ricercare una motivazione *nuova*; ed era lì che stava la soluzione. Non furono gli esperti ma Stephen Trink, quel dilettante schizzato, che m’indicò dove guardare; che distolse i miei occhi da una banca; che mi fece capire come tutto quello scempio avrebbe potuto essere l’opera di sole due mani appartenenti a un unico uomo. E mi disse anche chi era.

6

Il clamore suscitato dall’eccidio della famiglia Roake era scemato da circa un mese quando, fra la posta del mattino, trovai una lettera da parte di Trink il quale mi scriveva da un albergo del New Forest. Sì trattava di una lettera inconsuetamente lunga da parte di una persona che di norma si limitava a qualche sporadica cartolina. E una lettera davvero sconcertante. L’avevo letta mentre ero ancora a letto e per molte tempo – un’ora, direi – non riuscii ad alzarmi e ad affrontare la giornata. Quando alla ime mi feci violenza, trovai però praticamente impossibile mettermi al lavoro. E ogni volta che la mente tornava a quelle righe, avvertivo nell’aria una presenza malefica, implacabile, contro cui era inutile lottare. E capivo cosa aveva tentato di dire il giovane Artie.

Così mi limiterò a riferire il testo, nudo e crudo.

Caro T.B.,

dal momento che non ci vediamo da un pezzo, pensavo ti avrebbe fatto piacere avere notizie da Stephen Trink. Ormai sono qui da una settimana, alla ricerca di un po’ di aria frizzante per massaggiare i miei nervi aggrovigliati. Certamente capirai. Non è stato davvero bello e pertanto non desideravo vedere nessuno, soprattutto amici. Sono qui e non faccio nulla, non vedo nulla – mi limito a respirare e a riflettere.

«Suppongo che non abbiano fatto nessun passo avanti. Strano che quelli della polizia, così in gamba nel risolvere casi molto più complicati e sconcertanti, a volte si perdano davanti a cose molto più semplici. Ma tu, in quanto artista, sai benissimo come a volte un’opera perfettamente riuscita, che il pubblico immagina frutto di chissà quanti e quali processi delicati e laboriosi, sia stata realizzata con la massima disinvoltura; e come al contrario qualcosa di apparentemente semplicissimo abbia richiesto lunga fatica e continui sforzi. Non so come la pensi tu in proposito, ma ho

proprio l’impressione che, sin dall’inizio, siano partiti con il piede sbagliato, dando per scontato che un lasso di tempo così breve necessariamente avrebbe comportato l’azione di una banda. E perché mai? Quattro delitti utilizzando modalità diverse possono benissimo essere perpetrati in poco più di un minuto. Tu e io sappiamo che certi uomini sono in grado di *concepire* quanto altri non lo sono. Io ero stato capace di concepire che poteva essere l’operato di un unico individuo e ora so per *certo* di aver visto giusto. E ora ti illustrerò come quell’individuo è riuscito nel suo intento e abbia potuto dileguarsi senza problemi. A questo proposito, ovviamente lui si è messo a correre. Se tu obietterai che un simile comportamento nel contesto della scena avrebbe attirato l’attenzione dei passanti... be’, era proprio *questo* che lui voleva: attirare l’attenzione dell’intera strada sulla propria persona. Sapeva che le sue urla avrebbero attirato ma anche accecato tutti. Forse lo stavano guardando, ma non lo vedevano... tutti i loro sensi erano impegnati a rinforzare quello dell’udito. Non appena svoltato l’angolo, si sarebbe infilato il berretto in tasca e si sarebbe messo in testa un altro copricapo. Nulla s’incide più profondamente sulla memoria o cambia con maggior efficacia l’aspetto di un uomo quanto un cappello. A quel punto bastava sistemarsi il cappotto sul braccio, tornare sui propri passi e unirsi alla folla.

«Come sappiamo, una parte dell’opinione pubblica ritenne che si trattasse dell’operato di una banda di esperti, che seguivano un piano prestabilito. Altri pensarono invece che la colpa dovesse essere attribuita a dei pazzi vaneggianti, colti da un improvviso quanto crudele raptus di follia. Mentre invece non si trattò né di un piano prestabilito né c’era di mezzo alcuna banda. Ad agire fu un unico uomo al quale momentaneamente non interessavano i risultati. E proprio per questo, essendo indifferente a tutto, non commise errori. Come spesso succede lui, l’inesperto, realizzò casualmente qualcosa a cui menti più addestrate arrivano passo a passo.

«Adesso veniamo al come. Davvero semplicissimo. Il cuore dell’enigma è il seguente: si trattava di un individuo dotato di un’incredibile agilità sia fisica che mentale. Questo è tutto.

«A quanto pare la gente non si rende conto che prendersi una vita umana è estremamente semplice. Forse credono che ciò implichi molta preparazione e fatica. Niente di tutto ciò. È facile come uccidere un coniglio – molto più facile che uccidere una gallina. Una pressione con due dita su un certo punto, o un colpo ben assestato in fondo al collo, e tutto è sistemato. Fa parte dell’ironia dei genere umano: il collo, che sostiene la parte più nobile di una persona, potrebbe essere la sua parte più debole. Quanto sopra si può realizzare senza tanto scalpore all’interno di un club, o su un autobus, oppure alla Camera dei Lord o a teatro, oppure ancora a casa vostra o in casa della vittima. Ti ricordi quella mattina in cui mi mostrasti la tua collezione di armi orientali? Fra queste c’era un astuccio di freccette avvelenate provenienti dal Borneo. Le hai tirate fuori dal cilindro per farmele vedere più da vicino. Io avevo appoggiato le mani sulla scrivania e tu te le rigiravi fra il medio e il pollice. Un impercettibile movimento di un muscolo del medio e Trink sarebbe volato in un altro mondo. Supponiamo che in quel momento tu non ti sentissi troppo bene – qualche problema di bile, ad esempio – e il mio volto o la mia voce t’avessero irritato fino a ridurti all’esasperazione. Un’opportunità meravigliosa. Incidenti siffatti sono più ricorrenti di quanto non si creda. Magari tu avresti colto la suddetta opportunità. Se questo

fosse stato il caso, solo una buona indole avrebbe potuto trattenerti – qualora il mio comportamento t'avesse innervosito – poiché, ad esempio, nient'altro se non la mia buona indole m'impedisce di prendere a sberle una testa pelata quando mi capita di averla davanti a teatro. Un secondo sarebbe stato sufficiente, laddove pistole e coltelli non solo implicano tempo ma di solito generano un sacco di scompiglio. La pressione di un solo dito, guidato da un polso solido, raggiunse lo scopo con molta più discrezione. Molte persone vengono uccise da quattro o cinque fendenti, oppure da una pallottola fuoriuscita da uno strumento che dev'essere caricato e il cui grilletto dev'essere premuto, provocando uno scoppio fastidioso. Non necessario e magari inutile. Perché non è possibile ottenere alcun risultato a meno che la pallottola raggiunga un certo punto. E non c'è nulla che quel pezzo di piombo può fare che non possano fare quattro dita. A te potrebbe capitare di avere nello studio sei amici chini sui tuoi ricordi di viaggio, e basterebbe un movimento irrisorio del braccio, associato a una di quelle freccette, a trasformare il tuo accogliente locale in un sepolcro. Eppure la gente comune continua a pensare agli omicidi come a qualcosa che implica rivoltelle, coltelli, arsenico mentre gli strangolatori continuano a impiegare cinque minuti d'impegnativo sforzo quando con un colpo ben assestato all'altezza della nuca se la caverebbero in due secondi. È a causa di quanto sopra che le menti grezze continuano a concepire l'omicidio come qualcosa che comporta un grande dispendio d'energia e che si lascia dietro delle tracce ovvie. Tutto sbagliato. Poiché sono sicuro che per ogni omicidio riconosciuto come tale, almeno altre sei persone, che ufficialmente sono trapassate per cause accidentali o annegamento, sono invece state assassinate.

«Quell'uomo, che come ho già detto era più agile e veloce della maggior parte di noi, è entrato nel negozio e dopo aver domandato se c'era qualcuno, si è infilato nel retrobottega. Lì ha incontrato Roake. Una mossa. Nel frattempo la signora Roake si era girata. Un'altra mossa. La ragazza stava sbucando dalla porta del corridoio. Due gradini e un'altra mossa. Il ragazzo arrivò dal giardino. Quarta mossa. Un movimento con il coltello all'altezza della nuca di Roake. Una pressione con il pollice sulla signora Roake. Un movimento eseguito con entrambe le mani sulla ragazza. Uno più secco sul collo del ragazzo. E tutto finito nel giro di pochi secondi. Qualcosa si muove al piano di sopra. È l'altro ragazzo. Lui aspetta che scenda, ma quello non arriva. Dallo scalpiccio dei passi capisce che si è dato alla fuga. A quel punto decide di mettersi a correre anche lui e di dare l'allarme.

«Questo è tutto.

«A questo punto, temo di averti dato l'impressione di star scrivendo con una certa superficialità. Ma non è così. Sto soltanto analizzando la situazione e il prototipo di un comportamento umano. In verità la cosa in sé è talmente spaventosa da impedirmi di trattarla con la dovuta partecipazione o, per esprimermi meglio, nel tentare di trattarla come un problema, ho dimenticato che quei poveretti erano miei amici.

"Adesso, la disamina del motivo per cui un individuo non criminale per natura e neppure pazzo avesse deciso di perpetrare una simile atrocità – be', non sarà facile. Vengo a trovarmi su un terreno molto pericoloso e delicato, e prima di esporti quella che a mio avviso sembra una spiegazione ragionevole, devo chiederti di sgombrare la tua mente dalla trita zavorra di concetti sulla natura umana. Non si dovrebbe mai dire

che “la gente non fa queste cose che questo o quel comportamento è contrario alla natura umana” poiché, nell’ambito della sfera comportamentale, gli uomini possono far di tutto e anche il contrario di tutto. Dovresti afferrare il suddetto concetto con la stessa chiarezza con cui si comprende una nuova idea scientifica – senza riferimenti a concetti o credenze del passato. Significa valicare il proibito, e a mio parere tu hai già violato con occhiate furtive i più segreti angoli della mente. O forse non ce n’è neppure stato bisogno.

«Torniamo al punto. L’individuo in questione aveva un movente per questo eccidio immotivato. Ma non un movente compatibile con la comprensione comune. Né l’odio né la bramosia né la mitomania morbosa che talvolta induce la gente stupida a macchiarsi di crimini inenarrabili. Niente del genere. E neppure si trattava di un pazzo incolpevole delle sue azioni. Sapeva benissimo che cosa stava facendo e lo ha fatto deliberatamente. Ha commesso qualcosa di più di un crimine; ha commesso un peccato. E di proposito. La maggior parte, degli uomini pensa che il peccato sia il baratro più smisurato in fondo al quale l’uomo sprofonda lontano dal suo Dio; ma quest’uomo non è sprofondato. E risorto, grazie al peccato, da qualcosa di più osceno del peccato stesso. Quel qualcosa è lo spirito del male inespresso, potenziale; qualcosa che corrode non solo l’anima dell’uomo in cui dimora ma le anime degli uomini vicino a lui e il bel mondo che lo circonda. Il male non alberga sempre – anzi, soltanto di rado – in quelle che definiamo persone malvagie. Lo si trova quasi sempre nelle persone buone. In confronto a questi ultimi, i malvagi sono degli angioletti. Poiché questa gente, i portatori di germi, sono più pericolosi all’anima dell’uomo di un milione di criminali o migliaia di peccatori. Sono in grado di penetrare dovunque. Non abbiamo armatura contro i loro miasmi. Non fanno male, ma sono alveari di male. Proprio come una persona può diffondere un’infezione senza rimanere personalmente contagiata, così questi “buoni” possono, senza peccare, diffondere fra gli innocenti l’infezione del peccato. Conducono vite integerrime. Mai una parola fuori posto. Eppure, ovunque vadano, lasciano una traccia grigia che inquina tutto ciò che è nobile e onesto. Diffondono il male come fanno alcune località esotiche – di per sé bellissime. Senz’altro avrai già avuto modo d’incontrare gente di questa risma – gente buona – ed essere stato debolmente consapevole, dopo un’ora in loro compagnia, di qualche emanazione che ti fa desiderare di aprire delle finestre spirituali. Ben per loro, povere creature, se prima di morire riescono a dimostrarsi per quello che sono. Ad alcuni riesce. Ma per coloro che non ci riescono, che scoprono il marciume delle loro anime soltanto dopo la morte, Dio sa che cosa li aspetta.

«C’è qualcosa di particolare in queste persone. Una specie di macabra essenza dei primordi del mondo. Un certo tipo di possessione che può essere diretta in un unico senso. Quando comincia, impossibile dirlo. Forse strani peccati, proiettati nei gelidi cuori di persone scomparse da secoli, proiettati ma mai resi sostanziali, come l’essenza di un fantasma che attraversa i cuori degli uomini resi simili ad arnie infernali. E così vagano da cuore a cuore, avvelenando ogni cosa al loro passaggio, finché alla fine vengono alla vita concretizzandosi in un peccato vero e proprio e pertanto, essendo vissuti, possono morire. Nessuno lo sa per certo. Ma questa è la mia spiegazione: le persone suddette sono possedute. Possedute da un’essenza radioattiva del male, e prima di poter essere salvati, devono peccare. Proprio come il veleno è

necessario ad alcune creature che, senza di esso, muoiono, così il peccato può essere necessario a queste nature spirituali. Le persone possedute devono esprimere e lasciar libero il male che è in loro, da cui non possono essere purificati prima di tale espressione proprio come un malato non può essere curato dalla febbre prima che questa non abbia raggiunto la sua punta massima. Solo allora si può agire, perdonare o punire; ma contro il male astratto non si può far nulla. Persino Dio non può conquistare Satana. Non c'è nulla da conquistare. Satana vive in quei milioni di frammenti erranti di male potenziale e finché quel male non viene cristallizzato in un atto, tutti i poteri di Dio sono inefficaci. Supponiamo che quell'uomo fosse uno di questi, consapevolmente posseduto da questa intangibile essenza di male, consapevole di questa come di un'ombra che grava su di lui e su quelli che gli stanno attorno; da essa torturato come un uomo che ha una serpe in seno e per anni combatte il desiderio di liberarsene finché la lotta diventa insostenibile. Esiste soltanto una via d'uscita – per lui – peccare e peccare profondamente. Sempre è ossessionato dalla tentazione di peccare. Tutta la sua esistenza è stata ottenebrata da allettanti visioni di peccati innominabili e da estenuanti tentativi di sfuggire loro. Di continuo combatte questa tentazione e in tal modo, provvedendo rifugio al male, gli dà tempo di crescere e di rendere le sue emanazioni sempre più forti. Mentre invece la sua unica possibilità di conquistarlo è dargli la vita.

«E alla fine cede. Arriva, un giorno, il vorticoso momento della tentazioni, più forte di qualsiasi altro abbia mai conosciuto. Tutte le sue facoltà di resistenza precipitano come una valanga. Con un sospiro di sollievo cede. E all'improvviso, con la scomparsa della resistenza, e la determinazione a peccare, eccolo trovare, o almeno così credo, la serenità della rassegnazione che riempie tutto il suo essere e lo rimette in sintonia con l'umanità. A quel punto camminerà per le strade con il passo leggero di un bambino. Tutte le sue tentazioni erano concentrate verso il peggior peccato concepibile, la più inqualificabile ignominia; e alla fine è proprio questo peccato che commette. Può darsi che il nostro uomo si sia spinto oltre a quanto avrebbe voluto. Forse intendeva compiere soltanto un omicidio ma, nel farlo, il male che covava in lui gli prese totalmente la mano trascinandolo nelle spire della strage. Ecco ciò che penso. Ma comunque era fatta, il peccato commesso e, in quel momento satanico, il nostro uomo si libera per sempre dal suo persecutore, non bloccandolo, bensì lasciandolo andare. Come un corpo imbalsamato da molto tempo che viene esposto all'aria, ha un minuto di vita, poi sì sbriciola ed è libero.

«Questa è la mia teoria. Il nostro uomo, senza peccato, sarebbe morto qui e nell'aldilà perché la sua anima non gli apparteneva. Per la precisione, era un uomo senza anima. Adesso è un uomo con l'anima macchiata che può essere purificata. Ha visto se stesso come è veramente, su questa terra, in tempo a prepararsi per la prossima fase. Grazie a quel peccato adesso può, come un'anima realizzata ed errante, scontare la sua pena e raggiungere la redenzione.

«Credo di aver detto abbastanza. Se desideri, puoi considerare le suddette dichiarazioni come il parto di una mente malata. Ma non è affatto così. Potresti obiettare che nessun uomo, anche sotto l'impulso della più travolgente delle tentazioni, riuscirebbe a uccidere, non un nemico, ma un amico; oppure, se lo avesse fatto, sopportare il fardello della colpa. Non me la sento di mettermi a disquisire con

te su quanto un uomo può o non può fare. Vedo solo la realtà. È inutile raccontarmi che non sarebbe mai potuto succedere. Posso soltanto dire che è successo.

«Qualsiasi cosa possa sapere per quanto riguarda le reazioni dell'umanità... a questa o quella situazione, io so che, dopo anni di tormento, adesso sono, per la prima volte, in pace.

Tuo "S.T."

Una moglie premurosa

di Philip MacDonald

Titolo originale: *Malice Domestic*
© 1946 American Mercury, Inc.

Il presente racconto, tratto dall'antologia "Something to Hide" (1952), è stato adattato da MacDonald stesso per l'episodio omonimo del telefilm giallo "Alfred Hitchcock Presents", andato in onda il 10 febbraio 1957.

Carl Borden uscì dalla libreria Seaman nell'accecante bagliore del piccolo corso di El Morro Beach. Si guardò attorno per vedere se c'era la moglie e, non vedendola, si avviò verso il bar Eagles ed entrò. Era un uomo ben messo, l'aspetto vagamente da vagabondo, i capelli biondi disordinati, un volto insignificante nobilitato però dagli occhi grandi, azzurri e incredibilmente vivaci. Era uno scrittore di un certo talento, a detta di molti critici, ma i suoi libri si vendevano poco.

Si mise a sedere su uno sgabello e salutò con un cenno del capo il signor Dockweiler, attualmente agente immobiliare, un tempo mediocre attore di Hollywood; Dariev, l'artista russo che disegnava murales e poi un paio di altre persone. Non abbozzò l'ombra di un sorriso, neppure alla volta del barista a cui ordinò una birra e Dockweiler disse al vecchio Parry, seduto al suo fianco: — Guarda quel Borden... chissà che diavolo...

Il barista, da sempre chiamato Hiho per dei motivi che ormai nessuno più ricordava, depose la bibita davanti a Carl, lo guardò e disse: — Allora, signor Borden, come va?

L'interpellato rispose: — Bene, direi... grazie, Hiho... — Si concesse una lunga sorsata dal bicchiere ghiacciato.

Hiho riprese: — E come sta la signora Borden. Bene?

— Benissimo! — rispose Carl, dopodiché aggiunse: — Benissimo! — Mise una banconota da un dollaro sul bancone, Hiho la prese e tornò dietro il registratore di cassa.

Carl appoggiò i gomiti sul banco e lasciò cadere il viso fra le mani; poi si ricompose subito mentre Hiho tornava con il resto. Lo scrittore se lo mise in tasca, trangugiò il resto della birra, si alzò, fece un cenno di commiato al barista senza aprir bocca e uscì nuovamente in strada.

Sua moglie aspettava accanto alla macchina con le braccia piene di pacchetti. Lui disse: — Salve, Annette... arrivo! — e accelerò il passo.

La donna gli sorrise. Dotata di un fisico snello e di un bel portamento, appariva scattante e dinamica come sempre. Bionda, sulla trentina, era sposata con Carl da nove anni. Da tutti quelli che non li conoscevano bene, erano considerati una "coppia

ideale". Ma ultimamente i pochi amici più intimi cominciavano a dubitarne.

Carl aprì la portiera dell'auto, prese i pacchetti dalle braccia di Annette e li sistemò nel bagagliaio. La moglie disse: — Grazie, Carlo — e si accomodò accanto a lui che si era messo al volante. Poi aggiunse: — Per favore, passiamo da *Beatons*. Ho lasciato un pacco che era troppo ingombrante da portar via subito.

Lui imboccò Las Ondas Road e parcheggiò contromano all'esterno di un piccolo edificio circondato da una recinzione bianca sormontata dalla scritta *Beaton And Son – tutto per il giardinaggio*.

Entrò e la commessa gli porse un gigantesco sacchetto di carta, pieno di merce. Lui lo prese – il fondo cedette e una miscellanea di oggetti rovinò a terra.

Carl imprecò sottovoce e la ragazza esclamò "Oh, mi dispiace" e si precipitò ad aiutarlo. Lui cominciò a mettere gli oggetti che aveva salvato sul bancone. Poi, chinatosi, recuperò un opuscolo intitolato *Manuale per la coltivazione delle rose* e una scatola etichettata *Pesticida* con la raffigurazione di un teschio e due ossa incrociate.

Nel frattempo la ragazza aveva recuperato il resto. Continuando a sciorinare una marea di scuse, sistemò il tutto in due sacchetti nuovi. Carl se li sistemò uno per braccio, uscì di nuovo nella strada soleggiata e vide il dottor Wingate che si stava avvicinando alla macchina. — Salve, Tom! — esclamò e fece il suo primo sorriso della giornata mentre l'altro si girava e ricambiava il saluto.

Wingate era un uomo sui quarantacinque anni, sempre vestito con una certa ricercatezza. Vedendo Annette, il medico si tolse il cappello e salutò anche lei, forse con fare un po' troppo formale. Aprì la portiera a Carl e per un attimo lo sguardo divenne acutamente professionale. Disse: — Come sta andando il libro? — Dopo una certa esitazione Carl rispose: — Bene! Non ancora a pieno ritmo, naturalmente... ma sono fiducioso.

— Allora... — commentò Wingate — dacci dentro. Altrimenti sarebbe un vero peccato.

Carl fece spallucce mentre Annette, con aria impaziente, sbottò: — Dobbiamo sbrigarci a tornare a casa, Carlo — e lui salì in macchina, mise in moto e fece un cenno di commiato alla volta dell'amico.

Attraversò di nuovo la città, poi si addentrò fra le colline e in cinque minuti arrivò alla stradina rapida e scoscesa che conduceva a casa sua, isolata su un cucuzzolo, una costruzione di alquante pretese: vialetti di ghiaia, alti alberi sul retro e davanti un prato circondato da un'aiuola di rose. Vicino al prato c'era un altro sentierino, dai cui lati sbucavano ciuffi di ortiche e altre erbacce che portava fino al garage.

Mentre lo scrittore fermava l'auto, un enorme cane sbucò da dietro la casa e corse verso di loro. Annette uscì per prima, guardò animale, disse "Salve" e protese la mano come se volesse accarezzarlo.

Il cane si ritrasse e rimase a fissarla con aria di sfida. Era uno Schnauzer gigante chiamato G.B. in quanto qualcosa nel muso quadrato e negli occhi sarcastici avevano ricordato a Carl il grande Shaw.

Annette lo guardò di nuovo dopodiché, scuotendo lievemente il capo e rivolgendosi al marito disse con una certa acrimonia: — Chissà perché il cane mi guarda a quel modo!

Carl stava uscendo dalla macchina. — In quale modo? — disse e subito la bestia fu addosso a lui, scodinzolando furiosamente, la bocca spalancata in un una smorfia che voleva essere un sorriso.

— Ciao, G.B.! — e subito la bestia si alzò sulle gambe posteriori, gli mise le zampe anteriori sulle spalle e cercò di leccargli la faccia. La sua testa era quasi al livello di quella di Carl.

Annette commentò: — Davvero strano... sembra che ultimamente non gli vada proprio a genio. — Aveva l'espressione accigliata.

Carl obiettò: — Si tratta soltanto della tua immaginazione. — Il cane si rimise sulle quattro zampe e si allontanò mentre la coppia cominciava a vuotare il bagagliaio.

I pacchetti vennero portati in cucina e lì Annette cominciò a riporre i suoi acquisti. Carl la seguiva con lo sguardo. I grandi occhi azzurri avevano una luce preoccupata, come quelli di un bambino che capisce di essere in pericolo per qualche motivo che ancora non riesce a capire.

Annette stava dirigendosi verso il freezer e lui era sulla traiettoria. Spingendolo con un dito, la moglie gli gridò: — Muoviti! Sei troppo ingombrante per questa cucina!

Ma lui la circondò con quelle sue lunghe braccia e l'attirò a sé. — Annette! Che cosa ti prende, tesoro! Che cos'hai? Che cosa ti ho fatto?

Lei respinse l'abbraccio ma il marito rafforzò la pressione, se la portò ancora più vicino e seppellì il volto nel collo fresco e sodo.

— Carl! — esclamò Annette con palese stupore.

Lui continuò a parlarle, sempre con la bocca contro il suo collo. Si sarebbe detto che nella sua voce ci fossero tracce di lacrime. Disse: — Non dirmi che c'è qualcosa che non va! Dimmi soltanto di *che cosa* si tratta! Dimmi che cosa *ho fatto!* Ormai sono settimane che... forse mesi. Da quando sei tornata da quel viaggio. Sei... sei diversa...

La moglie rimase immobile, limitandosi a dire sottovoce: — Ma, Carlo – questo è quanto pensavo sul *tuo* conto.

Lo scrittore alzò la testa, la guardò e poi disse: — È come se... se sospettassi di me. E io non so a che proposito!

Annette aggrottò la fronte. — Io... — disse — io... — tacque per un lungo istante, poi proseguì: — Sai che cosa penso? Penso che siamo proprio due stupidi. — La tensione stava svanendo dal volto che, a poco a poco, andava riprendendo colore.

— Due stupidi! — ripeté. — Due persone che non sono più così giovani come una volta. Persone che non frequentano abbastanza altra gente – e cominciano a diventare visionarie...

La donna s'interruppe mentre dalla finestra aperta arrivava il rumore di un'auto che, vecchia e male in arnese, stava risalendo la collina. Disse: — Ah! — mise le mani sulle spalle di Carl e lo baciò all'angolo della bocca. Poi aggiunse: — È arrivata la posta... ci penso io! — e uscì velocemente dalla porta di servizio.

Carl non accennò neppure a seguirla. Annette era sempre stata molto gelosa della sua corrispondenza e sembrava diventarlo ancora di più con il passare del tempo. Così rimase dov'era, le ampie spalle leggermente ricurve, il sorriso che svaniva dal

volto. Scosse il capo, tirò un profondo sospiro e, attraverso l'ampio soggiorno, passò nello studio, si mise a sedere davanti alla macchina da scrivere, rimase a fissarla per alcuni minuti, poi cominciò a lavorare – dapprima con lentezza poi con una ispirata, crescente frenesia...

Stava imbrunendo e aveva già acceso la lampada da tavolo quando alle sue spalle avvertì un leggero rumore. Si costrinse a tornare nel mondo da cui si era estraniato, si voltò nella sedia e vide la moglie sulla soglia. Aveva il fisico asciutto di una adolescente, con quella tuta da giardinaggio. Il volto era rimasto in ombra. Forse sorrideva. Disse: — Non intendevo interromperti, Carlo... volevo solo sapere per la cena.

Lo scrittore si alzò e protese le braccia. — Quando vuoi — rispose e poi, mentre la moglie si accingeva a lasciare la stanza, aggiunse: — Aspetta un attimo!

Si avvicinò, la prese per le spalle e abbassò lo sguardo su di lei. Per un attimo la donna rimase rigida, poi all'improvviso gli buttò le braccia al collo, premette il corpo morbido contro di lui e alzò il volto.

Fu un bacio lungo e appassionato, interrotto soltanto da ostinati battiti sulla vetrata.

Con uno scatto Annette si ritrasse dalle braccia del marito e nella sua lingua mormorò qualcosa del tipo "Quell'idiota di un cane..." e uscì precipitosamente tirandosi dietro la porta.

Ad eccezione della macchia di luce sulla scrivania, la stanza adesso era molto buia e, dopo un attimo, Carl accese la lampada del soffitto. Lentamente si avvicinò alla vetrata, l'aprì e fece entrare il grosso cane.

La bestia gli si avvicinò, il muso all'altezza della sua cintola, lui lo accarezzò e gli tirò delicatamente le orecchie. Poi chiuse la vetrata, uscì dallo studio e salì in camera sua al piano di sopra, sempre con l'animale che gli trotterellava dietro. Fece una doccia, si cambiò gli abiti e, quando ebbe terminato, si accorse che la moglie era ancora nella sua stanza. — Vieni, G.B. — disse, ridiscese al piano di sotto e uscì. Mise la macchina in garage, lo chiuse, ed era ancora fuori quando Annette lo chiamò per annunciargli che la cena era pronta.

Si trattava, come nel caso di tutte le cene di Annette, di una vera e propria opera d'arte – e fu resa ancora più piacevole in quanto, per tutta la durata della medesima, la giovane donna sembrava tornata quella di una volta. Brillante, loquace, sorridente – anche se il cane si era piazzato proprio sulla traiettoria della cucina, lei aveva evitato qualsiasi recriminazione, limitandosi ad aggirarlo.

Come al solito, presero il caffè in soggiorno. Dopo la seconda tazzina, Carl si alzò e si stirò. Fece schioccare le dita alla volta di G.B. che subito si appostò con fare di aspettativa davanti alla porta. Stava per dire qualcosa alla moglie quando questa lo fissò con un'espressione improvvisamente preoccupata e disse: — Carlo... non hai proprio una bella cera... lavori troppo! Forse stasera sarebbe meglio che non uscissi...

Ma Carl la tranquillizzò. — Sto benissimo — disse, la baciò sulla fronte, raggiunse la porta e uscì.

Fischiettando e con G.B. che ballonzolava davanti a lui, scese la stradina privata e imboccò le dolci curve di Paseo Street. Aveva percorso meno di duecento metri quando cominciò a barcollare. Avanzò comunque di qualche passo, dopodiché fu costretto a fermarsi. Portandosi una mano alla fronte, si accorse che era copiosamente

sudata. Si spostò sul ciglio della strada, e si mise a sedere sull'erba e nascose la faccia fra le mani. Dall'oscurità emerse una grossa massa nera che lo sfiorò con il nasone umido. Lo scrittore farfugliò qualcosa, si tolse le mani dal viso, se le portò allo stomaco, abbassò la testa fra le ginocchia e cominciò a vomitare...

Il vecchio Parry se ne stava seduto in soggiorno, un libro sulle ginocchia, un bicchiere sul tavolinetto accanto. Sentì un rumore proveniente dalla porta della veranda, poi una serie di latrati imperiosi. Si alzò e andò ad aprire. Chinandosi esclamò: — Quale onore, signor Shaw! — ma subito dovette frenare la risatina accorgendosi che il bestione gli aveva preso fra i denti i lembi della giacca e cominciava a spingerlo con gentile ma imperiosa urgenza.

— È successo qualcosa, amico? — domandò Parry — imboccando la direzione che gli veniva indicata, e dopo un attimo trovò il padrone dell'animale.

Adesso Carl, che aveva smesso di vomitare, si era seduto in posizione più eretta, ma continuava a tremare ed era estremamente debole. Rispondendo alle incalzanti domande di Parry, farfugliò: — ... adesso sto bene... mi dispiace... davvero... ho soltanto lo stomaco fuori posto... — Cercò di mettersi a ridere: ne venne fuori un suono che aveva del macabro. — Non sono ubriaco — precisò. — Fra un attimo mi sarò completamente ripreso — non preoccuparti...

Ma Parry non si stava preoccupando a vanvera: sul viso di Carl aveva subito notato un pallore verdastro che lo copriva come una pellicola oleosa. In qualche modo riuscì a riportare lo scrittore in posizione eretta, sotto l'attento occhio giallognolo dello Schnauzer, lo pilotò a casa sua e lo adagiò alla meglio su un divano.

— Grazie — mormorò Carl. — Grazie... sto bene... — Si appoggiò ai cuscini e chiuse gli occhi.

— Solo un istante — disse il vecchio Parry prima di raggiungere l'anticamera e parlare con qualcuno al telefono. Dopo un quarto d'ora un automezzo si fermò davanti all'ingresso della villetta e sulla soglia apparve il dottor Thomas Wingate, già con la valigetta in mano.

Carl protestò. Si sentiva molto meglio e ormai il volto era pallido di un pallore normale. Provava una grande vergogna. Benché riconoscente nei confronti del vecchio Parry, era comunque infastidito per tutto quello scalpore. Si mise a sedere compostamente e, con G.B. ai suoi piedi, disse con fermezza: — Stammi a sentire, adesso sto proprio bene! Probabilmente si è trattato solamente di una piccola colica. — Fece scorrere lo sguardo dal padrone di casa al medico. — Davvero gentile da parte tua disturbarsi tanto, Parry. E grazie per esserti scomodato, Tom. Ma...

— Ma un corno! — sbottò Wingate che si mise a sedere accanto a lui, gli prese il polso e cominciò a controllare le pulsazioni. — Che cosa hai mangiato?

Carl fece una smorfia. — Una cenetta con i fiocchi — rispose e poi: — Oh, ma avevo *pranzato* fuori, forse è stato questo! Annette e io siamo andati all'Hickory Nut e io mi sono fatto una doppia porzione di patatine fritte! Penso di aver esagerato, Tom!

Wingate gli lasciò andare il polso. — Potrebbe darsi — commentò. Diede di nuovo un'occhiata al volto di Carl e si alzò. — Comunque non hai certo una buona cera. — E rivolgendosi a Parry aggiunse: — Per il momento mi limiterò a riaccompagnarlo a casa.

Anche Carl si alzò. Ringraziò di nuovo Parry e seguì Wingate alla macchina. Sistemarono G.B. sul sedile posteriore e lui si accucciò immediatamente dietro al padrone, soffiandogli dietro al collo con fare di protezione.

Quando raggiunsero la biforcazione che portava alla villa dello scrittore, il dottor Wingate, il quale stava procedendo quasi a passo d'uomo, sbottò: — Stammi a sentire, ti conosco abbastanza bene – non solo come paziente – e ti dico che questo – diciamo "attacco" – è probabile che non sia stata affatto causato da del cibo avariato. O comunque questo è stato solo un fattore aggiuntivo. In altre parole, amico, è quasi certo che l'origine sia da far risalire a un problema di nervi. — Una volta raggiunto il vialetto d'accesso, il medico fermò la macchina ma non accennò a uscire. Guardando il volto dello scrittore nella penombra, disse: — Come medico, Carl, posso chiederti se hai avuto delle preoccupazioni ultimamente? — Breve pausa, ma Carl non rispose. — Sono almeno due settimane che non sembri nemmeno più la stessa persona...

Carl aprì la portiera dalla sua parte. — Non capisco proprio dove vorresti arrivare — sbottò con una punta di risentimento.

Mentre usciva dalla macchina, la porta d'ingresso della villa si aprì, Annette uscì sulla veranda, scorse la macchina ferma e domandò: — Chi c'è? — La voce era palesemente alterata.

— Sono io, cara — rispose Carl. — Tom Wingate mi ha accompagnato a casa. — Aprì l'altra portiera. G.B. schizzò fuori e poi accompagnò il suo padrone e Wingate su per i gradini della veranda.

Mentre entravano, Annette si era ritirata oltre la soglia. Aveva il volto nell'ombra, ma sembrava pallida. Ricambiò il saluto formale del dottor Wingate con l'abbozzo di un inchino mentre Carl appariva decisamente a disagio. Lo scrittore cercò d'impedire a Wingate di riferire che cos'era accaduto, ma non ci riuscì. Così Annette venne a conoscenza di tutta la storia, corredata da ogni particolare – e le vennero pure impartite istruzioni specifiche.

La donna, palesemente sconvolta, disse che anche lei aveva avuto l'impressione che il marito non stesse troppo bene dopo cena e che lo aveva pregato di non uscire. Fu estremamente gentile nei confronti del dottor Wingate, ripeté con diligenza le istruzioni ricevute e più volte volle essere rassicurata che quell'attacco non era stato nulla di serio. Ma dietro tutto ciò trapelava una palese freddezza. Solo quando, poco dopo, Wingate se ne fu andato, si lasciò andare. Con tenerezza accompagnò il marito al piano di sopra, lo spogliò, cominciò a coccolarlo. E quando lo ebbe messo a letto, lo baciò con la tenerezza di un tempo.

— Carlo, *mon pauvre!* — sussurrò dolcemente e poi: — Temo di non essere stata gentile con il dottore, *cheri*. Ma... *eh bien,* sai che quella persona non mi va proprio a genio.

Lui le diede un buffetto sulla spalla, si baciarono di nuovo e poi si addormentò subito.

Dieci giorni dopo i dolori tornarono, sempre alla sera, ma stavolta era più tardi. Si trovava nello studio a lavorare. Era l'una passata e Annette si era coricata prima di mezzanotte.

E furono decisamente peggiori, quasi insopportabili. Iniziarono con lancinanti

crampi all’altezza delle cosce e, quando lo scrittore fece per alzarsi alla ricerca di sollievo, fu attanagliato da un terribile bruciore alla bocca dello stomaco, poi fu pervaso da una grande debolezza e si lasciò cadere contro lo schienale. Gocce di sudore gelato gli imperlavano il collo e la testa. Cominciò ad avvertire conati di vomito. Con la forza della disperazione, sistemò la poltrona girevole in modo che il capo ciondolante venisse a trovarsi sul capiente cestino metallico per la cartastraccia. Vomitò a lungo, un’apparente eternità...

Finalmente, almeno momentaneamente, le convulsioni cessarono. Cercò di sollevare il capo e tutto nella camera prese a roteargli davanti agli occhi. All’esterno G.B. grattava contro la porta a vetri, mentre un lamento preoccupato gli usciva dalla gola. Carl si passò le dita davanti alla bocca e le ritrasse sporche di sangue. Appoggiò la testa sul ripiano della scrivania, con uno sforzo tremendo cercò di raggiungere il telefono e tirarlo verso di lui...

Esattamente dieci minuti dopo una vettura si fermò nel vialetto con grande stridore di freni – il dottor Wingate uscì a catapulta e si precipitò su per i gradini. L’ingresso principale non era chiuso a chiave e lui stava già attraversando il soggiorno quando Annette comparve in cima alle scale. Indossava una lunga camicia da notte e si stava impegnando a infilare le braccia nella vestaglia. — Che cosa succede? — domandò in tono acuto.

Wingate non si prese neppure la briga di risponderle e chiese: — Dov’è suo marito? — e poi, avvertendo un rumore proveniente dallo studio, si precipitò da quella parte.

Carl, carponi vicino alla porta del bagno, alzò una faccia spettrale verso Wingate e fece per parlare. La stanza era sottosopra e accanto al padrone c’era G.B. il quale, chissà come, era riuscito a sgattaiolare attraverso la congiunzione della vetrata.

Carl cercò di alzarsi in piedi ma non ci riuscì. — Non sforzarti — gli ordinò il medico facendo in modo di sistemarlo su un divano e cominciando subito la visita. Annette entrò nella stanza e si sistemò alle sue spalle. Aveva i capelli raccolti in una severa treccia e la pelle del viso era lucida a causa della maschera da notte. Aveva gli occhi innaturalmente grandi, le pupille dilatate. Uno strano rumore – forse un urlo strozzato sul nascere – era uscito dalla sua bocca ma adesso sembrava aver ripreso un controllo totale della sua persona, sebbene le tremassero le mani. Fece per parlare ma Wingate la zittì quasi brutalmente.

— Acqua bollente — ordinò. — Asciugamani. Un bicchiere.

La donna uscì dalla stanza e subito dopo tornò con l’occorrente richiesto dal medico; poi rimase ad aiutarlo mentre lui si prodigava per oltre un’ora.

Alle tre, sebbene debolissimo e di un pallore spettrale, Carl era tornato se stesso e se ne stava compostamente adagiato nel suo letto. Con palese gratitudine, sorrise a Wingate, che stava richiudendo la borsa.

— Grazie, Tom... — disse — mi rincresce averti causato tanto disturbo.

— Adesso è tutto a posto — Wingate gli ricambiò il sorriso con gli occhi stanchi, prima di rivolgersi ad Annette.

— Se ne torni a letto, signora Borden — disse. — Suo marito si addormenterà presto. È assolutamente esausto. — Si accostò alla porta poi si bloccò, le dita già sulla maniglia. — Passerò domattina alle otto e trenta. Se vuole qualcosa – non gli dia

niente.

Annette fece per avvicinarsi ma lui la bloccò. — Non si preoccupi — conosco la strada — disse.

A passi lenti Annette tornò verso il letto, si fermò al capezzale e fissò il volto del marito. La maschera di bellezza si era crepata formando delle chiazze lucenti che si alternavano a punti secchi in cui la pelle appariva di color grigiastro.

Carl stese il braccio e le prese una mano dicendo: — Ti ho spaventata, cara? Oh, mi rincresce talmente!

Con una certa rigidità, la donna si chinò sopra di lui e lo baciò. — Cerca di dormire — gli disse. — Domani ti sentirai in perfetta forma...

E difatti così fu, a parte un fastidioso senso di spossatezza e un persistente dolore al livello dello stomaco. Si era appena svegliato quando Wingate era arrivato alle otto e mezza, come aveva preannunciato, ed era ripiombato ancora nel sonno nell'istante stesso in cui se n'era andato, cinque minuti dopo.

A mezzogiorno, come un bambino che vuole stupire i genitori, si alzò, si lavò e si vestì. Quando ebbe finito si sentiva alquanto stanco, ma meno di quanto non si fosse aspettato. Senza far rumore aprì la porta e, sempre senza far rumore, scese al piano di sotto. Stava raggiungendo lo studio quando Annette ne uscì, con secchio e spazzolone e i consueti abiti da casa. Sotto il fazzoletto sgargiante che portava legato alla testa, il volto appariva stranamente sottile e spigoloso.

Vedendoselo davanti, non riuscì a trattenere un gridolino di sorpresa. — Carlo, non dovresti essere alzato! — esclamò. — Avresti dovuto chiamarmi!

Lui le sorrise con tenerezza e le schioccò un bacio sulla guancia. — Sto bene — dichiarò. — Un po' di male alla bocca delle stomaco – ma non è nulla. — Le fece scivolare il braccio attorno alla vita e assieme entrarono nello studio. Lei lo stava facendo accomodare nella poltrona dietro la scrivania quando il telefono squillò.

Carl sollevò il ricevitore e disse: — Pronto? ... Oh, salve, Tom...

— Così ti sei alzato, eh? — disse la voce del medico dall'altra parte del filo. — Come ti senti?

— Bene — rispose Carl. — E affamato...

— Hai già mangiato? — domandò allarmato il dottore.

— No. Ma vorrei...

— Bene. Non lo fare. Se non dopo avermi visto. Voglio sottoporti a un paio di esami a stomaco vuoto. Puoi passare qui allo studio? Sarebbe meglio. O preferisci che venga io? — Adesso la voce del medico era più pacata, anzi addirittura più pacata del solito.

— Certo che posso venire da te. Quando?

— Subito. Ti aspetto.

Carl riattaccò. Guardò sua moglie e abbozzò un sorriso. — Non posso ancora mangiare — annunciò. — Prima Tom Wingate vuole visitarmi. — Appoggiò le mani sui braccioli della poltrona e si alzò in piedi.

— Ti accompagnerò io con la macchina — disse Annette.

— Non ti preoccupare! — la tranquillizzò Carl. — E poi so come ti irrita interrompere a metà i lavori di casa. — Le diede un buffetto sulla spalla. — E comunque mi sento benissimo, tesoro. Davvero! Non credi che ho già causato

abbastanza disturbo?

— Oh, Carlo, non fare lo sciocco! — Il volto della donna era pallidissimo e dal fremito della bocca si sarebbe detto che fosse sul punto di scoppiare a piangere.

Carl le mise un braccio attorno alle spalle. — Dovresti riposare un po' tesoro — disse.

— Sto benissimo — lo zittì la moglie. — Non sono assolutamente stanca. — Poi, con uno sforzo, riuscì a sorridere. — O forse sì — si contraddisse. — Ma non pensare a me. Va' piuttosto dal tuo dottor Wingate...

Annette lo scortò alla porta e lo salutò con un bacio.

— Riguardati, Carlo — disse. — E torna presto.

Mentre lo scrittore entrava in garage, G.B. arrivò caracollando e, nel momento stesso in cui Carl aprì la portiera della macchina, si sistemò con un balzo sul sedile posteriore, la lingua a penzoloni.

Carl scoppiò a ridere ma dovette trattenersi perché ciò acuiva il dolore allo stomaco. — Sei proprio un ficcanaso, amico — scherzò prima di mettersi al volante e fare marcia indietro.

Pur guidando lentamente, dopo pochi minuti si ritrovò a parcheggiare davanti allo studio del dottor Wingate. Lasciò G.B. a custodia dell'auto e raggiunse l'ingresso posteriore, riservato a pochi intimi.

Wingate era seduto alla scrivania, la luce alle spalle, ragion per cui lo scrittore non riusciva a vederlo bene in faccia, ma sembrava più vecchio del solito, e stanco. Persino la barbetta ispida sembrava più grigia. Fece cenno a Carl di accomodarsi, poi gli si avvicinò, gli tastò il polso, gli disse di tirar fuori la lingua e cominciò a scrutarla con attenzione. Carl fece una smorfia. — Dannatamente professionale stamattina — commentò.

Ma Wingate sembrò non cogliere la battuta. Si rimise a sedere sulla poltroncina girevole, fissò l'amico e disse: — Ieri sera stavi proprio male, amico mio — e dopo che Carl lo ebbe interrotto con uno scherzoso "Sembrava proprio anche a me!", aggiunse serissimo. — Ritieniti fortunato a non averci lasciato le penne.

Sul volto di Carl comparve una smorfia.

Era rimasto di stucco. — Che cosa?

— Hai sentito che cosa ho detto. — Wingate aveva preso a giocherellare con una matita e teneva gli occhi abbassati. Poi aggiunse: — A proposito, qui c'è qualcosa di tuo — e additò con la matita un voluminoso pacchetto cilindrico, approssimativamente avvolto in una carta scura. — Te lo vuoi portare via?

Carl sembrò sconcertato. — Che cosa...? — Proprio non gli riusciva di capire. — A cosa ti riferisci?

— Questo è il tuo cestino delle cartastraccia. — Wingate non aveva ancora alzato gli occhi dalla matita. — Quello dello studio. Ieri sera me lo sono portato via.

— Perché?... Oh, immagino non per svuotarlo. — Carl aveva la faccia in fiamme. — Insomma, dove vuoi andare a parare, Tom?

Wingate alzò lo sguardo e si concesse un lungo sospiro. Poi, quasi sottovoce, disse: — Lo scoprirai molto presto. Dove hai mangiato ieri?

— A casa, naturalmente... perché?

— Sta' calmo un attimo. Così hai mangiato a casa? Che cosa hai ingerito per

ultimo? Probabilmente verso mezzanotte.

— Nulla... però, aspetta un attimo, me n'ero dimenticato. Una tazza di zuppa. Zuppa di cipolle, una specialità di Annette. Me l'ha portata prima di andare a letto. Ma non è possibile che...

— Aspetta! Così hai sorbito la zuppa verso le dodici. E all'incirca un'ora dopo hai cominciato ad avvertire crampi alle gambe e allo stomaco, debolezza, nausea e dolore agli intestini. E hai vomitato copiosamente. Gran parte di questo vomito è finito nel cestino della cartastraccia. E dall'analisi che ho fatto eseguire risulta chiaramente che devi aver inghiottito almeno un granulo o due di arsenico...

Seguì un silenzio carico di tensione. Poi il medico si piazzò davanti a Carl, il quale era a sua volta scattato in piedi, gli mise un braccio sulla spalla e lo costrinse a rimettersi a sedere. — Adesso datti una calmata!

Carl, sempre più pallido, obbedì, si passò una mano tremante sulla fronte e cercò di sorridere. — Me la sono vista brutta, non è vero? — sussurrò. — Un granulo o due, esatto? Neanche poco.

— Una dose che avrebbe potuto risultare fatale — commentò Wingate. — E forse non è la prima volta.

Carl domandò: — Dove diavolo pensi che lo abbia rimediato? — Non stava guardando Wingate, ma oltre la sua persona. — In qualche verdura o roba simile. Adesso stanno calcando un po' troppo la mano con quegli insetticidi, non ti pare?

— Non in quella misura — Wingate si rimise a sua volta a sedere. — E dieci giorni fa ti è capitata una crisi analoga. Dello stesso tipo ma non così violenta. — La voce del medico era assolutamente piatta. — E avevi mangiato a casa, entrambe le volte.

Carl schizzò ancora dalla sedia, la faccia in fiamme, gli occhi minacciosi.

— Per l'amor del Cielo — gridò. — Sei uscito di senno? A cosa alludi?

— Non sto alludendo a nulla. — La voce di Wingate era ancora priva di tono. — Sto affermando qualcosa. Durante gli ultimi dieci giorni sei stato avvelenato due volte con l'arsenico. La seconda volta senza ombra di dubbio, ne ho avute le prove.

Carl si rimise di nuovo a sedere, fece per dire qualcosa ma dalla bocca uscì soltanto un grugnito senza senso. Wingate proseguì: — Non mi sto divertendo proprio a dirti queste cose, amico ma devi guardare in faccia alla realtà. Qualcuno ti sta somministrando dell'arsenico. Le probabilità che si tratti di episodi casuali sono di due milioni a uno.

Carl strinse i braccioli della poltroncina fino a sbiancarsi le nocche. Poi disse con voce roca. — Se non ti conoscessi così bene, ti spezzerei l'osso del collo! — Il tono della voce era palesemente alterato. — Non capisci che dev'essere stato tutto un allucinante, terribile equivoco! Non capisci che quello che hai in mente è assolutamente impossibile! — Si arrestò di colpo, ansimando, come se avesse corso.

Wingate non si scompose e riprese a parlare come se Carl non lo avesse mai interrotto.

— Non è difficile procurarsi dell'arsenico — spiegò. — Soprattutto per chi si dedica al giardinaggio – lo si ritrova nei diserbanti, nei pesticidi, nei prodotti contro i pidocchi che infestano le rose...

— Va' al diavolo! — Carl diede un pugno al bracciolo della poltrona. — In effetti

in casa c’è un diserbante, ma sono stato io a dirle di acquistarlo!

Si alzò in piedi e troneggiò sopra Wingate. — Adesso me ne vado e non tornerò mai più. Non credo che tu stia mentendo per quanto riguarda l’arsenico, ma so che ti stai sbagliando in modo macroscopico su come sia finito nella mia pancia... mai avrei pensato che un uomo della tua levatura potesse prendere un simile abbaglio!

Wingate non batté ciglio mentre lo scrittore si avvicinava alla porta e usciva dalla stanza. Quando risalì in macchina era pallidissimo e a corto di fiato. G.B. cominciò a leccargli un orecchio e alcune signore che passavano con la spesa si fermarono per seguire con curiosità la scenetta.

Irritato, Carl mise immediatamente in moto, puntando verso casa. Annette sentì il rumore del motore, corse alla porta e, mentre lui saliva i gradini, gli domandò di getto: — Che cosa ti ha detto, Carlo? Ha capito che cosa ti è successo? — Aveva gli occhi cerchiati da profonde occhiaie.

Carl la fissò a lungo, poi scosse il capo e si lasciò cadere in poltrona. — No... non credo che sia venuto a capo di niente... Mio Dio, come sono stanco... vieni a darmi un bacio, tesoro.

La donna si appollaiò sul bracciolo, lo baciò e cominciò ad accarezzargli i capelli. Lui non poteva guardarla in faccia mentre parlava.

— Ma, *cheri* — obiettò — deve pur sospettare qualcosa.

Carl sospirò: — Oh, certo, ha usato un sacco di termini medici — tutti che cominciavano con gastro... ma credo che in realtà non ne sappia molto più di me e cioè che ho un problema di carattere nervoso a carico dello stomaco. — Si appoggiò allo schienale e fissò la moglie negli occhi. — Sai che cosa ti dico? Forse hai ragione sul conto di Tom Wingate. Non di certo come uomo, ma come medico. Credo che, se mi dovesse capitare un altro attacco, sarà meglio che consulti quel nuovo...

Annette balzò in piedi. — Adesso basta parlare di medici — ordinò. — Io so solo che il mio povero maritino se ne sta qui, tutto pallido e debole perché muore di fame! Aspetta solo un attimo, Carlo...

Si precipitò in cucina, e sembrava tornata la donna scattante e dinamica di sempre.

Carl se ne restò dov’era, lo sguardo fisso nel vuoto.

Annette tornò poco dopo con un vassoietto su cui c’era un cucchiaio, un tovagliolo e una zuppiera fumante.

Disse: — *Voilà* — gli appoggiò il vassoio sulle ginocchia, gli mise il cucchiaio in mano e si ritrasse per contemplare l’opera.

Lui ricambiò l’occhiata senza dir nulla e quando lei disse: — Adesso sbrigati e manda giù la zuppa! — sembrò quasi che non la sentisse.

Poi, all’improvviso, esplose: — Annette, mi ami?

Dopo un attimo di sconcerto, lei rispose: — Ma certo, Carlo!

Poi scoppiò a ridere e aggiunse: — Non fare il bambino! Forza con quella minestra... sta diventando fredda.

Lo scrittore diede un’occhiata al cucchiaio che aveva in mano e rimase sorpreso di trovarcelo lì. Poi fissò la moglie. — *Santé* — disse, si portò la tazza alla bocca e cominciò a mandar giù abbondanti sorsate...

Quella notte non avvertì alcun dolore.

Trascorse una settimana e ancora niente – una settimana durante la quale non aveva né parlato, né visto, né avuto notizie del dottor Thomas Wingate.

Quella sera erano da poco passate le undici e stava affrontando con G.B. l'ultima rampa di Pasco Street. Dietro di lui la voce del vecchio Parry gli augurò per l'ultima volta la buona notte e lui ricambiò con un cenno della mano. Stava tornando da un giro più lungo del solito, aveva incrociato Parry davanti alla buca delle lettere, e dall'incontro era scaturito un invito ad andare a bere qualcosa a casa di Parry e una lunga chiacchierata sull'argomento preferito da quest'ultimo, e cioè il progressivo avanzamento del genere umano verso la pazzia collettiva.

Lo scrittore raggiunse la stradina che portava alla villa, si preparò ad affrontare la salita e fece un fischio a G.B. che subito si mise a trotterellare al suo fianco.

Aprì la porta d'ingresso un po' ansimante, fece passare il cane, varcò la soglia, poi esclamò: — *Oh, mio Dio!*

Rimase immobile per un istante che avrebbe potuto essere un secolo. Annette era riversa sul pavimento, il corpo contorto dagli spasmi. Carl si lasciò cadere in ginocchio accanto alla moglie. Le sollevò la testa e la cullò fra le sue braccia. La donna aveva gli occhi chiusi, la bocca imbrattata e spalancata. Respirava ancora, ma molto debolmente e il polso sembrava quasi inesistente.

In qualche modo lo scrittore riuscì a raggiungere il telefono dello studio. Quasi automaticamente le dita tremanti formarono un numero...

Rispose il dottor Wingate. — Tom! — gli disse in tono concitato. — Tom! Sono Carl. Vieni subito! *Presto!*

Rimise a posto il ricevitore e passò di nuovo nel soggiorno. Ancora una volta si chinò e ancora una volta prese la moglie fra le braccia...

Era ancora in quella posizione quando arrivò Wingate.

Il medico esaminò la donna e scosse il capo. Aiutò Carl a rialzarsi, lo scortò nello studio, poi gli disse: — Devi farti coraggio, Carl... tua moglie è morta.

Lo scrittore era tutto un tremito – le mani, il corpo, la testa, l'intera sua persona.

Wingate proseguì: — Mettiti e sedere e non muoverti! — e tornò in soggiorno.

Diede un'occhiata alla morta e allo stato pietoso in cui era ridotto il locale. Stava osservando le due tazzine di caffè appoggiate al pianoforte quando G.B. uscì dalla cucina, passò nello studio e scomparve.

Wingate sollevò le tazzine, una dopo l'altra. Erano piccole e in fondo a ognuna erano rimasti gli scuri e densi fondi del caffè alla turca. Il medico immerse il dito in ciascuna di esse e ogni volta se lo passò sulla lingua. La seconda prova gli fornì la reazione che si aspettava, e con l'espressione più tranquilla ritornò nello studio.

Carl non si era mosso ma tremava ancora di più. Il cane si era posizionato accanto a lui.

Wingate appoggiò una mano sulla spalla dello scrittore, il quale fece per dire qualcosa ma cominciò a battere i denti e non riuscì a spiccicar parola.

Il medico disse: — Sai, ci ha riprovato... non mi avevi permesso di pensare a te, ma ci ha pensato il Destino!

Carl farfugliò: — Non... non capisco...

Wingate proseguì: — Tua moglie era diventata troppo sicura di sé ma qualcosa non ha funzionato per il verso giusto... qualcosa che ha provocato un calo di

attenzione da parte sua. — Si strinse nelle spalle. — Eh... be', ha preso la tazzina sbagliata.

Carl esclamò: — *Mio Dio!* — Poi si coprì il volto con le mani, le dita affossate nelle tempie, e aggiunse: — Sai, Tom... vorrei quasi che fosse successo a *me!*

— Calmati — gli disse Wingate prendendolo per un braccio. — Smettila di tormentarti il cervello e fa' quello che ti dico!

Aiutò lo scrittore a rialzarsi, lo portò fuori dallo studio, imboccò la scala e lo scortò in camera sua. G.B., che li aveva seguiti passo a passo, osservò attentamente il dottore che faceva coricare il suo padrone e poi gli praticava un'endovena.

— Ecco fatto! — commentò Wingate — fra cinque minuti dormirai come un sasso...

Stava per girare sui tacchi quando Carl allungò un braccio e lo bloccò supplicandolo: — Non andartene... e ti prego, scusami per quanto ti ho detto nello studio...

Il medico non tentò neppure di liberarsi dalla stretta. — Lascia perdere — disse. — L'ho già dimenticato.

E poi cominciò a parlare, e la sua voce era sempre più pacata, suadente, tranquillizzante. — Adesso non devi far altro che farti un buon sonno... penserò io a tutto... fra un po' ti sembrerà soltanto un brutto incubo... e poi dimenticherai ogni cosa... E non preoccuparli per un eventuale scandalo o cose simili, amico mio... Metterò tutto a tacere... Sai, io ne ero sicuro e, nonostante le tue minacce, avevo parlato con il tenente Nichols... Lui e io spiegheremo tutto al coroner...

Il medico lasciò che la sua voce si spegnesse poco a poco – Carl Borden si era addormentato.

Trascorsero tre settimane prima che Carl consentisse a se stesso di sorridere e in quella circostanza non si trovava a El Moro Beach bensì a San Francisco... e Lorena lo stava aspettando.

Seduto al volante, mentre risaliva Market Street, sorrise a G.B. che si era posizionato tutto impettito al suo fianco.

— Ti confesserò una cosa, amico — sussurrò — la seconda volta forse ho calcato un po' troppo la mano con quella roba!

Il sorriso si trasformò in una risatina.

L’uomo che capiva le donne

di A.H.Z. Carr

Titolo originale: *The Man Who Understood Women*
© 1959 Davis Publications, Inc.

Stavamo pranzando assieme, tutt’e quattro, e avevamo cominciato a parlare di donne. Secondo Whately, Barker e il sottoscritto, nonostante il dottor Kinsey, le donne rimanevano pur sempre delle creature enigmatiche che gli uomini faticavano a comprendere. Per dimostrarlo, Whately ci raccontò un aneddoto relativo alla moglie, successivamente Barker e io facemmo altrettanto.

Ma Milliken non era d’accordo, come sempre. È scapolo e scrive per il teatro. Quando obiettammo che la sua opinione non era attendibile per mancanza d’esperienza diretta, fece spallucce.

— Il problema con voi mariti — disse — è che vi lasciate abbacinare da quanto vi dicono le vostre consorti. La mia esperienza – lasciatemi finire – mi dice invece che se un uomo sta ad ascoltare ciò che dice una donna, è sicuramente spacciato. Ma può venire a conoscenza di tutto ciò che deve sapere su una donna basandosi su una semplice occhiata.

Milliken, ignorando la pallottolina di pane che Barker gli aveva lanciato sul muso, proseguì: — L’aspetto di una donna la tradisce in qualsiasi momento, consentendoti di dire che cosa ha fatto e profetizzare che cosa farà. Per chi è dotato di un certo acume, non possono esistere segreti.

— Diciamo per uno come te — buttò lì Whately con una smorfia divertita.

— Esatto — convenne Milliken. — Immagino che sia solo naturale che quelli come voi considerino le donne degli esseri misteriosi. Avete tutti delle mogli molto più intelligenti di voi. Ma per uno capace di osservare con attenzione, di pensare con chiarezza, dotato di una buona intuizione, i segreti di una donna sono un libro aperto ancor prima che apra bocca.

Barker intervenne: — A parlare si fa presto.

— Non si tratta di affermazioni a vanvera. Vi ricordate Loring, l’eroina della mia ultima commedia?

— Ti riferisci a quella le cui rappresentazioni sono state interrotte solo due settimane dopo la prima? — domandai. Non era il caso di usare certe delicatezze con Milliken.

— Questo non c’entra affatto. Comunque chiunque ha visto il lavoro ha tratto l’impressione che, in qualche momento della mia esistenza, io avevo conosciuto intimamente una donna simile a Kate Loring. Perché ne avevo capito alla perfezione i pensieri, i sentimenti, ne avevo colto l’intima essenza. In effetti, la commedia non ha fatto fiasco per colpa del testo. Se soltanto Hogan, il produttore, avesse...

— Non tergiversare — lo ammonì Whately, da buon avvocato.

— D’accordo. Dunque, in realtà non mi era mai capitato d’incontrare una donna come Kate Loring, Ma una volta l’ho vista in un bar, seduta a pochi metri da me. L’ho studiata per alcuni minuti, dopodiché ne conoscevo il passato, il futuro, tutta la sua vita meglio di quanto non la conoscesse lei stessa.

— Oseresti dire — s’intromise Barker — che saresti in grado di guardare qualsiasi donna e dopo dedurre le vicende della sua vita privata basandoti soltanto sull’aspetto esteriore?

— È quanto vi sto ripetendo da un pezzo — sbottò Milliken. — Non dico che il mio è un talento unico al mondo. Con una certa applicazione, anche voi ci potreste arrivare. Persino Bob, purché beninteso si applichi a fondo e si avvalga di un aiuto valido.

— Facci un esempio — lo sollecitò Barker. — Prendi quella donna che è appena entrata. Al terzo tavolo, con quel signore alto. Ha un aspetto interessante. Che cosa ci puoi dire sul suo conto?

Per qualche istante Milliken fissò la donna che gli era stata indicata. Né lei né l’uomo che l’accompagnava ci notarono. Stavano discutendo il menu. Poi il nostro amico disse: — Benissimo. Si tratta di un buon soggetto – una donna alquanto fuori dal comune. Vi condurrò passo per passo attraverso il processo di deduzione, non tralasciando nulla, in modo che possiate capire esattamente il mio modo di procedere.

Prima di andare avanti il nostro amico ordinò ancora qualcosa da bere. — Quella donna è intelligente e volitiva. Non è sposata. Sebbene abbia conosciuto una discreta agiatezza in un certo periodo della sua vita, adesso fatica non poco a tirare avanti. I soldi, o meglio la loro mancanza, sono diventati per lei quasi un’ossessione. — Alzò una mano al fine d’impedire d’essere interrotto.

— È innamorata di quell’uomo, e lui lo è di lei. Anche lui è povero. Nonostante abbia ormai trentatré o trentaquattro anni, la donna è ancora molto attraente ma si rende conto che le possibilità di un futuro più agiato si stanno facendo sempre più esigue. E ha intenzione di sposare un altro uomo, un uomo facoltoso.

— Ma stai davvero dicendo sul serio, Milliken? — lo canzonò Barker.

— Ho appena cominciato — lo zittì il nostro amico senza scomporsi. — Da pochi giorni la nostra sconosciuta è tornata da un lungo viaggio all’estero, sul Mediterraneo... probabilmente Nord Africa, Algeri. Ci sono forti probabilità che proprio in tale occasione abbia incontrato l’individuo che intende sposare.

Whately mi guardò di sottecchi e fece spallucce. Milliken commentò: — Vedo che non mi credete. Lasciate che vi dica dell’altro. L’uomo che è con lei ancora non sa delle sue intenzioni. Molto presto – forse addirittura prima della fine del pranzo – lei gli darà la notizia. Lo farà anche a discapito della propria autostima. Lo farà per i soldi che, come ho già detto, al momento attuale costituiscono la forza dominante della sua vita. Ormai è disposta a sacrificare qualsiasi cosa per la sicurezza economica.

Quasi simultaneamente lanciammo un’occhiata alla sconosciuta e Milliken abbassò la voce. — Anche adesso, mentre sta ridendo spensierata a certe battute del suo compagno, sta pensando quale potrebbe essere il modo migliore per introdurre l’argomento. Se resteremo qui abbastanza a lungo, potremo assistere al compimento

di un dramma doloroso – il naufragio di un amore sincero sugli scogli della povertà.

Tacque alcuni minuti, vuoi per ottenere un certo effetto, vuoi per recuperare il fiato. Dopo un breve silenzio Whately sentenziò: — Dimostralo.

— Lo farò — disse Milliken. — Prendiamo innanzitutto in esame il fattore "intelligenza". Osservate la fronte alta, spaziosa, ben disegnata e gli occhi grandi ed espressivi – la globalità dell'espressione, animata eppure controllata. Queste sono le caratteristiche universali di una mente valida. Proprio come il taglio delle sopracciglia, la conformazione della bocca e il mento volitivo stanno a indicare risolutezza di carattere.

Ciò sembrava ragionevole – o possibile – e pertanto non dicemmo nulla. — Osservatele le mani, i piedi, le caviglie, i polsi. Sottili e ben disegnati, ossatura solida anche se non massiccia, muscolatura tonica. Notate la morbidezza dei capelli, la postura, i modi disinvolti, quella grande dignità assolutamente naturale, segni distintivi di una nobiltà di origini che persino degli ottusi come voi dovrebbero essere in grado di riconoscere.

— In tutto ciò non c'è nulla di eclatante — intervenne Whately. — Anch'io l'avevo subito qualificata una donna intelligente e di buona estrazione.

— Bene. Proseguiamo — ci invitò Milliken. — Come dedurreste la sua provenienza da una famiglia agiata?

— Sei tu che conduci la danza — disse Whately in tono malizioso.

Milliken sorrise. — Be', allora osservate com'è vestita. Un gusto ammirevole. Costoso. Sia il cappello che il vestito e le scarpe arrivano da Parigi.

— Come lo sai? — chiesi.

Milliken fece una smorfia delusa. — Ma è elementare. — Se avesse aggiunto "mio caro Watson" gli avrei rifilato un calcione – ma lui ebbe il buon senso di non farlo. — La chiave sta nel vestito. In questo paese non si producono stoffe simili. Inoltre notate la morbidezza del giromanica e l'effetto a bustino attorno alla vita. Solo Balenciaga o Molyneux sono capaci di simili ricercatezze. Per quanto riguarda il cappellino, è come se portasse ancora visibile l'etichetta di Faubourg St. Honoré. Calotte così perfette non si vedono neppure nei nostri negozi più raffinati. Anche le scarpe sono assolutamente di fabbricazione francese. In America non sono ancora riusciti a conferire una rotondità così perfetta ai cinturini.

Nessuno di noi si riteneva abbastanza qualificato per intervenire sui punti suddetti. — Ma se il suo abbigliamento arriva da Parigi, questo non sta a indicare una certa disponibilità di mezzi?

— Ah! — sbuffò Milliken. — È proprio qui che casca l'asino, ovverosia il dilettante. Invece di studiare i dettagli essenziali, saltate alle conclusioni. Naturalmente si tratta di un abbigliamento costoso – sono stato il primo a dirlo. Ma – e tenetelo ben presente – assolutamente non recente. Se guardate con attenzione, le maniche sono leggermente lise all'altezza del gomito. E le scarpe, sebbene ancora eleganti, sono quasi consumate. La borsetta è relativamente a buon mercato e decisamente fuori moda. Nessuna donna rovinerebbe tutto l'effetto d'assieme con una simile borsetta se avesse potuto permettersene una migliore. Pertanto che cosa dovremmo dedurne? Quando acquista dei capi d'abbigliamento, la nostra sconosciuta continua a sceglierli con gusto, ma dispone di pochi mezzi. Un tempo poteva

permettersi ben altro. Adesso che questi mezzi sono venuti a mancare, a lei è comunque rimasto il buon gusto.

— Solo supposizioni — obiettò Whately. — Dagli abiti non si deduce necessariamente il gusto personale di quella donna. Magari non è stata lei a sceglierli. Può darsi che glieli abbia regalati qualcuno.

— Whately, non stai facendo andare le meningi. Osserva quel volto aristocratico e orgoglioso. Non si tratta certo della cameriera di qualche signora benestante, mio ottuso amico. E neppure di una dama di compagnia o di una parente povera che si è abbassata ad accettare degli abiti smessi.

— Be', forse un uomo... — fece per obiettare Whately.

— Stai suggerendo che sia l'amante di qualcuno? Una mantenuta?

— Perché no? Simili donne esistono... o non ne hai mai sentito parlare?

— Ti sembra davvero che una signora come quella entri in un negozio con un uomo e lascia che lui le scelga i vestiti? Buon Dio, così funziona il cervello di un avvocato? Usa la testa, amico! Il suo rifiuto di strapparsi le sopracciglia, l'uso moderato del trucco – questo vi fa pensare a una donna che delega anche la cura del proprio abbigliamento a un uomo? Una mantenuta cerca sempre di avere un aspetto femminile e affascinante. Non rinuncia a quei piccoli tocchi superficiali che immancabilmente attirano quasi tutti gli sguardi maschili – rotondità accentuate, colori sgargianti. Ma non questa donna, signori. Senza ombra di dubbio quei capi di vestiario sono stati scelti da una donna di gusto, che li ha scelti per piacere a se stessa.

Whately si schiarì la voce e per un attimo sembrò manifestare velleità combattive. Ma non disse nulla. Io raccolsi il guanto. — Ancora non mi hai convinto — dichiarai. — Perché mai dovrebbe essere povera? Solo perché in questa circostanza indossa un abito non più nuovissimo...

— Questa è una delle tante prove. Richiamo la tua attenzione ai capelli, o quantomeno a ciò che spunta dal cappellino. Ovviamente quella sfumatura castana è naturale – e per la verità, se fosse stata di un bel biondo dorato, l'effetto sarebbe stato decisamente migliore. E di questo senz'altro lei ne è consapevole. E osservate l'acconciatura. Quella crocchia all'altezza della nuca non le dona per niente e certamente non legherebbe i capelli a quel modo se potesse permettersi un parrucchiere di prima categoria.

Fui costretto ad ammettere che questo era proprio indicativo di un'economia drastica. — Ma anche così — obiettai — ciò non significa che sia ossessionata dai soldi, come hai sostenuto poco fa.

— Allora ti sei perso la sua espressione quando è entrata quella grassona tutta agghindata. Se avessi visto come la nostra sconosciuta si è mordicchiata il labbro fissando la pelliccia di visone, capiresti a cosa alludo quando parlo di ossessione. Che cosa stava invidiando, se non quella pelliccia da cinquemila dollari! Abbiamo a che fare con una donna posata, orgogliosa, capace di notevole autocontrollo. Se lascia che una simile espressione trapeli dal suo viso, potete star certi che il desiderio di soldi si è inculcato profondamente nel suo cuore.

— Potrebbe anche darsi — intervenne Barker. — Ma adesso vorrei sapere in che modo hai desunto l'intreccio sentimentale.

Milliken annuì. — Avete guardato bene il cavaliere della nostra signora prima che

si mettesse a sedere? Un uomo dall'aspetto distinto. Lineamenti aperti, rivelatori di una grande generosità d'animo. Guardategli le mani – forti, nervose. Le mani di un artista, un musicista, forse, o un pittore. Ma non un uomo di successo. È vicino alla quarantina, un'età in cui gli uomini che hanno conquistato un certo successo ce l'hanno stampato sulla fronte. Ma i suoi occhi hanno un'espressione preoccupata, gli abiti sono di serie e di qualità mediocre.

— Come fai a sapere che non sono stati confezionati su misura? — domandai, pensando a ciò che indossavo io.

— La giacca fa un evidente difetto sulle spalle mentre le cuciture sono tutte accartocciate – inconveniente che si verifica in tutti gli abiti di serie dopo che sono stati indossati per un po'. Quell'uomo non può certo permettersi grosse spese, ci potete scommettere.

— Allora perché l'ha portata in un ristorante come questo? — domandò Whately.

— Domanda interessante. In quali circostanze un uomo non bada a spese per una donna? Lo farà se ne è innamorato – e soprattutto se si tratta del loro primo incontro dopo una lunga separazione. Ma vi siete accorti che lei ha rifiutato l'aperitivo? E che lui ha provato a insistere? La deduzione è facile. Alla signora piacciono gli aperitivi, e lui lo sa, ma lei non vuole fargli spendere troppo. E osservate anche la prima portata – ravioli. Buoni e appaganti, ma decisamente poco costosi. Non è palese che l'*anfitrione* non può permettersi un pranzo più raffinato?

— Hai detto che lei lo ama — insistette Barker. — Come mai sei arrivato a questa soluzione – solo perché ha rifiutato l'aperitivo e ha ordinato i ravioli?

Milliken scosse il capo. — I suoi occhi, Baker, i suoi occhi. Certamente ti sarà già capitato di vedere l'amore dipinto sul volto di una donna. Lo si capisce subito dalla tenerezza del sorriso. E anche lui ne è innamorato. Già due volte le ha sfiorato la mano e quasi non riesce a distogliere lo sguardo dal suo viso. Quei due si amano, su questo non ci piove.

— Forse hai ragione — ammise Barker.

— Certo che ho ragione.

— Ma l'altro uomo – quello ricco — s'intromise Whately. — Come entra in gioco? E come fai a sapere che la nostra sconosciuta è appena stata all'estero?

— Cominciamo dall'incarnato — disse Milliken. — Quella bella abbronzatura. Dove credete l'abbia presa, alla fine di novembre?

— Si sarà fatta delle lampade — buttai lì.

— Idiozie. Le persone che fanno uso regolare di lampade abbronzanti hanno una chiazza bianca all'altezza delle orbite, dove mettono una crema protettiva. Anche uno sprovveduto si accorgerebbe che non si tratta di un'abbronzatura artificiale.

— Florida? — domandò Barker.

— In questo periodo dell'anno? Impossibile. E poi osserva i gesti. La nostra signora è del tipo anglosassone, ma gesticola abbondantemente, abitudine che con ogni probabilità ha acquisito viaggiando nel bacino del Mediterraneo, come capita a molte donne americane. E non è tutto. Notate i due pesanti braccialetti d'argento con la lavorazione esotica?

Nel frattempo la donna e il suo compagno era così assorbiti nella loro conversazione che non si erano ancora accorti delle nostre occhiate furtive. — E che

cosa avrebbero di speciale quei braccialetti? — domandai.

— Sono degli oggetti reperibili soltanto nell'Africa settentrionale. Assolutamente inconfondibili. E non sono a buon mercato – non certo la solita paccottiglia per i turisti. Quelle pietre azzurre sono degli zaffiri, ci giurerei. Ho visto qualcosa di simile a Marrakesh, dove esistono diversi negozi specializzati in quel tipo di lavorazione.

— Magari glieli ha regalati qualcuno appena tornato da quelle parti — ipotizzò Whately.

— Uno, può darsi — accondiscese Milliken. — Ma due? E inoltre noterete che i due braccialetti presentano dettagli del tutto diversi – benché entrambi perfettamente adatti a quel vestito. Tirate le somme e che cosa ne ricavate? Che questa donna abbia acquistato per sé due oggetti così costosi, quando avrebbe bisogno di una borsetta nuova, è fuori questione. Così com'è da scartare l'ipotesi che un amico le abbia regalato due braccialetti così importanti ma così simili come concezione. Aggiungete l'accentuata abbronzatura e... e ancora non avete capito? La nostra signora passeggia per Marrakesh, o forse per le viuzze di Algeri, in compagnia di un amico. Vede i braccialetti in una vetrina e si ferma ad ammirarli. Nessuna donna potrebbe resistere alla tentazione di entrare e domandare il prezzo.

"Cercate d'immaginare — proseguì Milliken, lo sguardo ispirato. — Lei guarda alcuni braccialetti, è tentata ma il prezzo la turba. Alla fine cede: ne acquisterà uno, il meno costoso. Il che significherà non potersi più permettere la borsetta nuova di cui ha bisogno – ma l'impulso è irresistibile e il braccialetto s'intona così perfettamente all'abito che indossa... Ed è a quel punto che l'amico prende l'altro braccialetto, quello con gli zaffiri più grossi, e insiste per regalarglielo."

Rumoreggiammo all'unisono. — Romanticismo trito — mugugnò Whately.

— Nient'affatto — lo zittì Milliken. — Ammetto di aver ricostruito la scena basandomi su una certa dose d'intuito piuttosto che su delle prove ben circostanziate. Tuttavia ciò spiega i fatti... li spiega molto meglio di quanto non possa fare qualsiasi altra vostra teoria.

— Ma c'è un difetto di logica — protestai. — Se questa donna è povera, come avrebbe potuto permettersi un viaggio in Europa e nell'Africa settentrionale?

— Amico — esclamò Milliken, fissandomi come se stessi portando il monocolo; a volte pensa di essere lord Peter Wimsey. — Molte persone, anche non necessariamente facoltose, riescono ad andare in Europa. O accantonano piccole cifre a questo proposito, oppure beneficiano di una piccola eredità, oppure vincono il viaggio in un gioco a premi, oppure una vecchia zia si commuove e apre i cordoni della borsa. Certamente non vi potete aspettare che conosca la situazione patrimoniale di quella signora fino al minimo dettaglio. Vi dico comunque che è appena ritornata.

— Come lo sai? — chiesi.

— Ancora una volta, una serie di combinazioni. Sono settimane che il cielo è nuvoloso, eppure la sua abbronzatura persiste. E, particolare ancora più importante, guarda come parla. Il fluire delle parole, l'animazione delle risposte del compagno, l'atmosfera di eccitazione che li circonda. Chiaramente è la prima volta che s'incontrano dopo un bel pezzo. Ma puoi immaginare due innamorati che non fanno in modo di riavvicinarsi più presto possibile? Quella donna è tornata di recente,

veramente da poco. Può darsi che abbia preso l'aereo, ma a mio avviso è rientrata sulla *Liberté*, che è attraccata ieri. Di solito le donne affascinanti preferiscono le crociere.

— Comunque — obiettai — ancora non riesco a capire come sei arrivato al terzo uomo. Secondo me ti sei arrampicato sugli specchi.

— Una donna attraente in viaggio all'estero, e tu non vedi un corteggiatore nel contesto? Accidenti, quella donna attira gli uomini come il miele! Su una nave soprattutto, una nave francese, diretta a Parigi, dopo due giorni avrà avuto corteggiatori a non finire. Ed è quasi sicuro che si tratta di un francese anche se, lo ammetto, forse sotto questo profilo il mio ragionamento potrebbe fare delle grinze. Lo desumo comunque dal tipo di braccialetto e dal fatto che è stato acquistato ad Algeri. Chi meglio di un francese avrebbe potuto convincerla a visitare quella città? Comunque non me la sento d'insistere troppo su questo punto. Dico soltanto che c'era un uomo, un uomo benestante, e lei ha deciso di sposarlo.

— Questo è tutto — disse Whately, con pesante sarcasmo.

— Dubiti delle mie parole? Allora non hai notato l'anello che la nostra signora porta al medio della mano destra. No, adesso non si può vedere. Ha girato la pietra all'interno. Si tratta di uno stupendo smeraldo cabochon, che dev'essere costato una fortuna. L'uomo con lei lo ha osservato con curiosità, non scevra da una certa ansia, e lei si è lasciata cadere la mano in grembo. Adesso ci sta giocherellando nervosamente.

Whately aggrottò la fronte. — E ora che cosa succederà?

— Figliolo, figliolo — sospirò Milliken. — Non capisci? Il suo compagno è troppo orgoglioso per chiederle dell'anello. Ma lui non l'ha mai visto prima. Che cosa dobbiamo concludere? La donna è tornata dal viaggio con quel gioiello, il cui acquisto non poteva certamente permettersi. Ma si tratta proprio del tipo di monile che un uomo facoltoso e di ottimi gusti regalerebbe alla donna della quale si è innamorato – e che una donna come lei accetterebbe solo dall'uomo che intende sposare.

— Ma lo porta alla mano destra — obiettò Barker.

— Proprio così, Barker. Prova a domandartene il perché.

Constatata l'espressione incerta dell'amico, Milliken dichiarò: — Perché non vuole far sapere così brutalmente all'uomo che ama di essersi impegnata a sposare un altro. Intende dirglielo al momento giusto, per fargli meno male possibile. Questa è l'unica spiegazione plausibile del suo comportamento.

— Ma allora perché se l'è messo? — domandai.

— Dov'è finita la tua sensibilità? Non vuole illudere quell'uomo, né recitare una parte. Ormai avrete tutti capito che si tratta di una donna molto accorta, la quale ha deciso che sia lui a trarre le conclusioni del caso. Lasciando che cominci a sospettare della verità farà in modo che, nel momento cruciale, l'effetto della rivelazione sarà meno devastante. Considera la tenerezza nello sguardo, e anche quella punta di tristezza... E adesso riflettete: che cosa potrebbe indurla a lasciare l'uomo che ama a favore di un altro? Conosciamo già la risposta. Ha bisogno di denaro, ne ha un desiderio spasmodico. Ecco qual è il punto debole in un carattere peraltro così nobile. Ormai per lei la felicità senza ricchezza è inconcepibile.

Milliken parlava in tono molto partecipe, quasi commosso. Proseguì: — Glielo dirà presto, molto presto. Probabilmente appena dopo il caffè. Non vuole prolungare ulteriormente quella straziante agonia. Tale decisione andrà a discapito della sua autostima, come vi ho già detto, ma ornai la decisione è stata presa. In questo momento la sicurezza economica è più importante dell'amore. Questo è l'effetto che la vita moderna ha sulle persone. E ciò, ci potete giurare, è quanto sta pensando in questo preciso momento, dietro la sua maschera di gaiezza.

Nessuno di noi aprì bocca. Dopo un attimo Milliken disse: — Eccoci qui, quattro perfetti sconosciuti per questa donna. Eppure, attraverso una breve ma centrata serie di osservazioni, abbiamo svelato il mistero della sua vita. Abbiamo inquadrato il suo dramma nel momento stesso in cui si stava consumando. Adesso conosciamo il passato e il presente. E potremmo anticipare un brillante futuro, benché non scevro di malinconici rimpianti. Abbiamo capito le sue motivazioni e siamo in grado di prevederne il comportamento. E come siamo giunti a tutto ciò? Semplicemente, come ho sostenuto all'inizio, attraverso un'attenta osservazione.

— Perdindirindina — sbottò Barker. — Devo ammettere... devo ammettere che è stato un buon lavoro.

Whately borbottò: — Devo ammetterlo anch'io. Sei stato bravo.

— Tanto di cappello — riconobbi.

Milliken diede un'occhiata all'orologio, poi si alzò di scatto. — Accidenti, devo scappare. Al conto ci pensate voi, vi spiace? — E schizzò via.

Non ce la prendemmo. In fondo quel pranzo se l'era guadagnato. Avevamo imparato tutti qualcosa e adesso ce ne stavamo in silenzio a meditare su come avremmo potuto trarre beneficio dalla lezione che ci aveva impartito il nostro amico. Che meravigliosi orizzonti si sarebbero aperti davanti a noi se, grazie all'analisi e all'osservazione, fossimo stati in grado di penetrare nei più intimi segreti dell'animo delle nostre mogli!

Pagammo il conto e ci alzammo per andarcene. Mentre defilavamo davanti al tavolo della coppia al centro delle nostre elucubrazioni, captammo uno stralcio di conversazione. — Dopo che te ne sei andato da casa stamane, Dickie ha detto una cosa buffissima — stava dicendo la donna. — Ha detto "mamma, perché papà deve..."

Non riuscimmo a sentire il resto.

Lo sguardo mi cadde sull'anulare della mano sinistra della signora, dove spiccava inconfondibile il segno di una fede nuziale portata a lungo. Immagino se la fosse tolta per qualche motivo.

La prossima volta che Milliken uscirà a pranzo con noi, sarà lui a pagare tutto il conto. Quel ciarlatano!

Motivi sconosciuti

di Stanley Ellin

Titolo originale: *Reasons Unkown*
© 1978 Stanley Ellin

Questo è quanto accadde, a partire da un tranquillo sabato di ottobre.

Quel mattino la moglie di Morrison aveva bisogno della macchina per accompagnare da qualche parte i bambini, così Morrison prese l'autobus delle linee interurbane per raggiungere Manhattan. Una volta arrivato al capolinea, detestando l'idea di prendere la metropolitana, s'infilò in un taxi. Quando il conducente si voltò per chiedere "Dove desidera andare, signore?" Morrison ebbe un sussulto. — Slade? — disse. — Sei proprio Bill Slade?

— In carne e ossa — rispose lui. — E tu sei Larry Morrison. Guarda com'è piccolo il mondo!

In effetti non è che fra i due ci fosse stata una grande amicizia. Morrison ricordava vagamente che fino a due o tre anni prima Slade era stato – come lui lo era tuttora – una delle svariate migliaia di api laboriose confortevolmente ubicate nel complesso futuristico, tutto vetro e acciaio, della Majestico di Greenbush, nel New Jersey. In tutto il mondo i dipendenti della Majestico erano oltre 80.000 ma il complesso di Greenbush costituiva il fiore all'occhiello, l'anima pulsante della società. E Slade aveva lavorato là dentro per molto tempo, fino a diventare vice direttore di reparto.

Poi, in seguito a una ristrutturazione dei quadri, il reparto era stato smembrato e lui, assieme ad altri compagni di sventura, aveva ricevuto la liquidazione e il benservito. Nessuno ne aveva più sentito parlare dopo che aveva deciso di vendere la casa e andarsene dalla città assieme alla moglie e al ragazzino per ricominciare, sue testuali parole, qualcosa di buono da qualche altra parte. Morrison fu amaramente sorpreso nel constatare che "qualcosa di buono da qualche altra parte" si era concretizzato nello scarrozzare un taxi nel traffico di Manhattan.

Palesemente imbarazzato buttò lì: — Davvero un peccato esserci persi di vista, Bill... anche gli amici di Hillcrest Road non avevano idea di dove...

— Era proprio quello che speravo — lo interruppe Slade. — Comunque va tutto bene. Ho sempre avuto la sensazione che, prima o poi, avrei incontrato qualcuno della vecchia banda. E ora che è successo, devo dirti che mi fa addirittura piacere. — Il perentorio strombazzare di un clacson dietro al taxi indusse il conducente a darsi una mossa. — Dove si va, Larry?

— Al Coliseum. Columbus Circle.

— Lascia che indovini. La Majestico Trade Exposition. Si tiene in questo periodo dell'anno, esatto?

— Esatto — confermò Morrison.

— Ed è buona politica farsi vedere, giusto? Magari si viene notati da qualche pezzo grosso.

— Sai come vanno certe cose, Bill.

— Come no. — Slade si fermò a un semaforo rosso e si volse verso Morrison. — Ascolta, non dirmi che sei di fretta. Hai il tempo per una tazza di caffè?

Sul volto di Slade c'era la barba vecchia di un giorno. Il cappello calato sulla nuca, era liso e non troppo pulito, le tempie precocemente brizzolate. Morrison continuava a sentirsi sempre più a disagio, anche se in realtà quello non era mai stato un amico vero e proprio ma soltanto un casuale conoscente che viveva in fondo a Hillcrest Road, a qualche decina di metri da casa sua. Di tanto in tanto, in occasione del fine settimana, avevano partecipato assieme a sedicenti battute di caccia organizzate dall'Hillcrest Maybe Gun and Rod Club, che il più delle volte finivano in estenuanti partite a poker.

— A essere sincero — si schermì Morrison — oggi è uno di cui sabati in cui...

— Stammi a sentire. Ti farò assaggiare il miglior cornetto della città. Credimi, Larry, ho un grosso macigno sul cuore e vorrei proprio...

— Be', in questo caso — si arrese Morrison.

Di fronte a un caffetteria dell'Eighth Avenue c'era una lunga fila di taxi senza conducente. Slade parcheggiò per ultimo e fece strada nel locale, evidentemente ritrovo prediletto di tutti i taxisti della zona. Una volta alla cassa, i due ebbero una piccola rissa in merito a chi avrebbe dovuto pagare il conto. Ad avere la meglio fu Slade il quale, destreggiandosi fra i tavoli con in mano il vassoio del caffè e dei cornetti, andò a sistemarsi in un angolino tranquillo.

Il caffè era quasi imbevibile ma il cornetto veramente buono. Dopo un paio di morsi, Slade buttò lì: — E come sta Amy? — Amy era la moglie di Morrison.

— Bene, bene — si affrettò a rispondere Morrison. — E Gertrude?

— Gretchen.

— Ah, certo, Gretchen. Che smemorato! Ma è passato tanto di quel tempo, Bill...

— Veramente. Quasi tre anni. Comunque, l'ultima volta che ho avuto notizie di Gretchen andava tutto bene...

— Come sarebbe l'ultima volta che hai avuto sue notizie?

— Ci siamo separati qualche mese fa. Lei non ce la faceva più. — Slade si strinse nelle spalle. — Soprattutto per colpa mia. E alla serenità familiare non ha certo contribuito il fatto che continuavo a passare da un impiego all'altro, alla ricerca di qualcosa di decente. E starsene su un taxi dieci, dodici ore al giorno non addolciva certo la pillola. Così mia moglie e il ragazzo si sono trasferiti in un appartamentino ai Queens e lei ha trovato da lavorare come receptionista nello studio di un medico. Così arrotonda quella miseria che le passo ogni mese. E i tuoi figlioli come stanno, a proposito? Scott e Morgan, esatto? Scommetto che adesso saranno cresciutelli...

— Tredici e dieci — disse Morrison. — Stanno bene. Benone.

— Mi fa piacere sentirlo. E i vicini? Qualche novità?

— Niente di rilevante. Be', in effetti abbiamo perso un paio di vecchi residenti. Mike Costanzo e Gordie McKechnie. Te li ricordi?

— Chi potrebbe dimenticare Mike, il peggior giocatore di poker del mondo? Ma quel McKechnie...

— Il grassone che abitava all'angolo fra Hillcrest e Maple. Non ti ricordi... quella volta, mentre davamo la caccia alle anatre selvatiche, era così ubriaco che è caduto dalla barca.

— Adesso ricordo. Davvero divertente, vederlo annaspare come un forsennato in mezzo al fango – certo che la sbornia gli è passata in fretta, a quel buffone. Comunque che cosa è successo a lui e a Costanzo?

— Be’ — buttò lì Morrison con un certo disagio — entrambi lavoravano ai Servizi Regionali. Poi qualcuno dell’ultimo piano ha deciso che i Servizi Regionali e quelli Nazionali dovevano essere unificati, e così alcuni componenti delle suddette divisioni hanno avuto il benservito. Credo che Mike attualmente si trovi a Frisco, dove ha un sacco di parenti. Di Gordie invece non ci sono più notizie. Volevo dire... — imbarazzato com’era, Morrison non riusciva a trovar più le parole.

— Lo so che cosa volevi dire. Non è il caso di arrossire, Larry. — Slade piantò gli occhi in faccia a Morrison da sopra la tazzina. — Comunque vuoi sapere che cosa è successo a me?

— Be’, a essere sinceri...

— Lasciamo perdere la sincerità. Ho perso due anni a consumarmi i tacchi, a far la coda davanti agli sportelli del Collocamento, a spedire centinaia di domande di assunzione. Non ne ho cavato un ragno dal buco e mi sono mangiato tutto quello che avevo da parte. Questo è per fartela breve...

— Ma com’è possibile? Con le ottime referenze che ti eri guadagnato alla Majestico...

— Livello medio. Non in cima alla piramide. Niente poteri decisionali. Livello medio, allora e per sempre. Proprio come tutti quelli di Hillcrest Road. Ecco perché siamo andati ad abitare lì. Ti sei mai accorto che quelli destinati a salire in alto emigrano sempre da Greenbush Heights? E solo dopo tre o quattro anni? Ma dopo che sei rimasto per quindici anni al livello medio come è successo a me...

Fino a quel momento Morrison pensava di essere soddisfatto del suo lavoro presso il Reparto Analisi Vendite. Niente fuochi d’artificio, naturalmente. Dopo la laurea aveva dovuto rimboccarsi le maniche – aveva fatto persino il commesso viaggiatore – dopodiché era approdato al Majestico. Ma in quel momento si sentiva disorientato dalle parole del taxista e, con un pizzico d’irritazione, si chiese perché quel fallito teneva in testa il cappello anche mentre stava mangiando. Voleva forse dimostrare di essere un taxista come i tanti altri che gremivano il locale? E invece no. Si era preso una sacrosanta laurea, un tempo abitava in uno dei villini più graziosi di Hillcrest Road e fino a qualche anno fa era stato un rispettato funzionario della Majestico.

Morrison disse: — Ancora non capisco. Vorresti forse farmi intendere che nessuna della società qua attorno ha bisogno di personale altamente qualificato, anche se non preposto a mansioni decisionali? Bill, il novanta per cento della forza impiegatizia di questo paese è rappresentato da elementi come te, e questo lo sai.

— Lo so. Ma ho quarantacinque anni, Larry. E vuoi sapere che cosa ho scoperto? Secondo gli attuali canoni di qualsiasi Ufficio Personale, sono morto cinque anni fa, in occasione del mio quarantesimo compleanno. Morto, e neppure lo sapevo. Credimi, all’inizio non è stato facile farsene una ragione. Però, dopo un paio di anni d’inutile peregrinare alla ricerca di uno straccio di lavoro, ho dovuto capire per forza.

Morrison aveva quarantasei anni e la piega che stava prendendo la conversazione gli piaceva sempre di meno. — Ma forse sono soltanto difficoltà contingenti, Bill. C’è ancora...

— No, no, non dirlo neppure Larry. Sono stufo di sentirmi ripetere che prima o poi spunterà l'arcobaleno. Ormai ho inquadrato la mia situazione con la massima lucidità. L'ho accettata e, a poco a poco, mi sto adeguando. Con un po' di fortuna, chissà mai, forse un giorno riuscirò ad avere un taxi tutto mio. Ho preso persino l'abitudine di acquistare dei biglietti delle varie lotterie perché, dopotutto, quei milioni dovrà pur vincerli qualcuno, giusto? Ti assicuro, le probabilità sono pari a quelle di ritornare di nuovo dietro una scrivania con lo stipendio che mi passavano quelli della Majestico. — Gli occhi del taxista erano sempre puntati su Morrison. — Era là la chiave di tutto, Larry. Nello stipendio.

— È risaputo che alla Majestico pagano abbastanza bene, Bill. Ma raccontami, che cosa è successo? Forse pensavi di ricevere uno stipendio non adeguato, hai fatto le tue rimostranze e così quando c'è stata la ristrutturazione del reparto...

— No, per la miseria — lo interruppe Slade. — Non hai indovinato amico. In quella dannata società hanno sempre pagato bene. Ma non ti è mai passato per l'anticamera del cervello che pagano *troppo* bene?

— Troppo bene?

— Per il lavoro di passacarte che stavo facendo? Ne sarebbe stata capace anche una scimmia.

— Ma tu eri vicedirettore, Bill.

— Una delle scimmie più intelligenti, questo è tutto. All'inizio rendevo alla compagnia quanto valevo ma quando ogni anno – ogni maledetta prima settimana di gennaio – scattava l'aumento del costo della vita, a poco a poco ho cominciato a diventare un genere di lusso. Considera che dopo quattordici, quindici anni di scatti di contingenza, guadagnavo più di quei giovani cervelloni dell'International Division. Alla Majestico venivo a costare una cifra, Larry. E per contro ero facilmente sostituibile da qualcuno di quindici anni più giovane, agli inizi della carriera, dispostissimo a farsi il mazzo per molto meno.

— Ma il tuo ragionamento non sta in piedi. È l'aumento del costo della vita, come tu stesso hai detto, che ha causato l'impennata degli stipendi.

Slade abbozzò un sorriso. — Prima o poi la pacchia è destinata a finire e io avevo già avvertito odore di bruciato. Ma pensa se avessi voluto proporre una diminuzione di stipendio proprio per proteggere il mio posto di lavoro? Assolutamente impensabile. In multinazionali come la Majestico gli scatti di contingenza sono già inseriti nel computer anni luce prima, a dispetto di tutto e di tutti, finché non arriva qualcuno che decide di tagliare i rami secchi.

— Quindi — si affrettò a puntualizzare Morrison — non sei stato silurato perché non ti guadagnavi lo stipendio, ma soltanto per motivi di ristrutturazione. Purtroppo sei stata una delle tante vittime.

— In effetti. Come facevano gli Incas o gli Aztechi che facevano sdraiare davanti all'altare le loro vittime sacrificali e gli conficcavano il coltello in mezzo al cuore. Non continuare a scuotere la testa, Larry. Ci ho riflettuto sopra un sacco. C'è sempre una ristrutturazione in atto in una delle divisioni. O vengono fusi dei reparti, oppure dirottati ad altre finalità, e ogni volta questo significa il benservito per i disgraziati che in quel momento non rientrano nel processo di rinnovamento.

"Ma la cosa più buffa, Larry, è che in linea di massima vengono silurati i

dipendenti di mezza età, di una categoria intermedia, che hanno accumulato un bel po' di anzianità. Quelli, per intenderci, che grazie a quei fottutissimi scatti di contingenza, risultano i più pagati. Come me. Anche alla mia segretaria hanno dato il benservito, dopo diciotto anni dietro la scrivania. Mai nessuno che avesse avuto da ridire sul suo lavoro. Ma la sua fine è stata segnata quando ho detto a quelli dell'ultimo piano che avrei accettato volentieri il trasferimento in qualsiasi altro reparto. Quanto mai! Dopotutto, con quello che ormai corrispondevano alla mia fedele collaboratrice, avrebbero potuto permettersi due segretarie giovani e pimpanti."

— Credi davvero che questo sia il modo di procedere della Compagnia? — domandò Morrison.

— Ne sono praticamente sicuro. D'altronde, che cosa avrebbero dovuto fare? Venire da me e dire: "Be', Slade, dopo quindici anni di militanza ormai il suo stipendio è diventato troppo elevato, decisamente fuori mercato, quindi arrivederci e grazie"? Certo che quelle ristrutturazioni sono una cosa meravigliosa, un ottimo paravento. "Davvero un peccato, Slade, ma per realizzare questa nuova struttura siamo costretti, nostro malgrado, a rinunciare a degli elementi preziosi". Ecco che cosa mi hanno detto Larry. E io ci ho creduto fino a quando non mi sono tolto le fette di salame dagli occhi.

Improvvisamente Morrison non trovò più il sapore del cornetto così deliziosamente stuzzicante. Dopo aver mandato giù il boccone con un certo sforzo, riuscì a buttar lì: — Senti, Bill, — non vorrei dirtelo anzi, mi rincresce proprio — ma ho l'impressione che ti stia lasciando prendere la mano dalla paranoia.

— Davvero? Allora prova a pensarci sopra, Larry. Sei ancora nell'Analisi Vendite?

— Sì.

— Me lo immaginavo. Adesso chiudi gli occhi, conta quanti sono quelli che lavorano nel tuo reparto e dimmi quanti, fra questi, hanno superato i quarantacinque anni.

A Morrison il conteggio lasciò un certo amaro in bocca. — Be', siamo in sei. Me compreso.

— Su quanti?

— Ventiquattro.

— Uh. È buffo come l'erba riesce sempre a mantenersi così verde, non ti pare?

A pensarci bene, era davvero buffo. Anzi, buffo non era la parola esatta. Morrison commentò come se volesse scusarsi suo malgrado: — Be', un paio di ragazzi volevano trasferirsi sulla Costa, e tu sai che da noi esistono anche simili possibilità...

— Certamente. Ma il vero cambiamento si verifica quando capita una di queste piccole riorganizzazioni. Più di una volta ti sarà successo di vederlo anche nel tuo stesso reparto. Si piazzano dei divisori. Vengono spostate alcune scrivanie. L'organico subisce delle modifiche apparentemente insignificanti ma, dietro questa cortina di fumo, ci sono militanti di vecchia data che sono chiamati al piano di sopra solo per sentirsi dire: "Be', amico, alla luce delle nuove finalità del Gruppo, qualcuno deve necessariamente andarsene, e prova a pensare a chi tocca stavolta..."

Il tono della voce di Slade si alzò al punto tale da risultare imbarazzante. Morrison

lo pregò: — Non puoi darti una calmata, Bill? Comunque quelli dell'ultimo piano non hanno tutti il pelo sullo stomaco...

Slade abbassò il tono della voce, ma l'intensità era rimasta la stessa. — Chi ha detto che hanno il pelo sullo stomaco? Accidenti, al posto loro farei lo stesso. Anzi, se fossi io il capo del personale di qualsiasi grossa compagnia, mi guarderei bene dal tenere sul libro paga qualcuno della mia età. E lo farei soprattutto per non essere io a perdere il posto. — All'improvviso dalla voce svanì qualsiasi baldanza. — Mi dispiace, Larry, pensavo di avere ormai la situazione sotto controllo ma, quando ti ho visto — quando ho visto uno dei vecchi amici di Hillcrest – be', è stato davvero troppo e il tappo è saltato. Ma c'è un'ultima cosa...

— Sarebbe?

— Non voglio che nessun altro venga a conoscenza dei miei problemi. Non farne parola con nessuno della compagnia, e neppure con Amy. Nessun necrologio a Hillcrest per il povero Bill Slade. Uno dei motivi per cui oggi mi sono lasciato andare è che ho sempre saputo che tu sei capace di tenere la bocca chiusa. Fammi questo favore, Larry. Ci conto. Promettilo.

— Te lo prometto.

— Grazie. E chissà mai che — Slade allungò la mano per dare un buffetto sul braccio dell'amico di un tempo — quando ti manderanno a chiamare per dirti che sta per esserci un ribaltone del tuo reparto, magari ti comunicheranno che sei stato prescelto per essere il numero uno della nuova struttura. Che ne diresti?

Morrison cercò di sorridere. — Temo proprio che sia qualcosa d'irrealizzabile, Bill.

— Be', cerca sempre di vedere le cose dal loro lato positivo, Larry, finché ne rimane uno.

Una volta arrivati al Coliseum, ci fu di nuovo un piccolo diverbio in merito al pagamento della corsa – Slade si rifiutava di prendere un soldo mentre Morrison si chiedeva, l'occhio al tassametro, se in quel contesto la sensibilità richiedeva una mancia normale, una più sostanziosa oppure niente del tutto – e anche stavolta Slade l'ebbe vinta.

Morrison fu felice di congedarsi ma, come ebbe modo di accorgersi presto, il sollievo fu soltanto temporaneo. Era una bella giornata dell'Estate Indiana, ma adesso nell'aria sembrava esserci qualcosa di minaccioso, di spiacevole. E visitare la fiera della Majestico, scivolando di fianco a tanti volti conosciuti di colleghi, risultò inaspettatamente faticoso. Chissà per quale motivo, a un certo momento gli venne in mente che non era stato tanto quel terribile cappello di Slade a turbarlo, ma la vista dei suoi capelli brizzolati. Mentre invece lì, alla Fiera, di colleghi con la testa sale e pepe ce n'erano davvero molto pochi.

Morrison si rimirò a lungo nello specchio della toilette degli uomini, cercando di esprimere un giudizio obiettivo su se stesso nei confronti dei colleghi. Ne venne fuori un quadro decisamente deprimente. A quanto gli era dato da vedere, dimostrava proprio ogni minuto dei suoi quarantasei anni.

Tornato a casa, mantenne la promessa e non fece parola con Amy del suo incontro con Slade, anche perché probabilmente, se lo avesse fatto, avrebbe dovuto confessarle in che misura l'amaro sfogo dell'ex collega lo aveva turbato. E a quel

punto la moglie si sarebbe mostrata eccessivamente dolce e comprensiva, anche se forse, fra le righe, non avrebbe mancato di fargli rilevare come lui fosse un inguaribile pessimista, sempre pronto a fasciarsi la testa ancora prima di essersela rotta. Ed in effetti era proprio così, era il primo a riconoscerlo anche se ormai era restio a confessare alla consorte le preoccupazioni, ed erano tante, che gli si affacciavano alla mente non appena apriva gli occhi. Ed erano davvero eccessive. Problemi di salute, suoi e di tutta la famiglia, e poi c'era la manutenzione della casa, l'auto, il prato, il conto in banca – l'elenco cominciava da lì e sembrava protrarsi all'infinito.

In effetti, come era il primo ad ammettere, ciò era dovuto in larga misura a una predisposizione caratteriale – anche lui, come il padre, era totalmente privo di slanci e di euforia nei confronti della vita – e comunque si rendeva conto di non potersi lamentare del tran tran quotidiano. In fondo poteva contare su una moglie graziosa e piena di premure, un bel paio di figlioli in ottima salute, una casa di un certo tono in un quartiere decisamente residenziale. E un impiego sicuro per provvedere al tutto.

Almeno fino a quel momento.

Quella sera Morrison ci mise un bel po' prima di addormentarsi e, ciononostante, alle tre di notte si svegliò di colpo, l'animo traboccante di oscuri presentimenti. Più se ne stava sdraiato sulla schiena nel tentativo di riprendere sonno, più l'ansia lo attanagliava. Alle quattro, in punta di piedi, scivolò nello studio e cominciò a stilare un bilancio aggiornato delle necessità della famiglia.

In realtà nessuna sorpresa, soltanto la conferma delle sue ansie. Ormai già da un pezzo, lui e Amy si erano ridotti ad attingere completamente con almeno trenta giorni d'anticipo al reddito mensile e ciò, lo sospettava fortemente, era ormai diventata un'abitudine acquisita della maggior parte dei nuclei familiari di Hillcrest Road. Quei pochi che si salvano avevano ormai già dato fondo alle proprie entrate con un anno d'anticipo e sudavano lacrime e sangue per far fronte ai debiti, cosa che fino a quel momento lui aveva accuratamente evitato.

Ma dal momento che i suoi valori patrimoniali erano costituiti da una casa su cui gravavano ancora dieci anni di mutuo e di un'auto che avrebbe richiesto ancora due anni di pagamenti rateali, ogni cosa dipendeva dal reddito. Ovviamente era ridicolo pensare a quel poco che erano riusciti a risparmiare nel corso degli anni e sugli altri due libretti di risparmio – intestati a ciascuno dei figli al fine di coprire le spese dell'università – comparivano delle cifre davvero ridicole, considerato che i prezzi di qualsiasi tipo d'istruzione superiore erano saliti alle stelle. E, purtroppo, nessuno dei due giovani rampolli sembrava destinato a usufruire di un qualsiasi tipo di sovvenzione per meriti di studio.

Per farla breve, dipendeva proprio tutto dal reddito. Ovverosia dal suo stipendio mensile, ovverosia da quanto gli passava la Majestico. Ogni cosa. Morrison si era reso subito conto che quell'impiego aveva rappresentato la svolta decisiva, e la più fortunata, della sua vita. Qualsiasi vaga ambizione avesse nutrito in gioventù, si era subito dissolta dopo la fine dell'università, quando si era accorto sulla sua pelle che là fuori, nel mondo reale, lui era soltanto uno come tanti e che anche il più puntiglioso e costante attaccamento al lavoro quotidiano non sarebbe certo servito a fargli salire le scale verso la gloria.

Seduto lì, con quelle pagine piene di conti sparse sulla scrivania, lo stomaco sottosopra, Morrison cercava penosamente di far fronte al concetto che il suo impiego alla Majestico non era più qualcosa di piacevolmente scontato ma, per una persona della sua età, con il suo curriculum e la sua anzianità, una spaventosa necessità. Alle cinque del mattino, spossato ma più sveglio che mai, passò in cucina per farsi una bottiglia di birra. Le pillole non facevano al caso suo. Anche quando sì sentiva proprio uno straccio, aveva sempre rifiutato di cacciar giù anche una compressa di aspirina, ma la birra lo avrebbe fatto dormire, soprattutto se se la fosse scolata a stomaco vuoto. E i fatti gli diedero ragione.

Nelle giornate e settimane successive, quello diventò un rito: l'improvviso risveglio nelle ore più buie del mattino, i tribolati calcoli alla scrivania, i risultati sempre più deludenti e la bottiglia di birra che, il più delle volte, gli consentiva un altro paio di ore di sonno agitato prima che suonasse la sveglia.

Amy, che godeva di un sonno profondissimo, non si accorse di nulla e pertanto nessun problema in vista. Anzi, grazie a un severissimo controllo, Morrison riuscì a tenerle nascosto anche il crescente nervosismo durante le ore del giorno, sebbene talvolta gli sembrasse insopportabile il pensiero di non potersi confidare con la moglie. Chissà per quale strano motivo, mai come in quei giorni avvertiva il bisogno di contare su di lei. Ma la sua attivissima consorte, tutta presa dagli impegni sociali, intellettuali e festaioli della loro piccola comunità, non gli badava più del solito.

Nel frattempo, tanto per peggiorare le cose, Morrison aveva cominciato ad accusare dei disturbi nervosi che si manifestavano quando meno se lo aspettava. Un improvviso tremito delle mani, una palpebra ballerina e soprattutto un incontrollabile digrignare di denti, inconveniente fastidiosissimo che si manifestava quando la depressione raggiungeva il massimo livello, il che per fortuna accadeva soltanto quando, durante le notti insonni, se ne stava alla scrivania a ruminare sul futuro. In queste occasioni aveva la sensazione che quei denti fossero diabolicamente posseduti da una volontà tutta propria. Neanche se si fosse gettato in una vasca di acqua gelata avrebbero reagito a quel modo.

In ufficio cercava di comportarsi nella maniera più discreta possibile anche se, sovente, avvertiva l'impulso di appurare che cosa ne fosse stato dei vari colleghi che, nel corso degli anni, si erano allontanati dalla società ma ciò, e Morrison se ne rendeva perfettamente conto, non avrebbe mancato di destare spiacevoli e pericolosi sospetti. Comunque nel suo reparto tale argomento veniva sfiorato con una certa frequenza. Innegabilmente Greenbush era una cittadina che, benché vivace e moderna, gravitava attorno all'astro di una grande ma unica Compagnia. La Majestico si era trasferita laggiù vent'anni prima da New York e la città le era cresciuta attorno. E, isolata com'era nel cuore verde del New Jersey, aveva solo la Majestico da offrire. Pertanto, chiunque lasciava la società era obbligato a vendere la casa, che gli piacesse o meno, e a emigrare da qualche altra parte, invariabilmente troppo lontana per mantenere i vecchi legami. Sarebbe stato confortante, si ritrovò a pensare Morrison, imbattersi con qualcuno che aveva lasciato la Majestico e che fosse in grado di raccontargli come se l'era cavata. Qualcuno diverso da Slade. Ma non gli veniva in mente nessuno.

L'unica volta in cui fu quasi sul punto di portare in superficie la disperazione che

lo attanagliava fu durante una cerimonia in occasione della festa del Ringraziamento, organizzata dalla scuola frequentata dai suoi figli. Nel corso dell'appetitoso buffet servito nella palestra dell'istituto, Morrison riuscì a incastrare Frank Lassman, il vice preside, e a esporgli un pensiero che, durante le ultime notti insonni, sovente gli era ronzato per la mente.

— Davvero una festa riuscita — disse a Lassman. — E complimenti anche per la scuola. Dev'essere gratificante svolgere il suo tipo di lavoro.

— In occasioni come queste lo è senz'altro — convenne l'insegnante con un pacato sorriso. — Ma ci sono volte in cui...

— Penso ne valga comunque la pena. Sa, anch'io un tempo avevo avuto la tentazione di dedicarmi all'insegnamento.

— Da un punto di vista squisitamente finanziario — commentò Lassman — sono sicuro che abbia fatto bene a continuare per la sua strada. L'insegnamento offre le sue soddisfazioni, non lo nego, ma fra queste non rientra la sfera economica.

— Be' — buttò lì Morrison con la massima circospezione — e se io fossi preparato ad accollarmi questo aspetto negativo? Un uomo della mia età, voglio dire. Ci sarebbero possibilità d'inserirsi nell'ordinamento scolastico?

— Qual è la sua specializzazione?

— Oh, numeri. Diciamo aritmetica e matematica.

Lassman scosse il capo con fare di rimprovero. — E dove si era cacciato quando avevamo realmente bisogno di lei? Per cinque anni ci siamo dannati alla ricerca di qualcuno che coprisse questa cattedra, mio caro signore, ma attualmente, con la crisi demografica in corso, stiamo licenziando e non certo assumendo. E questo fenomeno si verifica ovunque. Prima o poi arriverà il giorno, anche se ancora lontano, in cui tutte le scuole del paese saranno vuote.

— Capisco — disse Morrison.

Così l'insonnia, le tensioni e i disturbi nervosi continuarono a peggiorare finché un giorno – quasi avesse raggiunto il fondo e non gli restasse altro che risalire – Morrison si rese conto di star tornando alla normalità. Ricominciò a dormire di notte e, incredibilmente, si accorse di considerare la vita da un'angolazione più ottimistica. Aveva ancora il suo impiego e tutto ciò che questo comportava. E non era certo poco. L'unica cosa che lo stupiva era come avesse potuto farsi così condizionare da quell'incontro accidentale con Slade.

Aveva soltanto fatto del male a se stesso, lasciandosi prendere la mano dall'immaginazione. L'unica cosa di cui poteva essere orgoglioso era il fatto che, mentre altre tempre avrebbero ceduto alla tensione, lui l'aveva combattuta e aveva finito con l'avere la meglio. Non era certo un tipo da autocomplimentarsi, ma in quella occasione si sentì molto fiero di se stesso.

Il primo lunedì di dicembre, alcuni minuti prima delle cinque, proprio mentre sì accingeva a sgomberare e a tornarsene a casa, il dottor Pettengill, capo dipartimento della Sales Analysis, si fermò davanti alla sua scrivania. Si vociferava che l'aitante giovanotto, appena arrivato dalla filiale di Cleveland un paio di anni prima, fosse in predicato di approdare prima o poi all'ultimo piano. Persona dalle maniere gentili ma riservate, lui e Morrison avevano sempre convissuto in buona armonia.

— Ho appena conferito con quelli dell'ultimo piano — esordì il superiore. — Una

tavola rotonda presieduta dallo stesso Cobb. — Costui era il vice presidente della Sezione Pianificazione e Ristrutturazione del complesso di Greenbush. — A quanto pare è prevista una certa riorganizzazione del nostro reparto. Ci fonderemo con la Service Analysis e formeremo la Sales and Service Evaluation. Che cosa le succede? Non si sente bene?

— No, tutto a posto — rispose Morrison.

— Ho l'impressione che abbia bisogno di una boccata d'aria. Comunque, visto che qui è uno dei più anziani, Cobb desidera vederla nel suo ufficio subito domattina. Alle nove in punto. Sa come ci tiene alla puntualità, Larry. Faccia in modo di non sgarrare.

— Sì — promise Morrison.

Quella notte non chiuse occhio. L'indomani, qualche minuto prima delle nove, con ancora addosso il cappotto e gli occhiali scuri a nascondere gli occhi gonfi e arrossati, prese l'ascensore diretta mente per l'ultimo piano. Lì, raggiunto il ballatoio della scala d'emergenza per ripararsi da occhi indiscreti, tirò fuori la carabina da sotto la giacca e ne assemblò le varie parti. Aveva le tasche rigonfie di proiettili calibro 12. Ne caricò una in ciascuna canna, poi nascose di nuovo alla meglio quell'arma letale e attraversò l'atrio per raggiungere l'ufficio di Cobb.

La signorina Bernstein, segretaria particolare dell'alto funzionario, quando lo vide reagì assolutamente d'istinto. Si alzò dalla sedia e diede l'impressione di volergli sbarrare l'ingresso. Si beccò la prima scarica in pieno petto. Poi il signor Cobb, seduto dietro la scrivania, si prese la seconda in mezzo agli occhi. Dopo aver sostituito le pallottole, Morrison passò nella sala riunione dove diversi funzionari, che già si stavano preparando alla riunione del mattino, erano rimasti attoniti sentendo il rumore degli spari.

Morrison scaricò entrambi i caricatori e tutti i colpi andarono a segno. Ancora un'altra serie di munizioni, poi, come un automa, passò nel corridoio dove un paio degli uomini della Sicurezza, pistola alla mano, stavano arrivando di corsa dalla tromba delle scale. Morrison stese secco il primo ma l'altro, facendo fuoco all'impazzata, riuscì a fargli un buco in fronte. Successivamente il medico della scientifica appurò che Morrison doveva essere già morto prima di toccare il pavimento.

La polizia, di fronte a cinque morti e a un ferito, impiegò due mesi a sviscerare il caso ma non arrivò a nessuna risposta, a nessuna spiegazione. Nel rapporto finale venne scritto che "l'omicida, per motivi sconosciuti, eccetera... eccetera..."

Alla Majestico, invece, non rimasero con le mani in mano. Lo psicologo dell'Ufficio Personale che aveva sottoposto Morrison ai test attitudinali prima dell'assunzione, manteneva ancora la stessa carica dopo tutti quegli anni ma, dal momento che all'epoca non era stato in grado di valutare la latente potenzialità omicida del futuro dipendente, venne licenziato in tronco.

Due settimane dopo il suo posto fu rilevato da un dinamico giovanotto, un certo McIntyre, il quale, nonostante lo stipendio non eccessivamente elevato, sembrava estasiato dalla prospettiva di stabilirsi a Greenbush che – in questo pienamente appoggiato dalla graziosa consorte – considerava una comunità tranquilla e piacevole in cui sistemarsi per la vita.

Il sopravvissuto

di David Ely

Titolo originale: *The Marked Man*
© 1979 Davis Publications, Inc.

Si stava facendo sera quando entrò nel Parco. Si diresse subito verso la zona più buia, lontano dai lampioni che illuminavano i vialetti. Non vide nessun altro passante, ma ciononostante continuò a procedere spedito, non volendo correre inutili rischi.

Quando raggiunse il riparo dei primi alberi, si fermò e si voltò all'indietro verso la strada principale, pur essendo perfettamente consapevole che la macchina non sarebbe stata più lì. Quelli se n'erano andati non appena lo avevano scaricato. Gli avevano dato una pacca sulla spalla – come si fa con i paracadutisti in procinto di saltar giù dall'apparecchio – e uno di loro aveva detto "In bocca al lupo, Maggiore", dopodiché lui era saltato fuori, tirandosi dietro il peso della tuta di volo.

Buona fortuna, maggiore. Se avesse avuto davvero fortuna, quelle sarebbero state le ultime parole che gli sarebbero state rivolte per quattro settimane.

Si ritrasse di colpo, turbato. Qualcuno gli era defilato a fianco, forse a meno di un metro, un uomo o un ragazzo che correva di buona lena e con passo agile in direzione della Fifth Avenue.

Il cuore del Maggiore batteva all'impazzata, le pulsazioni erano alle stelle. Quell'avvenimento lo aveva scosso, di qualsiasi cosa si fosse trattato – forse qualche atleta che si allenava per la competizione, oppure un fanatico dilettante oppure un borsaiolo, e in questo caso ci sarebbero stati i poliziotti alle calcagna. Erano proprio i poliziotti a fargli più paura. L'Agenzia aveva messo in chiaro le cose con il Commissariato e tutti i responsabili dei distretti limitrofi erano stati debitamente informati affinché non fosse fatta alcuna forma di pubblicità nell'eventualità che fosse catturato, ma naturalmente i normali agenti erano all'oscuro di tutto. Sarebbe bastata la torcia elettrica di un semplice sergente di pattuglia a mandare all'aria tutto il progetto.

Doveva evitare le luci. Non immaginava neppure lontanamente che ce ne sarebbero state così tante, non solo quelle posizionate lungo i vialetti, ma anche quelle delle auto che attraversavano il Parco, nonché le insegne luminose dei grandi alberghi e dei complessi residenziali attorno al suo perimetro.

Continuò a muoversi acquattandosi contro gli alberi, cercando di recuperare un po' di fiducia attraverso l'attività fisica. La prima notte sarebbe stata la più dura. Quello lo sapeva. Ma se fosse riuscito a superare questa giornata e quella successiva, probabilmente tutto sarebbe andato per il meglio. Doveva scegliersi un nascondiglio lontano da dove normalmente andava la gente – lontano dallo zoo, dal lago, dai

campi gioco. Sarebbe stato meglio essere sorpreso da un poliziotto piuttosto che da ragazzini scatenati che giocavano a pallone. Se uno di loro lo avesse scorto, anche di sfuggita, altri mocciosi sarebbero arrivati a frotte e avrebbero cominciato a farsi beffe di lui e a dargli la caccia gridando *"Guardate, guardate, guardategli la testa!*"

La testa... quella era la garanzia che aveva voluto l'Agenzia. La garanzia della sua onestà. Non poteva barare, non con quella testa. Quando glielo avevano detto, non aveva posto alcuna obiezione. Sapeva che avevano ragione. Lo psicologo incaricato del progetto gli aveva parlato a lungo in proposito. Lo scopo era quello di misurare lo stress psicologico su un uomo nascosto in mezzo a una popolazione ostile. Se fossero riusciti nell'intento, sarebbero stati in grado di approntare un programma di recupero atto a salvare quel pilota su venti che malauguratamente fosse stato abbattuto ma non catturato, e che comunque fosse riuscito a nascondersi da qualche parte – in un campo, in un edificio semidiroccato dai bombardamenti, in un appartamento abbandonato, qualsiasi cosa gli fosse capitata a tiro.

— Lei sarà quel ventesimo pilota, Maggiore — gli aveva detto lo psicologo. La porteremo fino al Parco e lì dovrà nascondersi finché non verranno a cercarla. Tenga presente che è isolato dalle persone che la circondano soprattutto a causa dell'unico dato di fatto che non può cambiare: non conosce la lingua di quella gente. Be', ai fini dell'esperimento che ci interessa, siamo in grado di simulare tutto ma non questo. Niente, se vi fosse costretto, potrebbe impedirle di nascondere la tuta da pilota e di portar via un paio di pantaloni a qualche barbone del Parco. Poi sarebbe un giochetto raggiungere la panchina più vicina e trascorrere una giornata tranquilla a leggere i giornali senza dar nell'occhio ad anima viva, e qualora qualche poliziotto si avvicinasse, non ci sarebbe nulla di strano a scambiare quattro chiacchiere sul più e sul meno.

"Oh, sappiamo che lei non ha simili intenzioni, Maggiore. Sappiamo che intende comportarsi lealmente ma sappiamo anche che quando un uomo si trova in una situazione di stress, anche se simulata, può fare cose che normalmente non farebbe. Alla luce di quanto sopra capisce che dobbiamo proteggere il nostro progetto penalizzandolo con un handicap che più o meno equivalga all'impossibilità di comunicazione. La renderemo assolutamente particolare e lei non potrà far niente per ovviare alla situazione.

E così gli rasarono la testa e la dipinsero di verde, un bel verdolino chiaro, tenero come l'erbetta appena spuntata.

Il Maggiore trovò una fenditura fra due massi alla base di un piccolo fosso. Era larga quanto bastava per contenere di misura il suo corpo. Per diverse ore scavò allo scopo di ricavare un'ulteriore cavità nella terra. Si era tolto la tuta e l'aveva sistemata in modo da contenere il terriccio che andava via via smuovendo. Quando riteneva che la quantità fosse sufficiente, prendeva la tuta, risaliva e la scuoteva in modo da disperderne il contenuto. Poi dalla tasca tirò fuori un piccolo contenitore – un repellente per i cani – e spruzzò con meticolosità l'ingresso del rifugio.

La notte di primavera era rigida, ma perlomeno non pioveva. Se ci fosse stata pioggia, avrebbe lasciato impronte e tracce ovunque. Fortunatamente si era a metà settimana e, durante il giorno, nel Parco si aggirava poca gente. Erano i fine settimana

che attiravano le folle e per quell'epoca avrebbe dovuto migliorare il suo rifugio oppure trovarne uno migliore.

La notte stava per finire. Si annunciava l'alba. Osservò il cielo che si rischiarava e gli alberi e i cespugli che prendevano forma. Una nebbiolina impalpabile si alzava dai prati umidi di brina. In lontananza i grattacieli sfavillavano di fuoco mentre il sole si posava sulla loro corona. Il Maggiore si sporse dall'orifizio della fossa al fine d'esaminarne l'accesso per l'ultima volta. Non c'erano tracce del suo lavoro. Il terreno era appiattito in corrispondenza a dove aveva steso la tuta ma presto si sarebbe spontaneamente risollevato e inoltre il Parco era pieno di chiazze similari, laddove i ragazzini avevano giocato o le coppiette avevano steso i loro plaid.

Poi, a un paio di metri di distanza, notò il piccolo piccone in bella mostra. Strisciando pancia a terra lo recuperò, tornò indietro e si calò all'interno della trincea, cercando di riprendersi dallo spavento. Non si era trattato di semplice incuria, ma di qualcosa di molto più grave. Lo psicologo lo aveva avvertito che proprio lui sarebbe stato il peggior nemico di se stesso e già altre volte la paura gli aveva giocato dei brutti scherzi, momenti nei quali non aveva avuto la forza di far fronte a una determinata situazione. Imprecò contro se stesso e sputò nella polvere. Supponiamo che non avesse visto lo strumento e lo avesse lasciato lì? Tipico, rifletté amaramente. Aveva sempre dimenticato qualcosa, era costantemente scivolato su una buccia di banana. Aveva cercato di qualificarsi per il programma spaziale ma l'avevano scartato, non giudicandolo sufficientemente idoneo.

Tuttavia, a onor del vero, neppure lo psicologo ce l'aveva fatta, silurato da altri colleghi che in quel momento erano maggiormente sulla cresta dell'onda. Sì, pensò il Maggiore, lui e lo psicologo erano delle scartine. Il programma spaziale sarebbe rimasto soltanto nei loro sogni. Troppo scarsi.

E forse anche quel progetto non era migliore di loro. Questa considerazione gli era già frullata per la mente. In realtà sulla carta non sembrava troppo male. Ma supponendo pure che un uomo fosse riuscito a sopravvivere per quattro settimane nel cuore di Manhattan senza essere individuato, sarebbe stato davvero in grado di fornire informazioni valide per un programma di sopravvivenza-e-soccorso? O si trattava semplicemente di un'alzata d'ingegno da parte di qualche ambizioso tenentino che aspirava a mettersi in luce?

Be', criticare il progetto non era affar suo. Lui doveva soltanto pensare a farlo funzionare – e l'inizio non era stato dei più felici. Quella trincea non era sufficientemente spaziosa e l'esiguità dello spazio lo costringeva a restarsene rattrappito. Avvertiva già fastidiosi crampi alle gambe. Cominciò a massaggiarsele. Poi subentrò la stanchezza, e la fame. Era dal pomeriggio che non mandava giù un boccone. Aprì un barattolo delle razioni che gli erano state assegnate, mangiò con le dita, poi lo sotterrò nel terriccio molle e si mise sulla faccia la mascherina per dormire, badando bene a coprire anche la bocca in modo che nessuno lo sentisse qualora si fosse messo a russare. E così si accinse ad aspettare la fine del giorno.

Al tramonto si sentiva uno straccio. Le gambe lo tormentavano. La maschera gli aveva provocato un principio di soffocamento. Di tanto in tanto ricadeva in una specie di torpore animale che però non gli impediva di anelare all'aria e alla luce per sfuggire al senso di oppressione che stava diventando insopportabile e ai crampi

sempre più devastanti.

Si sarebbe detto che tutta la popolazione di New York si fosse data appuntamento sulla sua testa. Sentiva voci, rumore di passi, grida, risate. A volte piedi invisibili facevano cadere nuvolette di polvere. Che prendesse un accidente a tutta quella gente. La odiava, gli faceva paura. Avrebbe dovuto ricordarsi di raccontarlo allo psicologo. Dalle voci riusciva a inquadrarne l'identità: ragazzini stupidi e madri pettegole, vecchi inaciditi e giovanotti sfaccendati i quali, durante il giorno, non avevano niente di meglio da fare che bighellonare per il Parco. E lui era loro prigioniero. Da un momento all'altro avrebbero potuto trovarlo e trascinarlo al sole, come una talpa. Serrò maggiormente le ginocchia e cominciò a dondolarsi, digrignando i denti per impedirsi di urlare per il dolore e la rabbia.

Quando l'oscurità fu totale, finalmente arrischiò di tirar fuori la testa e le spalle dalla trincea, comunque protetto dall'angusto spazio fra i due massi. Dormì fino a mezzanotte finché non si svegliò in preda al panico, realizzando che i raggi della luna stavano illuminando la sua faccia rivolta verso il cielo. A quel punto riprese a scavare, nel tentativo di rendere la sua sistemazione almeno un po' più confortevole, dopodiché strisciò all'esterno e cominciò a raccogliere involucri di caramelle, mozziconi, sacchetti di carta – perché lo facesse, non lo sapeva. Forse per eliminare ogni traccia della gente che lo aveva tormentato per tutto il giorno.

Facendosi quasi violenza, decise di spingersi oltre, pur sempre acquattandosi dietro gli alberi. Aveva bisogno di restare lontano dal suo rifugio fino all'alba. Lo psicologo gli aveva detto che sicuramente avrebbe avuto la tentazione di rimanere nei paraggi per non correre rischi, finché a un certo punto quella fobia lo avrebbe portato alla decisione di restarsene rintanato sia di giorno che di notte.

Sapeva comunque che avrebbe dovuto muoversi con prudenza. Era sottoposto a una pressione inconsueta: solo, atterrito dalla prospettiva d'imbattersi in qualsiasi presenza umana – qualsiasi voce, qualsiasi movimento, qualsiasi rumore – e paventando soprattutto la luce del giorno. Certo, si trattava di una situazione simulata. In qualsiasi momento avrebbe potuto decidere di smetterla. Ma ciò sarebbe stato umiliante per l'orgoglio ed estremamente compromettente per la carriera. E poi era un volontario. Lo aveva chiesto lui.

Da una delle tasche tirò fuori una radiolina non più grande di un pacchetto di sigarette. Poteva trasmettere tre semplici segnali. Il primo significava: *sono qui*. Si sedette accanto a un albero, la radiolina in mano, e cominciò ad analizzare le ombre che si allungavano al riverbero dei lampioni lungo i vialetti. A intervalli di cinque minuti ripeteva: *sono qui, sono qui*. Da qualche parte qualcuno stava ascoltando. Era in contatto con un altro essere umano. Ma poi si rese conto che era improbabile che l'Agenzia pagasse un tecnico per starsene seduto notte dopo notte semplicemente per monitorizzare i suoi segnali. Senz'altro quei furbastri avrebbero utilizzato un registratore. E sarebbe stato il registratore a rispondergli – sì, eccolo lì, un segnale di ritorno, a malapena udibile.

Il segnale di ritorno significava: *la sentiamo*. Quindi lo sentivano, ma si trattava soltanto di una macchina e non certo prima dell'indomani dei tecnici autentici avrebbero controllato che il loro uomo nel Parco si era fatto vivo.

Si chiese se qualcuno avesse parlato in giro della sua testa verde. Probabilmente.

Era un pettegolezzo troppo ghiotto e divertente per indurre quelli di Houston a tenere la bocca chiusa. “Vi ricordate quell’imbranato di Maggiore che non ce l’aveva fatta a qualificarsi per il programma spaziale? Be’, indovinate dov’è adesso. E indovinate anche di che colore ha la testa... Sì, avete capito bene, ho proprio detto la *testa*.”

Inviò di nuovo il segnale – *sono qui* – soltanto per sentire la macchina che gli rispondeva di rimando: *la sentiamo, la sentiamo*. Quattro settimane di quella solfa. Gli aveva detto che tale lasso di tempo era necessario in una situazione reale, innanzitutto per avvertire l’agente infiltrato più vicino che un pilota abbattuto si trovava in difficoltà, poi per consentirgli di localizzare il segnale e, infine, per elaborare un piano di salvataggio.

Inviò il secondo segnale, una variazione del primo. Voleva dire: *Vi ricevo.* E la macchina rispondeva debitamente: *Ci riceviamo entrambi*. Quello era tutto. Sporadiche pulsazioni attraverso l’etere, avanti e indietro, assolutamente prive di significato per qualsiasi sistema di monitoraggio nemico, e poi un giorno il *la sentiamo* sarebbe diventato più frequente, e ciò avrebbe significato che l’agente stava arrivando a cercarlo.

C’era anche un terzo segnale. *Emergenza*. E ciò avrebbe voluto dire che stava male o che era stato catturato o che non ce la faceva più e si accingeva a rinunciare.

Sono qui.

Vi ricevo.

Emergenza.

Questo era il suo vocabolario, tutto ciò che possedeva. Era soltanto un uomo con la testa verde in una tuta da pilota sporca di fango, seduto in un parco cittadino nel cuore della notte, impegnato a parlare senza parola a una macchina che non aveva mai visto.

Con il trascorrere dei giorni rese la sua trincea più larga e profonda, e anche più confortevole, più sicura, meglio mimetizzata. Di notte esplorava il Parco, studiandone ogni metro con la massima cura prima di avventurarsi oltre. Ogniqualvolta passava in prossimità dello zoo, gli animali ne avvertivano l’odore e si agitavano. Forse perché, in un certo senso, era un loro simile – una creatura in gabbia, infastidita dall’odore dell’uomo.

Talvolta, nottetempo, s’imbatteva in qualcuno. Allora si nascondeva laddove le ombre erano più fitte. Sapeva che non sarebbe stato da solo. Quelli dell’Agenzia lo avevano avvertito più volte che si sarebbe trovato in mezzo alla feccia di New York – sbandati, ubriaconi, vagabondi, pazzi, tutti disposti a tutto. Be’, avrebbe saputo aver cura di se stesso. Anche se fossero stati in due o in tre, lui non se la cavava mica male con lo judo e il coltello. Inoltre chiunque avesse dato un’occhiata alla sua testa, se la sarebbe data a gambe, poiché era ancora più diverso di loro, e ancora più solo. Ma lui sarebbe andato avanti a quel modo soltanto per quattro settimane mentre loro erano in trappola per quello che restava della loro vita. E ciò comportava una differenza: una notevole differenza.

Quelli avevano paura, e anche lui. Quelli avevano fame – e anche lui aveva fame. Non disponeva di razioni sufficienti per quattro settimane. I cervelloni di Houston gli avevano detto che avrebbe dovuto tenersi lontano dalla cosiddetta “civiltà”, il che in

parole povere significava che gli era concesso soltanto di rovistare fra i rifiuti alla ricerca di bucce di mele e di rimasugli di panini andati a male. Se proprio si fosse verificata un'emergenza, avrebbe sempre potuto mangiucchiare erba, cipolle selvatiche, margherite, cortecce di arboscelli. Comunque con un po' di accortezza sarebbe riuscito a far durare le razioni un po' più a lungo. Ormai aveva già trascorso nove giorni nel Parco. Quindi ne rimanevano diciannove. Non era difficile calcolare quanto avrebbe potuto permettersi ogni giorno.

Ma naturalmente un pilota abbattuto non era certo in grado di valutare per quanto tempo avrebbe dovuto tirare avanti. E pertanto non avrebbe potuto farlo neppure il Maggiore. Certamente quelli dell'Agenzia ci avevano pensato e altrettanto sicuramente avevano escogitato qualcosa per simulare le incertezze di una situazione reale.

Il Maggiore cominciò a rifletterci sopra. La cosa lo preoccupava. Si chiese se quelli dell'Agenzia avessero veramente l'intenzione di prolungare l'esperimento. Era molto probabile. Nessuno sarebbe venuto a cercarlo la ventottesima sera. Lo avrebbero fatto sudare ancora per qualche giorno, magari addirittura per una settimana. Oppure gli avrebbero giocato qualche altro scherzetto. Magari avevano riempito qualche lattina di provviste soltanto di acqua oppure di sabbia. Niente di strano. Magari lui si sarebbe stremato per razionare al meglio la dotazione di viveri per poi ritrovarsi con due o tre barattoli inutilizzabili.

Decise pertanto di esaminare ogni contenitore, di scuoterlo vicino all'orecchio, ma non ci fu alcun modo di appurarne il contenuto. Doveva aspettare. Assolutamente impensabile aprire quei dannati barattoli prima del tempo debito.

Certamente i cervelloni dell'Agenzia sapevano che si sarebbe arrovellato le meningi con simili dubbi. Anzi, lo avevano studiato di proposito. Faceva arte dell'esperimento. La tensione, lo stress. La sublimazione della tensione, la sublimazione della paura. Gli avevano mentito – mentito per garantire la buona riuscita dell'esperimento, naturalmente. Ma mentire non era leale. Non si mente ai propri amici. Così si dice, non è vero? Si mente soltanto al nemico.

Il silenzio del Parco fu lacerato dal sibilo di una sirena che attraversava la città. Il Maggiore, turbato, si guardò attorno nelle tenebre: qualcosa in quel suono disarmonico gli aveva fatto venir voglia di mettersi a gridare – a bestemmiare, a pregare, qualsiasi cosa, pur di sentire la propria voce. Ma questa prospettiva lo atterriva, lo paralizzava.

Era attanagliato dai morsi della fame. Non solo i muscoli gli dolevano, ma gli facevano male persino gli occhi. La spossatezza lo stava quasi facendo impazzire. A volte si preoccupava di non essere più in grado di ricordare le cose. Ad esempio, quando aveva riempito la borraccia con l'acqua del laghetto, si era ricordato d'inserire il depurante? La paura dominava tutti i suoi sensi, acuendone alcuni, intorpidendone altri. Aveva perso la cognizione esatta dei giorni – ne erano passati sedici o diciassette? – ma aveva acquisito una maggiore consapevolezza della forma e del tatto delle cose.

Viveva nel buio. Erano secoli che non vedeva più il sole. Di giorno se ne stava nel suo buco, sudando copiosamente nell'aria umida e rarefatta, ascoltando

sporadicamente le voci di persone che non poteva vedere. Sognava di essere catturato, di morire. Quando arrivava la notte, scivolava fuori, il corpo irrigidito, le ossa dolenti, per affrontare i pericoli delle tenebre.

Una sera vide un vecchio che si trascinava lungo un vialetto a pochi metri di distanza e già sapeva che cosa sarebbe successo ancor prima che la tragedia si verificasse, come se la scena si fosse già concretizzata nei suoi sogni. Due sagome spuntarono dal buio e immediatamente il vecchio cadde a terra sotto i loro colpi. Gli sconosciuti gli strapparono gli abiti, alla ricerca di qualcosa di valore. Il Maggiore se ne restò acquattato là dove si trovava, il coltello già pronto a colpire, pur sapendo che mai avrebbe trovato il coraggio d'intervenire. Altrimenti il progetto sarebbe saltato in aria.

Inoltre gli aggressori si muovevano con l'agilità dei giovani. Indebolito com'era, mai avrebbe potuto aver la meglio. I predatori della notte non trovarono nulla e, infuriati per il colpo andato male, cominciarono a prendere a calci la loro vittima e, prima di svignarsela, gli maciullarono anche la faccia con una scarpata. Forse quel poveretto era morto o stava per morire, ma il Maggiore non poteva farci niente e così si allontanò, furioso per aver assistito all'aggressione, lui così temporaneamente impotente, mentre gli altri che avrebbero potuto essere d'aiuto se ne stavano beatamente a dormire nei loro soffici letti – quegli esseri privilegiati per i quali il Parco era stato creato, per i quali era tenuto pulito e sorvegliato, per i quali erano stati catturati gli incolpevoli animali dello zoo. Il mattino successivo qualcuno avrebbe trovato il cadavere e lo avrebbe fatto portar via. Capitolo chiuso. Si trattava di un incidente così comune che a stento si sarebbe guadagnato un trafiletto su uno dei tanti quotidiani della metropoli. Già a mezzogiorno passanti ridanciani avrebbero calpestato il punto esatto in cui si era consumata la tragedia.

Nel corso di altre notti il Maggiore vide altre cose... un cane ucciso a sassate, una donna violentata, uno storpio bastonato con la sua stessa stampella. A un barbone diedero fuoco ai giornali in cui dormiva e venne costretto a mettersi a ballare in mezzo alle fiamme.

Adesso la rabbia se n'era andata. Ora guardava il mondo con gli occhi di un animale, pronto a battere in ritirata e a nascondersi. Le persone che circolavano di giorno avevano perso i loro attributi di essere umani. Erano soltanto voci e rumori di passi. Non riusciva più a immaginare i loro volti. Quelli che apparivano di notte erano poco più di ombre; eppure gli sembravano maggiormente reali. Spesso pensava a loro, chiedendosi se questi miserabili, feroci reietti dell'umanità abitassero il Parco come lui, nascondendosi di giorno, aggirandosi furtivi di notte. Non ne era sicuro, non era in grado di formulare un giudizio. Ma voleva credere che fossero almeno in un discreto numero. Così si sentiva meno solo.

Per diversi giorni piovve a dirotto. Il suo rifugio si era trasformato in un maleodorante pantano. Lui stesso era coperto di fango da tutte le parti. Le mani avevano assunto una colorazione più scura. Forse era successo lo stesso anche alla faccia, poiché il sudiciume e la polvere del Parco si erano annidati in ogni sua cellula. Avvertiva al tatto i capelli appena spuntati e l'ispidità della barba e si chiese quale poteva essere il suo aspetto ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a visualizzare l'immagine in maniera soddisfacente.

Pensava che fosse trascorso l’intero periodo previsto per l’esperimento, ma non ne era sicuro. In qualsiasi caso aveva superato la prova: era sopravvissuto. Ma non è che volesse dire poi tanto. Aveva tirato avanti solo per poche settimane. Gli altri – quelli che costituivano la popolazione notturna del Parco – avevano sopravvissuto per anni. E per tutto quel lasso di tempo nessuno era venuto a salvarli. Nessuno aveva pensato a elaborare il loro piano di fuga.

Il Maggiore prese la radio e inviò il segnale. *Sono qui, sono qui.* E la risposta arrivò come sempre. *La sentiamo. La sentiamo.* Ma in quel momento si chiese — lo sentivano veramente, lo stavano davvero ascoltando?

Poi per un certo periodo non si sentì affatto bene. Non riusciva a realizzare il trascorrere del tempo. Giorno e notte se ne stava rintanato nel suo buco, tremante di febbre. Incontrava una certa difficoltà nel ricordare perché era lì e si arrovellava le meningi finché non arrivava la risposta – oh, certo... il progetto. Ma aveva l’impressione che il progetto non costituisse un motivo valido per farlo restare lì sepolto a quel modo: solo, dolorante e ammalato. Doveva esserci un’altra ragione, assolutamente più importante. Ma proprio gli sfuggiva.

La febbre diminuì, ciononostante rimase nascosto. Non gli andava di lasciare la sua tana, anche se forse in quel momento quelli dell’Agenzia magari lo stavano cercando. Sarebbero venuti di notte con i cani e le torce. Ma se non fossero riusciti a trovarlo? Se si fosse nascosto troppo bene? Forse quella volta era stato capace di realizzare qualcosa di assolutamente inconsueto per lui: un successo su tutta la linea... ma ciò avrebbe significato la fine. Quelli dell’Agenzia si sarebbero certamente infastiditi, pensando magari che lui avesse sabotato il progetto di proposito, svanendo nella terra a quel modo. Oppure non sarebbero venuti affatto. Magari non passava loro neppure per l’anticamera del cervello di mettersi a cercarlo. Non erano mai venuti a cercare gli altri – quelli che vivevano nelle tenebre. Derelitti che non interessavano a nessuno. E forse anche lui sarebbe stato abbandonato.

Strisciò fino al lago. Era troppo debole per reggersi in piedi. Arrivato sul ciglio, si chinò a testa in giù e cominciò a bere le luci riflesse delle edifici come se, bevendo, avesse potuto spegnerle. Mandò giù quell’acqua putrida che già lo aveva avvelenato, ma le luci rimasero in superficie e quando con la mano increspò la superficie tremolante, le luci cominciarono a muoversi in una sorta di sarabanda, come se si beffassero di lui.

Adesso le giornate erano calde, le notti umide. Ovunque c’era odore di materia fatiscente. La pioggia scivolava come unto. L’erba imputridita non era più commestibile né poteva masticare la corteccia degli arbusti poiché, chissà come, aveva smarrito il coltello. Qualcosa riuscì comunque a rimediare grattando con le unghie e scegliendo le foglie non completamente marce.

Capiva adesso di non aver afferrato nella maniera dovuta il significato di quella prova. La finalità non era la sopravvivenza. Un uomo che vuole sopravvivere non si nasconde nella terra, non si ammala per la solitudine e la paura.

No, no – un uomo che si comporta in quella maniera vi è stato indotto con l’inganno. *Buona fortuna, maggiore.* L’avevano imbarcato in quell’allucinante impresa per liberarsi di lui. Non era abbastanza in gamba per le loro necessità e così, con le lusinghe di Giuda, avevano fatto in modo che andasse a seppellirsi assieme

agli altri derelitti perla buona riuscita del progetto. E ciò equivaleva alla morte.

Si aspettavano che tirasse le cuoia. Adesso lo aveva capito. Certamente quegli assassini potenziali sapevano benissimo che un pilota abbattuto non poteva essere salvato. I rischi erano *troppo* esagerati. Nessun agente – ammesso che agenti ci fossero – avrebbe rischiato la pelle in un'impresa così disperata. Così contavano di convincere il disgraziato a trovarsi un nascondiglio e aspettare che qualcuno arrivasse a salvarlo, cosa che non si sarebbe mai verificata. Però sarebbe sopraggiunta la morte a risolvere tutti i problemi.

La radio costituiva la parte più subdola e intelligente dell'inganno. Un individuo disperato avrebbe creduto alle sue menzogne fino alla fine, ma non c'era nessuno ad ascoltare, neppure una macchina, poiché sicuramente era lo stesso apparecchio a fornire risposte automatiche, come se arrivassero da lontano: *La sentiamo*. Il parossismo del tradimento, uccidere un uomo con la speranza.

Era condannato a morire, come quei derelitti che vagavano nella notte, senza più speranza, troppo deboli per opporsi ai nemici che avevano promesso loro di salvarli ma non erano venuti, che avevano dato loro solo una manciata di provviste suggerendo però di sfamarsi con l'erba e i rifiuti, che li avevano umiliati inducendoli a nascondersi come lombrichi. E i poveri disgraziati, il corpo e la mente ormai irrimediabilmente minali, avevano accettato tutto questo, proprio come lui. Senza più ombra di razionalità, volevano che il progetto riuscisse – e se talvolta le risate e la spensieratezza del mondo sopra di loro li inducevano alla violenza, l'unica cosa che erano ormai capaci di fare era azzannarsi e uccidersi l'un l'altro.

Il progetto significava morte. Erano tutti destinati a morire. Benissimo, pensò, ma che almeno muoiano davanti ai loro aguzzini, che muoiano all'aria aperta, sotto il sole.

Lasciò il suo rifugio a mezzogiorno, quando il Parco era al massimo dell'affollamento. All'inizio faticava a distinguere gli individui in mezzo ai quali si muoveva barcollando, le mani protese in avanti, gridando agli altri reietti come lui di venir fuori, di farsi vedere, ma il suo invito non aveva risposta.

Qualche curioso cominciò ad avvicinarsi, poi arrivarono anche dei ragazzini che presero a ridere di lui. Le giovani donne prendevano in braccio i più piccini per far godere anche a loro lo spettacolo, muscolosi atleti abbandonavano la partita ansiosi di vedere più da vicino quello squilibrato con la testa verde e il corpo imbrattato di fango – sì, tutti noti volevano perdersi il divertimento perché presto sarebbero arrivati quelli della polizia a portarlo via.

L’uomo di Paul Broderick

di Thomas Walsh

Titolo originale: *Paul Broderick’s Man*
© 1979 Davis Publications, Inc.

Flanagan venne avvertito in tempo utile. Il che significava, seguendo il consiglio di Paul Broderick, che non sarebbe stato così stupido da chiedere il prepensionamento. Considerata la situazione contingente, una simile richiesta sarebbe apparsa quantomeno sospetta e così, come paravento, uno dei tanti medici fiscali della polizia, ben ammanettato con il signor Broderick, redasse un rapporto secondo cui al capitano Anthony Vincent Flanagan doveva essere assegnato un lungo periodo di licenza a causa di gravi problemi alla schiena.

Il tutto filò via senza problemi di tensione o d’imbarazzo, come sempre succedeva quando c’era Paul Broderick a pensare alle cose. A onor del vero, una mezza dozzina di uomini furono investigati in un secondo tempo dal Grand Jury, ma si trattava soltanto di pesci piccoli, come sovente si verifica in eventualità del genere, e alla fine il tutto si risolse in una bolla di sapone. Il capitano Flanagan, naturalmente, non fu in condizione di presentarsi a deporre: motivi di salute. Quella schiena malandata lo obbligava a starsene a letto in una clinica specializzata e lì se ne restò, nuovamente su consiglio di Broderick, fino a dopo le elezioni di autunno.

E successivamente Flanagan non ebbe più alcun motivo di preoccupazione.

Ce l’aveva fatta. Vedovo, con quattro figli ormai maggiorenni, vendette la vecchia casa di Bay Ridge dove li aveva allevati tutti, acquistò una bella macchina da dodicimila dollari e affittò un appartamento piccolo ma più che confortevole nell’East Seventies. Suo figlio Frank, che finalmente era riuscito a laurearsi, venne sistemato in un prestigioso ufficio quasi in centro. Poi Flanagan comprò in contanti una bella casa a Westchester per la figlia Marnie e la sua famiglia; e Paul Broderick, il quale aveva sempre conosciuto la gente giusta, proprio come aveva saputo trovare nelle file della polizia un medico compiacente, fece in modo che Jerry, il figlio più giovane di Flanagan, fosse ammesso presso la miglior università di legge della contea.

L’unica della sua progenie per la quale non riuscì a far nulla fu sua figlia Maureen. Quella aveva proprio una strana visione della vita. C’erano volte, si ritrovò a pensare amaramente Flanagan, in cui aveva l’impressione che l’unica cosa adatta a quella stramba creatura sarebbe stato il convento.

— Non ho davvero bisogno di nulla — cercava di scusarsi lei quando il padre le parlava a muso duro. — Io e Jack abbiamo tutto quanto ci serve, papà. Non preoccuparti per noi.

— Ne sei davvero convinta? — le domandò una volta Flanagan a denti stretti. — Perfetto. Allora ne sono felice anch’io. Hai tutto quello che ti serve. Una donna

appagata. Non ti andrebbe neppure un piccolo assegno?

— Le abbiamo già detto di no, signore — intervenne il marito, un dannato sindacalista, che andassero tutti all'inferno, impegnato dalle parti di East Harlem. — Ma comunque grazie lo stesso.

Maureen, la quale conosceva Flanagan molto meglio del marito, cercò di addolcire la pillola.

— Non prendertela, papà — disse. — Non è proprio il caso. Vogliamo solo farti capire...

— L'ho capito benissimo — la zittì il genitore, girando sui tacchi. — Quindi non è il caso di perdere il tempo in ulteriori spiegazioni. Buona giornata a tutti e due.

Eppure quell'episodio lo aveva irritato più del dovuto. Era sempre stato un uomo estremamente pratico, assolutamente lontano dal capire coscienze più sensibili della sua. Ma Maureen, dopotutto, era sempre stata la preferita, il ritratto sputato di quella pover'anima della madre.

Comunque dopo quel giorno, vuoi che s'incontrassero a casa di Marnie per il pranzo domenicale, vuoi da Frank, fra loro non era rimasto più nulla della tenera familiarità di un tempo – soprattutto più per colpa di Flanagan, lui stesso doveva ammetterlo, che di Maureen. In effetti sapeva che a volte era più orgoglioso di un demonio.

Pazienza. In fondo perché mai, considerata l'attuale situazione, avrebbe dovuto preoccuparsi per qualcuno, fosse stata anche Maureen? Aveva tutto ciò che il mondo poteva offrirgli. Nessuna preoccupazione finanziaria, una salute ottima, considerata l'età, poteva permettersi di bere e mangiare come un principe, e *dulcis in fundo* nel cassetto aveva una vagonata di medaglie e di encomi guadagnati nei lunghi anni di militanza nella polizia. Non c'era nessuno che potesse sparlare di lui, quantomeno apertamente. Così subito dopo Natale, ancora in congedo per malattia, si trasferì in Florida per passare l'inverno. Davvero piacevole, anche quell'esperienza. Clima soleggiato, ogni giorno colazione ai bordi della piscina – costolette d'agnello, patate stufate, birra canadese, oppure rognone alla griglia e un paio di Bloody Mary; e al pomeriggio amici da incontrare, suoi o di Broderick, al prestigioso Club di Gulfstream Park.

Sì, un giorno Maureen avrebbe imparato a conoscere la vita. Forse finora ciò non si era verificato in quanto lui aveva sempre cercato di semplificarle l'esistenza. Quella ragazza testarda non era mai stata costretta a farsi strada mordendo la polvere come era successo a suo padre; a tenere gli occhi ben aperti per vedere quando si presentava un'occasione favorevole e ad avere la presenza di spirito per saperla afferrare al volo. Tuttavia in fondo al cuore la pena gli era rimasta, un dolore sordo, e quando quella primavera Maureen ebbe il primo figlio, nonostante lo avesse chiamato Anthony come lui, lui andò a vederlo una sola volta, accompagnato da Frank, il capitano non gli portò nessun regalo: neppure un giocattolo, né una tazzina per la pappa o un sonaglietto. Flanagan non era mai stato capace di perdonare. Una volta era stato colpito al cuore, e senza nessuna colpa. E da quel momento aveva deciso che mai più si sarebbe rimesso in tale posizione di vulnerabilità.

Ma una sera, non molto tempo dopo, in un affollato bar della Terza Avenue venne coinvolto in una rissa. C'era un ubriaco che continuava a spintonarlo per raggiungere

il suo posto e, quando lui gli cacciò una gomitata risentita nel fianco, quello borbottò qualcosa alla prostituta che era con lui.

In realtà Flanagan non era riuscito ad afferrare il significato esatto delle parole, eppure, grazie al sorrisetto sprezzante dell'ubriaco, ne aveva capito il senso. Così lo bloccò di botto, lo schiaffeggiò sul muso con tutta la forza che aveva in corpo e lo mandò a sbattere contro il muro più vicino.

Joe Martin, il marito di Marnie, riferì divertito la scenetta nel corso del successivo pranzetto domenicale a cui partecipava tutta la famiglia.

— Faresti bene a stare attento — ridacchiò — altrimenti uno di questi giorni ti faranno salire sul ring assieme a Mohamed Ali. Ho sentito che a quel tizio hai fatto cadere almeno tre denti. Perché lo hai fatto, papà? Che cosa ti aveva detto?

— Che cosa avrebbe potuto dire? — replicò Flanagan in tono gelido. — Sentiamo la tua opinione, Joe. Che cosa ne pensi?

— Lasciate perdere, intanto non importa a nessuno — intervenne Maureen avvicinandosi al padre e appoggiandogli le mani sulle spalle. Lei aveva capito, naturalmente, e molto prima di qualsiasi altro. — Non devi badare nel modo più assoluto a gente simile, papà. Semplicemente non sanno quello che dicono. Quando verrai a fare ancora una capatina nel Bronx per salutare tuo nipote?

Così, alcuni giorni dopo, lui si presentò a casa della figlia e consentì al piccolo Anthony di stringere con la manina grassoccia un dito del grande Anthony. Ma qualcosa era cambiato. Fu una serata molto stressante sia per il capitano che per Maureen. Ogni tanto calavano lunghi silenzi e quando veniva avviato un discorso, Flanagan aveva l'impressione che si parlasse di qualcosa che in realtà non interessava nessuno.

Tornando a casa, si sentì inspiegabilmente depresso, qualunque potesse esserne la ragione, e decise di versarsi qualcosa da bere. Poi, dopo un cicchetto via l'altro, si risvegliò alle quattro di mattina ubriaco fradicio, ancora vestito, stravaccato in poltrona, il monoscopio della televisione acceso.

Prima di quella notte non aveva mai esagerato con l'alcool. Da quel momento cominciò a darci dentro di brutto. All'approssimarsi dell'autunno aveva preso l'abitudine di farsi la prima bevuta della giornata ancora prima di colazione e in breve si ritrovò costretto a comprarsi quattro vestiti nuovi. Quelli vecchi gli stringevano attorno alla cinta. Abituato ad essere da sempre un tipo muscoloso ma slanciato, senza problemi di sovrappeso, lo infastidì non poco la constatazione di aver messo su oltre dieci chili.

Doveva far qualcosa, decise; era giunto il momento di riprendere il controllo della situazione. Forse aveva dimenticato chi era – un capitano della polizia, un rispettato capitano della polizia di nome Anthony Vincent Flanagan. Non c'era nessuno che fosse autorizzato a dirgli che cosa fare. Li aveva avvertiti. Tuttavia, se questo corrispondeva a verità, perché ormai da mesi e mesi a quella parte aveva evitato di affrontare Paul Broderick? Non aveva certo paura; non lui, il capitano Flanagan. Ma allora, maledizione, perché continuava a rimandare?

Così l'indomani si sbarbò e si vestì con cura, non mandò giù neppure una goccia di alcool e con un taxi raggiunse l'ufficio di Broderick.

E quel giorno, ritrovata la tempra di un tempo, era ridiventato il vecchio Flanagan,

il poliziotto duro e inflessibile che non aveva paura di nessuno.

— Adesso le dico subito il motivo della mia visita — spiattellò non appena si furono scambiati una frettolosa stretta di mano. — Gradirei ritornare al mio posto. Penso che ormai sia proprio ora, Paul. Allora che ne direbbe di fare qualcosa? Sono ancora in congedo per malattia.

— Pensavo se la stesse spassando — commentò Broderick senza scomporsi mentre gli offriva un costoso sigaro cubano. — E in effetti non potrebbe essere altrimenti. È un uomo molto fortunato, Anthony. Uno che ha cominciato dal niente e che adesso è in grado di permettersi ciò che esiste di meglio al mondo. Provi a riflettere un attimo. Si è svagato già abbastanza. È arrivato il momento di mettersi in pensione. Perché non farlo?

— Alla mia età? — sbottò Flanagan. — Niente affatto, Paul. Non ho ancora cinquant'anni. Non è che sia il lavoro di per sé che m'interessi, questo sia chiaro. È una vita da cani, e la detesto. Ma voglio assolutamente mettere fine ai pettegolezzi che mi riguardano. Incomincio a non poterne più. Persino mia figlia Maureen sembra pensare che... ma ovviamente non sono fatti suoi. Voglio semplicemente riavere il mio posto. Non so fare altro nella vita. Così mi risponda chiaramente, Paul: sì o no?

Broderick, sprofondato in poltrona, sembrava impegnato a fissare l'estremità del sigaro che teneva fra le dita.

— Mi dispiace davvero — disse a un certo punto, alzando gli occhi acquosi e inespressivi — ma la risposta è no. Così dev'essere. Adesso si ritrova totalmente fuori dal giro e sono convinto che così è meglio per tutti. Ho fatto del mio meglio per calmare le acque, ma c'è mancato davvero poco. Quindi non capisco per quale motivo rimettere tutto in discussione. Sta per riunirsi un'altra sessione del Grand Jury e a quegli impiccioni potrebbe venire in mente di domandarsi come mai l'anno scorso il suo mal di schiena sia esploso in un momento così provvidenziale – quantomeno per me e per lei. Perché correre un simile rischio? Si rende conto della pericolosità della scelta?

— Certo che me ne rendo conto — rispose Flanagan con un sogghigno. — O quantomeno adesso mi rendo conto di quanto sono stato dannatamente stupido. Non dimentichi che potevo tornare e spifferare tutto su quel contratto di appalto di cui ci siamo spartiti la torta – e se lo avessi fatto, nessuno al mondo sarebbe stato in grado di evitare la galera neppure a uno come lei.

— Non del tutto inesatto — annuì Broderick senza scomporsi. — E saremmo finiti tutti nella fogna, lei compreso.

Mentre gli occhi scuri lampeggiavano minacciosi, Flanagan appoggiò i gomiti alla scrivania quasi urlando: — Le ho detto di farmi tornare al mio posto. Me lo deve! Prima d'incontrarla, ero un ottimo ufficiale, ma poi lei ha cominciato a manovrare tutti quelli della squadra come un burattinaio, e ancora lo sta facendo. Per continuare a mantenere il posto, sono stato costretto a fare quanto mi ha chiesto – altrimenti avrei dovuto andarmene. Su questo non ci piove, esatto?

— In un certo senso — ammise Broderick. — Ma ha dimenticato una cosa. Per quanto ha fatto a mio favore è stato pagato – e pagato dannatamente bene. Per molto tempo abbiamo combinato affari assieme, affari molto soddisfacenti. Se i miei calcoli sono esatti, il suo patrimonio ammonta attualmente ad almeno

settecentocinquantamila dollari. Considerato che si tratta dei risparmi di un poliziotto, la giudicherei una cifra niente male, è d'accordo?

— E se anche ciò fosse — ma la voce di Flanagan cominciava a non essere più così sicura — a quanto ammonta il suo di patrimonio? Quanto le hanno reso le compagnie di taxi oppure le fabbriche di materiale edile e idraulico? E tutte le imprese che arrivano a conquistarsi l'appalto non appena viene reso noto il bando municipale? Non sto negando di aver fatto ciò che ho fatto. Sono stato uno sciocco a deviare dalla retta via. Ma...

— Sì, le cose sono andate proprio così — convenne Broderick sempre senza scomporsi. — Ma tenga ben presente, Anthony, che è stato lei a decidere, senza pressione alcuna. Ci rifletta sopra, per un attimo, e la smetta di sbraitarmi addosso, qui nel mio ufficio. Non intendo sopportarlo un minuto di più. Ormai lei non è più quello di una volta, non lo è più da molti anni. È un uomo di Paul Broderick e obbedirà a quanto le verrà detto, come sta facendo da un pezzo. Mi sono spiegato?

— Io? — controbatté Flanagan scattando in piedi e afferrando il bordo della scrivania con entrambe le mani. — Mi crede davvero un suo uomo? Uno dei tanti zerbini del signor Broderick? Be', le assicuro...

Nella veemenza del gesto rovesciò il calamaio. Broderick si mordicchiò la lingua e chiamò la segretaria con l'interfono.

— Il mio bel tappeto — mormorò. — Dannazione, Anthony, che cosa diavolo le prende? Quella macchia non riuscirò più a farla andare via. Venga ancora a trovarmi quando avrà ritrovato la capacità di ragionare. Comunque la invito a colazione martedì prossimo al club. E allora vedremo...

Ma Flanagan, dopo aver malamente urtato la ragazza che stava entrando, si era già eclissato. Una volta in strada, venne investito da un raggio di sole ma già non ricordava se era uscito dall'ascensore un attimo prima o se aveva fatto a precipizio le scale. Non riusciva assolutamente a raccapezzarsi. Un uomo di Broderick! Ormai non apparteneva più a se stesso, non apparteneva a Anthony Flanagan. Ma a Broderick. Era proprio vero? Poteva essere vero?

Cercando di dare una risposta logica a quell'assurdo quesito, se ne rimase immobile nella nuova macchina da dodicimila dollari. Si sentiva la testa pesante e non gli riusciva di seguire un filo logico di pensiero mentre spezzoni d'immagini si accavallavano nella mente. La prima volta non sai mai che cosa ti viene chiesto – in ciò si riassumeva il primo frammento di riflessione. A quell'epoca era solo un sergente e un tale si presentò al distretto poco prima di Natale con le tasche del cappotto gonfie di buste. Una busta per il sergente, una busta per il tenente, una busta per il capitano, il tutto accompagnato dai migliori auguri da parte di Paul Broderick. Così tu avevi preso la tua busta, come gli altri avevano preso la loro e da quel momento, ovunque fosse parcheggiata la grande Cadillac nera di Broderick, ti sentivi in dovere di fermarti.

Ben presto ci fu un compito "Buongiorno, signore" rivolto a quel pezzo da novanta, e magari ti finivano in mano un paio di biglietti per il prossimo incontro degli Yankee allo Stadium, o per la partita che il Ranger avrebbe disputato quella sera al Garden. Al signor Broderick piaceva il tuo modo di fare, ebbe a dirti una volta, e qualche giorno dopo, quando si accorse di un'ammaccatura nella vecchia utilitaria,

incaricò uno dei suoi uomini di portarla nell'officina della sua rimessa di taxi. In teoria il meccanico avrebbe dovuto provvedere soltanto a far rientrare la botta, ma quando l'indomani Flanagan riebbe l'auto, si accorse che il macinino aveva beneficiato di una revisione completa. Avevano anche sostituito le foderine, installato una radio nuova di pacca a sostituito le gomme usurate. Adesso il motore cantava che era un piacere, il filtro dell'aria era perfetto e lo stesso si poteva dire per le cinture di sicurezza. Quella vecchia carriola sembrava nuova di pacca.

— Detto fra di noi — aveva sussurrato Broderick — mi piace il suo modo di fare, Anthony. È una persona intelligente, con la testa sulle spalle e mi ha fatto diversi favori. Come mai è ancora un semplice sergente? Intendo andare a fondo della faccenda e le farò sapere qualcosa nei prossimi giorni. La fattura per la sua auto? Quale fattura? Di cosa sta parlando? Favore per favore, questo è tutto. Adesso fra quelli della Commissione mi sono fatto un amico, e ciò vale anche per lei. Pertanto andiamo avanti a questo modo, inteso? Com'è stata la partita ieri sera?

E le cose erano andate avanti a quel modo. Ogni volta che se ne presentava la necessità, il signor Broderick trovava sempre qualche amico fra i membri della Commissione e, poiché nel giro di un mese il sergente Flanagan era stato promosso tenente, il tutto si riduceva effettivamente a uno scambio di cortesie. Qualche buona soffiata di tanto in tanto, sempre roba di prima qualità, che magari consentiva alla Broderick Construction di aggiudicarsi un appalto municipale attraverso un'offerta davvero irrisoria, ma nessuno aveva mai neppure accennato che fra gli addetti ai lavori ci fosse un uomo di Broderick, almeno fino a oggi.

Ma oggi, anche se non lo avevi mai realizzato prima o comunque avevi testardamente insistito con te stesso di non essertene accorto, il bubbone era esploso, gli avevano spiattellato la verità nella maniera più cruda. Da anni non apparteneva più a se stesso, gli era stato detto, bensì a qualcun altro. Era davvero possibile? E dopo una penosa serie di riflessioni, si rese conto che non era soltanto possibile, ma vero.

Guidò fino a casa sempre oppresso da quello strano stordimento, parcheggiò l'auto in garage, salì al piano di sopra e cominciò a bere. Continuò a farlo praticamente senza interruzione per otto giorni, la prima volta in vita sua, e finì ricoverato in una clinica privata, colpito da etilismo acuto, con Maureen che piangeva al suo capezzale e gli stringeva la mano.

A quel punto provò vergogna. Quando gli fu consentito di tornare a casa, svuotò tutte le bottiglie di whisky che c'erano e, per far passare le ore interminabili in un modo o nell'altro si costrinse a fare lunghe passeggiate, a volte anche di notte, nelle molte occasioni in cui non riusciva a dormire. L'uomo di Broderick? Mai! No, se adesso ritrovava la forza per opporsi. Esisteva una strada per tornare indietro. Bastava soltanto trovare la porta giusta, qualunque essa fosse.

Lo avevano comprato. E che cosa aveva venduto Vincent Flanagan? Se stesso? Il suo lavoro, la sua dignità di uomo, il suo orgoglio, lo scopo della sua vita? Adesso lo sapeva, e doveva trovare la via per tornare indietro. Doveva esserci pure la possibilità di rifarsi una nuova esistenza. Non gli era però concesso di perdere ulteriore tempo. La via del ritorno esisteva. Ma dove trovarla? E soprattutto che cosa aveva lasciato dietro di sé?

Non lo sapeva. Doveva indagare. Così a volte, nottetempo, si ritrovava a percorrere zone desolate e deserte lungo il fiume, nello stesso quartiere che un tempo il capitano Flanagan aveva tenuto saldamente in pugno, con quasi un potere di vita e di morte sopra di esso. I vicoli bui, sui quali incombevano le mura perimetrali dei magazzini deserti, i lampioni indifferenti con la loro luce giallognola, le ombre sfuggenti sospinte dal vento. Che cosa si aspettava di trovare laggiù il capitano Flanagan? Che cosa stava cercando? Eppure, ne era certo, prima o poi avrebbe raggiunto il suo scopo. Pazienza, doveva soltanto avere pazienza. In quegli anni era stato un uomo e un uomo sarebbe ridiventato. Lì c'era la via del ritorno – era lì che lo aspettava. Soltanto, dove e quando?

Una sera in cui si era attardato un attimo a riprendere fiato, lo sguardo perso sulle scure acque del fiume, venne affiancato da un'auto della polizia.

— Ehi, vagabondo — gli disse una voce dalla parte del conducente. — Come mai tutte le sere bighelloni da queste parti? In caso non lo sapessi, qui non tira aria tranquilla. Come ti chiami, paparino? Dove abiti? Forza, sali in macchina e parlaci di te. Ci hai incuriositi. È da una settimana che ti teniamo d'occhio.

— Dove abito? — ripeté Flanagan. — Non in zona. Come stai, Boudreau? Te la stai passando bene ultimamente, Mahoney?

A quel punto Boudreau uscì dalla macchina, per guardare meglio.

— Che mi venga un colpo! — sbottò. — Il capitano Flanagan! Certo che con quell'aspetto da vecchio – cioè, voglio dire – insomma, proprio non l'avevo riconosciuta, capitano, così girato di schiena. Come se la passa, capitano? Possiamo darle un passaggio da qualche parte? Dov'è diretto?

Il capitano Flanagan non fu in grado di rispondere perché neppure lui lo sapeva. Comunque salì in macchina e all'improvviso ebbe l'impressione di essere tornato indietro di vent'anni o forse più. La macchina avrebbe potuto essere la stessa di quel giorno e al volante c'era il sergente Flanagan, non Harry Mahoney proprio come accanto al guidatore avrebbe potuto esserci Bert Bailey, il suo compagno di ronda, e non Phil Boudreau. All'epoca Bert e lui facevano sempre gli stessi turni ma una volta Flanagan si ritrovò da solo.

Si erano imbattuti in una rapina a un negozio di liquori dell'East Seventyninth Street. Una notte molto simile a questa, ricordò Flanagan, con lo stesso tipo di pioggerellina che scivolava lungo i finestrini dell'auto e poi, all'improvviso, ecco spuntare i tre rapinatori con le pistole spianate. Bailey, veloce come sempre, era già saltato giù dalla macchina intimando l'alt ma quelli non gli diedero ascolto e subito dopo Flanagan vide la fiammata mortale. Il proiettile aveva ricacciato Bailey all'interno dell'auto, facendolo roteare su se stesso, e Flanagan poté vedere l'espressione sorpresa dello sguardo, poi l'accenno di un sorriso. Successivamente Bailey si era portato la mano al petto e aveva abbassato gli occhi. Il sorriso era scomparso.

— Santo Cielo — aveva detto. — Mi hanno fatto un bel buco. Temo che non me la caverò, Tony. Addio, amico. Di' ad Agnese e al ragazzino...

Poi si era accasciato in avanti mentre un giovane Flanagan schizzava fuori dalla macchina per inseguire i tre banditi. Uno lo beccò subito al primo colpo, il secondo lo fermò prima che svoltasse l'angolo e il terzo lo bloccò in un vicolo senza uscita.

A quei tempi il giovane Flanagan non aveva paura né dei vicoli ciechi né dei proiettili che gli sibilavano vicinissimi. Sapeva di appartenere alla polizia e comportandosi a quel modo faceva soltanto il suo dovere. Aveva agito senza neppure pensare. Si era limitato a gettarsi in quel budello e a fare ciò che andava fatto. Ma naturalmente questo era successo tanto tempo prima. Oh sì, ricordò il vecchio Flanagan, erano passati vent'anni o forse più.

— L'altra sera alla centrale abbiamo parlato proprio di lei — gli disse Harry Mahoney. — Ci hanno assegnato un nuovo superiore che non è poi tanto male, ma niente a che vedere con il nostro Tony Flanagan, capitano. Come si sente in questi giorni? Tornerà presto al lavoro?

— Ancora non lo so — rispose il superiore quasi soppesando le parole. — Difficile a dirsi, Harry. Ma avevo pensato che, essendo ormai prossimo al pensionamento... — Al di là del finestrino il volto spaventato del giovane Bailey si dissolse fra la nebbia delle tre del mattino cosicché Flanagan non riuscì più a vederlo neppure dopo aver pulito il vetro. Eppure era stato lì, ne era sicuro. Flanagan lo aveva visto chiaramente...

— Secondo me fa proprio bene — disse Boudreau. — Chi glielo fa fare a tornare? Ha fatto una bella carriera, capitano, e ora può permettersi tutto il meglio che la vita può offrirle, quindi perché non approfittarne?

— Proprio così — gli fece eco Mahoney. — Adesso però vorrei fermarmi a cacciare qualcosa nello stomaco. Mi concedi un paio di minuti? Torno subito.

Si accostarono al marciapiede e Mahoney si avviò verso il locale. Anche Boudreau uscì dalla macchina, sbadigliando e stirandosi le braccia intorpidite. Poi, posando lo sguardo dall'altra parte della strada, si bloccò all'istante.

— Guardi quella macchina vicina al molo — disse a Flanagan. — È una Black Dodge, esatto?

In effetti era proprio così.

— Ma scommetto — aggiunse Boudreau mettendo mano alla fondina della pistola — che non ha la stessa targa dell'ultima volta che ci è capitata a tiro. Naturalmente. La cambiano a ogni colpo che mettono a segno. Davvero dei furbastri. Sono sei mesi che razziano i magazzini della zona. Sarà meglio che vada a dare un'occhiata laggiù, capitano. Lo riferisca a Harry, per favore. Ha detto che sarebbe tornato subito.

Con passi rapidi e silenziosi Boudreau scomparve nelle tenebre in direzione della Dodge nera. Flanagan rimase dove si trovava. Sarebbe stato meglio così, gli sussurrò una voce dentro di lui. Si sarebbe reso utile dopo l'identificazione da parte di Boudreau. In quel momento invece sarebbe stato soltanto d'impiccio. Diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le quattro e venticinque. Sotto la luce giallastra dei lampioni, l'asfalto traslucido era deserto. Persino laggiù in fondo, sulla sopraelevata, passava solo una macchina di tanto in tanto.

Flanagan se ne stava seduto sul sedile posteriore mentre un fastidioso brivido gli correva lungo la spina dorsale. Aveva paura? Lui, il capitano Flanagan? Eppure apparteneva ancora al corpo della polizia, nei cui ranghi già militava oltre vent'anni prima quando c'era stata la razzia al negozio di liquori. Quindi adesso non era il caso di preoccuparsi. Eppure che cosa significava quella gola secca, quel tremore alle braccia, il cuore che aveva cominciato a fare le capriole? In fondo perché avrebbe;

dovuto preoccuparsi? Non poteva essere paura. Quel sentimento gli era sconosciuto. Allora che cos'era?

Uscì dalla macchina. Sulla sopraelevata passò veloce un taxi giallo ma attorno a lui tutti gli altri suoni sembravano attutiti da una coltre di velluto scuro. Si passò nervosamente un paio di volte la mano davanti alla bocca e poi con passi rapidi si avviò verso l'androne di una rimessa. Cosa c'era di strano nel mettersi al riparo? Una precauzione più che ragionevole, gli era già capitato più di una volta. Tuttavia lo infastidiva non sapere che cosa stava succedendo. Non riusciva a vedere nessuno, neppure Boudreau, né percepiva il minimo rumore che potesse dargli indicazioni di sorta. Che cosa era successo a Harry Mahoney? Perché non era ancora ritornato? Vatti a fidare di un imboscato come quello! Sapeva perfettamente quando era il momento di defilarsi. Comunque che se la sbrigassero Flanagan e Boudreau. Lui, Mahoney, sarebbe rimasto al sicuro nel locale finché non avesse avuto la certezza che tutto fosse finito.

Bastò quella riflessione per mandare Flanagan su tutte le furie. Dannazione, perché li aveva incontrati proprio quella sera? Perché era stato così stupido da salire in macchina? E adesso era in trappola – e con ogni probabilità di lì a breve si sarebbe ritrovato con una pallottola nel cervello. E a quel punto, anche se Tony Flanagan poteva permettersi tutto ciò che c'era di meglio al mondo, sarebbe finito lungo e disteso nel canaletto di scolo se soltanto avesse osato mettere fuori il naso dall'androne della rimessa. Allora stattene lì buono. Pensa a te stesso. E a chi altro, se no? Dov'era finito Boudreau? Che cosa stava facendo?

Impossibile a dirsi. Con ogni probabilità si stava muovendo silenziosamente fra le tenebre, cercando di vedere dove lui si era cacciato. Flanagan si rese conto di avere un tic all'occhio destro. Tirò fuori la pistola di ordinanza ed ebbe l'impressione che la mano la stringesse in una maniera anomala, come se le dita si fossero congelate in quella posizione, come se il braccio si fosse paralizzato dalla spalla al polso. All'improvviso la fronte e il collo s'imperlarono di sudore gelato. Perché?

Davvero incomprensibile. Quando mai Tony Flanagan aveva avuto paura di qualcosa o di qualcuno al mondo? Tutta colpa di quella stupida riflessione che gli era frullata per la testa: si era reso conto di essere assolutamente solo, senza nessuno a cui importasse un fico della sua sorte, perché non apparteneva più al suo Corpo. Sentì il sudore che gli colava negli occhi e scosse il capo. Oppure perché, più di venti anni fa, era stato capace di gettarsi in quel vicolo chiuso all'inseguimento di un uomo armato senza neppure pensarci sopra – mentre invece adesso non riusciva a muovere neppure un passo fuori da quell'androne? All'epoca faceva parte della polizia, ma ora poteva dire la stessa cosa? Forse era quella la risposta?

No, mai! Non aveva ancora perso niente. Doveva semplicemente mettersi alla ricerca di Boudreau e, succedesse quel che succedesse, agire spalla a spalla con lui. Ma prima di poter raggiungere lo spiazzo davanti al molo dov'era parcheggiata la Dodge, avrebbe dovuto attraversare un tratto scoperto di strada ed era certo che non ce l'avrebbe mai fatta. Eppure ci aveva provato due volte. E per due volte era tornato sui passi, quasi sospinto all'indietro da una mano invisibile.

Alzò la testa e strizzò gli occhi mentre una smorfia di dolore gli alterava la conformazione delle labbra. Ma non osò avventurarsi all'aperto per la terza volta.

Avvertì un brivido interno che, a poco a poco, s'impadronì di tutto il suo corpo. Non fece nulla. Si limitò ad aspettare.

— Che cosa sta succedendo? — era la voce ansiosa di Harry Mahoney accanto a lui. — Dov'è Phil, capitano? Che cosa sta succedendo?

Flanagan, girando il volto, cercò d'indicare una direzione approssimativa con la pistola e, proprio mentre lo faceva, si aprì una saracinesca in fondo al molo e, benché non fosse stata accesa nessuna luce, risultarono chiaramente distinguibili quattro uomini. Uno di loro, con mosse da felino, balzò in avanti e andò ad aprire il portellone della macchina. Gli altri tre, rapidi ed efficienti, in perfetto silenzio, dalla piattaforma di carico cominciarono a passare scatolone dopo scatolone. Poi saltarono giù, sicuri di aver messo a segno il colpo. Ma Boudreau stava usando la testa. Per quanto ne sapeva, era uno contro quattro e a quel punto l'unica sua possibilità di riuscita sarebbe stata quella di farli salire in macchina prima di rivelare la sua presenza.

— Fermi tutti! — lo sentì urlare Flanagan. — Vi ho sotto tiro. Non mettete in moto o sparo!

E invece loro lo fecero, spingendo fino in fondo il pedale dell'acceleratore, e quando Boudreau uscì in strada allo scoperto, loro gli spararono addosso. L'agente, investito da minuscole scintille di fuoco, roteò su se stesso, barcollò da un lato e cadde testa in giù contro il parapetto metallico.

Flanagan vide tutto ciò, sentì ancora una volta il sudore gelido colargli lungo la schiena, e rimase immobile sul posto. Ma così non fece Harry Mahoney. Già al primo sparo era uscito all'aperto e in ginocchio aveva cominciato a rispondere al fuoco mentre Flanagan provava di nuovo l'assurdo impulso di ritirarsi, di rendersi invisibile. Ma proprio in quel momento la Dodge cominciò ad avanzare zigzagando verso di lui, il parabrezza infranto, e per una frazione di secondo gli riuscì di vedere i due uomini sul sedile anteriore e i due in quello posteriore. Bersagli perfetti una volta che si fossero ritrovati sotto la luce di un lampione stradale, un giochetto da ragazzi per Tony Flanagan che nel corso della sua carriera per due volte si era aggiudicato il titolo di miglior tiratore scelto della compagnia.

Ma non fece fuoco. Tutto quello che riuscì a fare fu cadere in ginocchio e coprirsi il volto con le braccia. Fu Harry Mahoney, che lui aveva ritenuto un codardo, a sparare una seconda, una terza, una quarta volta mentre la Dodge nera rigirava su se stessa come impazzita puntando verso un automezzo parcheggiato poco distante. Seguì un lacerante stridore di pneumatici, l'assordante frenata, lo schianto e poi il silenzio. La Dodge si era rovesciata su un fianco. Da una delle portiere spalancate uscì strisciando un individuo, si guardò attorno, poi si ritrasse immediatamente.

Harry Mahoney, lasciandosi sfuggire un lungo sospiro di sollievo, si rivolse a Flanagan.

— Si sente bene? — domandò. — Non è ferito, non è vero?

— No, sto perfettamente — rispose Flanagan con voce roca. Ancora in ginocchio, abbassò le braccia e si rese conto di aver lasciato cadere la pistola d'ordinanza. Mahoney, dopo averla recuperata nel canaletto che fiancheggiava il marciapiede, corse a vedere come stava Boudreau.

— Non è neppure conciato troppo male, capitano — gridò. — È stato colpito

soltanto alla spalla. Ma direi che stasera ce la siamo vista proprio brutta, non le pare?

Flanagan non gli rispose. Stava fissando la strada deserta dinnanzi a sé, vuota e traslucida di pioggia ed ebbe l'impressione di vedere una figura che si allontanava pian piano, diventando sempre più piccola, più sola. Non voltò la testa verso di lui, ma il capitano aveva già capito chi era: Anthony Vincent Flanagan.

Si rimise goffamente in piedi. Ma non poteva essere vero. Aveva bisogno di un'altra opportunità, un bisogno disperato! In fondo aveva agito in buona fede. Il suo errore era stato solo quello di non capire che la connivenza con Broderick significava tutto o niente. Gli sembrava d'impazzire: non poteva finire la sua vita in un vicolo cieco. Esisteva un corpo di polizia e lui ne faceva ancora parte. Anche se poco prima...

— Farà meglio ad andarsi a sedere in macchina — propose Mahoney. — Ho l'impressione che sia alquanto scosso, capitano. Lasci che le dia una mano.

Ma Flanagan non volle accettare e protese in avanti entrambe le braccia. Pensò: per Tony Flanagan non c'è più posto in un'auto della polizia, e neppure all'interno del Corpo. Adesso si era presentato un altro problema. Così si girò di scatto, prima che l'altro potesse bloccarlo, e scomparve dietro l'angolo.

Dopo di che si ritrovò solo. Con passi rapidi si mosse in qualsiasi direzione lo portasse il marciapiede. Finalmente sapeva che cos'era diventato. Un ex capitano della polizia che aveva preteso per se stesso tutto ciò che il mondo poteva offrirgli – e che, in cambio, era stato abbastanza intelligente da barattare per quel nulla più vitalmente necessario a un uomo del suo stesso onore.

La soffiata

di Robert Twohy

Titolo originale: *The Fix*
© 1980 Davis Publications, Inc.

Stremberg ricevette la soffiata sulla terza corsa di Peninsula Meadows. La preziosa informazione gli venne da Vassily, guardia giurata in servizio presso l'ippodromo, il quale godeva della fama di essere molto ben introdotto nell'ambiente. Nel corso degli ultimi cinque anni Vassily gli aveva fatto tre favori similari e ogni volta aveva colto nel segno. Quell'uomo non era un fanfarone come tanti che bazzicavano quell'ambiente e, oltretutto, nutriva una particolare simpatia per Stremberg il quale per anni lo aveva scarrozzato sul suo taxi e gli aveva anche fatto piccoli favori. Non erano intimi amici ma, tutto sommato, si fidavano l'uno dell'altro.

Vassily aveva detto di conoscere l'allenatore di Bugle Call il quale di proposito era stato trattenuto nelle ultime sei competizioni per poi esplodere in una corsa che avrebbe fatto sensazione. Tale avvenimento era previsto per oggi, giovedì 9. Una grande tensione serpeggiava fra gli addetti ai lavori: Bugle sarebbe partito almeno 20 a 1.

Stremberg si recò al *Tropical Club* che il giovedì mattina era zeppo di appassionati delle corse i quali gradivano farsi un paio di bicchierini prima di partire per la grande avventura. Attualmente il patrimonio contenuto nelle sue tasche ammontava a due biglietti da un dollaro e pochi spiccioli. Non possedeva altro. In effetti non lavorava da due mesi, da quando i cavalli erano approdati a Peninsula Meadows. Mentre Ray, da dietro al bancone, gli metteva davanti la sua birra, Stremberg gli disse: — Ray, vuoi entrare in società in qualcosa di grosso?

La smorfia di Ray stava a indicare l'esatto contrario. Tuttavia Stremberg proseguì a bassa voce: — La terza corsa è truccata. Qualcuno mi ha fatto la soffiata.

— Buon per te.

— Foraggiami e divideremo. Potresti ricavarne almeno un centone.

Ray si fece pensoso. Cominciò ad accarezzarsi il mento. Un barlume di speranza per Stremberg.

Poi Ray disse: — No — e si allontanò.

Stremberg si accese una sigaretta e cominciò a scrutare nello specchio dietro al bar per vedere se conoscesse qualcuno degli avventori.

Big Otto. Lui i soldi ce li aveva. Ma a Stremberg faceva paura. Si vociferava che fosse il capo della mafia locale. Ufficialmente lavorava come autista, indossava abiti scuri, fumava sigari ed era sempre al *Tropical* o al *Moondust*, impegnato a bere Coca Cola... ma non era mai stato visto al volante di una macchina. Gli occhi stanchi erano cerchiati da profonde occhiaie, come se non gli riuscisse mai di prendere sonno. E

forse non riusciva a dormire perché i volti delle vittime e i loro corpi malconci continuavano a frapporsi fra lui e il sonno. Stremberg non voleva aver nulla a che fare con Big Otto.

Graveyard Flo. Alta e ossuta, costantemente con gli occhi sbarrati che, quando la riportavi a casa col taxi, si sedeva al tuo fianco e ti accarezzava la mano con gli artigli ossuti e sussurrava: — Grazie di esistere.

Andava spesso soggetta a violente crisi, diventava rigida come un baccalà e più di una volta Stremberg l'aveva portata su come un sacco di patate fino all'appartamento dal secondo piano dalle parti di Floribunda dove il marito Curly, contabile delle ferrovie con una gamba offesa, apriva la porta e diceva: — Ci risiamo, dannazione. Buttala lì sul divano — e sbatteva a Stremberg cinque dollari sul muso.

Flo se ne stava seduta da sola a un tavolino sorseggiando qualcosa di schiumoso in un bicchiere dallo stelo lungo mentre esaminava il programma della giornata. Valeva la pena di fare un tentativo.

Lui le si avvicinò con il suo boccale di birra. — Come va, Flo?

Lei lo fissò con quei suoi grandi occhi stralunati.

— Allora, c'è qualcosa che butta bene oggi? — Indicò il programma.

La donna domandò di rimando, a voce alta: — La conosco?

— Certo. Sono Stremberg. Ha presente... il taxista.

— Ray, conosco questo individuo?

Tutti si volsero per guardare. Ah, maledizione, pensò Stremberg, quella strega si è alzata ancora di luna storta.

— La smetta di gridare, Flo! — disse Ray.

— Questo è forse un locale dove un pezzente qualsiasi può permettersi d'importunare una signora? C'è da vergognarsi...

Ray urlò: — Stremberg, togli le tende.

— D'accordo — fece Stremberg tornando verso il bancone.

Ray aggiunse: — Stalle alla larga.

— Lo farò.

— È ancora più avvelenata del solito. Ieri sera è uscita da qui con un tale la cui moglie li ha sorpresi al *Moondust* e poco c'è mancato che le sfondasse la testa con un bicchiere di birra.

Stremberg scosse il capo e accostò le labbra al bicchiere. Diede un'occhiata nello specchio e vide che l'espressione di Flo, che aveva ripreso a studiare il programma delle corse, si era notevolmente rasserenata.

Quando Ray ritornò dietro al bancone disse: — Ascolta, Ray, sei sicuro che...

— Sicurissimo.

Tiny Jane, una vecchia laida sulla settantina, il volto gonfio per il troppo bere, si accostò a Stremberg. Fra le mani rugose teneva il borsellino con gli spicci. — Ho sentito che cosa ha detto a Ray quando è entrato. Ha bisogno di foraggio?

— Salve, Tiny — disse l'ex taxista sentendosi all'improvviso molto stanco.

— Lei è proprio una persona simpatica — riprese la vecchia con voce gracchiante. — Lo penso davvero. Le presterò cinquanta dollari.

— Perfetto, Tiny.

La vecchia fece scattare le molle del borsellino, vi cacciò dentro le dita tremolanti,

tirò fuori un nickel e un penny. Stremberg li prese. — Grazie, Tiny.

— Mi fido di lei. I soldi della vincita me li porterà stasera. E adesso può offrirmi qualcosa da bere. — Sul volto raggrinzito comparve una smorfia disgustosa.

Come una scimmia la vecchia si arrampicò sull'alto sgabello. "Che le venga un accidente" pensò Stremberg e si sentì sconfitto. — Ray — disse, additando Tiny.

Ray le versò due dita di brandy liscio e si prese tutti i soldi di Stremberg, all'infuori di un dollaro e dei sei cent di Tiny.

Che giornataccia, pensò Stremberg, ho già buttato via un dollaro e novantacinque e ancora non ho trovato qualcuno che mi sovvenzioni.

Tiny buttò giù il brandy tutto di un fiato, poi cominciò a frignare mentre grosse lacrime cominciavano a colare lungo le guance gonfie che davano l'impressione di essere sul punto di spaccarsi e spruzzare alcool dappertutto.

Stremberg diede un'occhiata all'orologio. Erano già le undici e mezza. Qualcuno degli scommettitori stava uscendo per raggiungere l'ippodromo. La prima corsa avrebbe avuto inizio alle dodici e trenta.

In quel momento gli avvicinò quel tale che girava sempre con due cappelli, uno normale con sotto una specie di paglietta, e un paio di occhiali neri da donna. Un tempo faceva il dentista, aveva uno studio ben avviato in città e una villa molto elegante sulla collina. A bassa voce gli disse: — Per oggi ho avuto una soffiata eccezionale.

— Davvero?

— Davvero. Per la sesta corsa. Mi dia dieci dollari e io gliene riporterò almeno cento.

— Purtroppo possiedo solo un dollaro.

— Pazienza, allora mi dia quello. — Il dentista sembrava scocciato.

A Stremberg arrivavano ancora i sospiri di Tiny. Il dentista allungò la mano con impazienza. Stremberg percepì la spiacevole, quasi nauseabonda sensazione, di essere sprovvisto di volontà propria. Allungò al dentista il suo ultimo dollaro.

— Okay. — Il dentista si avviò verso i tavoli per mungere qualcun altro.

Stremberg scosse il capo. Neppure lo conosco, disse a se stesso. Perché diavolo gli ho dato il mio ultimo dollaro?

Avvertì l'impulso di seguire l'ex dentista e di farsi ridare il suo patrimonio, ma avrebbe fatto la figura dello sciocco. Non s'insegue uno spiantato in un bar dove ti conoscono per mettersi a questionare su un dollaro.

Ma ora gli rimanevano solo i sei cent di Tiny, mezzo pacchetto di sigarette e qualche dito di birra.

Tiny piagnucolò: — Mi andrebbe un altro goccetto.

— Mi dispiace, Tiny.

— Le *dispiace!* — Aveva la voce colma di stupore mentre scuoteva il capoccione arruffato. — Ray — gracchiò — Ray!

Casualmente il barista, che stava portando una birra a un cliente, si trovava a pochi passi. — Che c'è, Tiny? — disse senza alzare lo sguardo.

— Riesci a immaginare qualcuno più avaro di questo smidollato? Mi metto a sedere vicino a lui e comincio a fargli i complimenti e questo spilorcio non vuole neppure offrirmi da bere!

— Calma, Tiny — Ray gettò un’occhiata verso Stremberg e fece una smorfia. — A quanto pare non è la tua giornata.

— Non è ancora detto.

Tiny proseguì. — Che ambientaccio! Ma la sapete una cosa... io sono amica di Big Otto. Eccolo là vicino al bancone.

— Lo so.

— Potresti ritrovarti nel vicolo con tanti bei forellini nella testa.

La vecchia per metà scivolò, per metà cadde dallo sgabello. — Non faccia il furbo con me — minacciò allontanandosi.

Ray prese una birra e la piazzò davanti a Stremberg.

Questi annuì e ne mandò giù una buona metà.

Ray buttò lì. — Davvero ti hanno fatto una soffiata sulla terza?

— Sì. È stato Vassily.

— Lo conosco?

— Probabilmente no. Non frequenta i bar. Ma è ben introdotto nell’ambiente. Sa il fatto suo.

Ray si cacciò una mano in tasca. — D’accordo — disse porgendo un biglietto da dieci dollari.

— Grazie, Ray. Ma adesso me ne servono altri tre e cinquanta.

— Perché?

— Due e cinquanta per l’ingresso, un dollaro per il biglietto dell’autobus.

— D’accordo — disse Ray accingendosi a rimettere la mano in tasca. — Ma bada che è un prestito. Mi devi tre dollari e cinquanta.

— Grazie, Ray.

— Qual è il nome del cavallo?

Il locale si stava svuotando, non c’era nessuno nelle vicinanze. Stremberg accostò una mano alla faccia per dare l’impressione di volersi grattare la guancia, nell’eventualità che qualcuno li stesse osservando. — Bugle Call.

Ray alzò le sopracciglia e si umettò le labbra. — Che cosa ha fatto?

— Niente — mai piazzato. Lo hanno tenuto in serbo per oggi. Sarà una corsa memorabile.

Stremberg finì la birra e fece per allontanarsi dal bancone. Mentre scendeva dallo sgabello, si rese conto di essere osservato. Si voltò. Erano gli occhi di Graveyard Flo.

— Aspetti un attimo! — gridò la donna mentre cominciava a roteare gli occhi. — Ray, chi è quel maleducato?

Ray disse: — Vattene, Stremberg.

— Lo sto facendo. — Si precipitò fuori mentre Flo continuava a sbraitare.

Prese l’autobus dieci minuti dopo. Era molto affollato. Rimase in piedi nel corridoio. Un uomo gli si pigiò contro con l’addome duro e rigonfio, fece per guardarlo in faccia ma Stremberg si girò dall’altra parte. E comunque non poteva sparire. Alla sua destra c’era il collo rossastro di qualcuno, deturpato dalle pustole. Alla sua sinistra un’anziana signora con i riccioli azzurrognoli. Non poteva girarsi quanto bastava per non incrociare lo sguardo del grassone.

Aveva gli occhi lucidi e giallognoli, sotto i quali si allungava un naso bitorzoluto e ancora più sotto una bocca che cominciava a curvarsi in un sorriso che si faceva

sempre più ampio finché Stremberg ebbe l'impressione che la lingua avrebbe finito con lo scivolar fuori, come un piccolo amo che gli si sarebbe conficcato nel suo collo.

Si strinse nelle spalle, cercò di chiudere gli occhi – ma quelli rifiutavano di chiudersi. Quel tizio ha intenzione d'ipnotizzarmi, pensò sconsolato. Ma perché?

Poi l'autobus frenò bruscamente alla fermata e tutti caddero uno addosso all'altro, e così successe anche all'ipnotizzatore e finalmente Stremberg fu liberato dall'incantesimo. Rimase alle sue spalle mentre tutti scendevano e, visto dal retro, lo sconosciuto sembrava un individuo del tutto comune, uno dei tanti grassoni che vanno alle corse.

Stremberg si ritrovò a pensare all'improvviso, mi gira leggermente la testa. Non riusciva a ricordare quando aveva fatto un pasto completo l'ultima volta.

Passò davanti ai gabbiotti degli allibratori, pagò l'ingresso e si ritrovò nell'ippodromo. Fumando una sigaretta dopo l'altra, assistette distrattamente alle prime due corse, poi le luci intermittenti del tabellone luminoso annunciarono la terza corsa.

Lanciò un'occhiata al programma di un vicino. Bugle Can partiva con il numero 6.

Stremberg fremeva d'impazienza e continuava a fumare. Le puntate si accavallavano. Big Otto e i suoi scagnozzi, i quali ovviamente sapevano sempre che cosa stava per succedere, si tenevano in disparte. Questo si verificava sovente – sapevano il fatto loro. Troppa ingordigia avrebbe dato eccessivamente nell'occhio: la mafia sapeva quando era il caso di volare basso.

Quaranta a uno, diceva adesso il totalizzatore. Quattrocento dollari da dividere con Ray. Stremberg cercò di mantenere un'espressione impassibile ma si rese conto di star girando attorno a se stesso come una trottola mentre si strofinava le mani. Un uomo e una ragazza lo stavano osservando. La ragazza si mise a ridacchiare.

Stremberg si strofinò le mani ancora un paio di volte, con un'espressione seria sul volto come qualcuno affetto da problemi di circolazione che sa che cosa sta facendo, poi si allontanò sbattendo le mani come per sincerarsi che il sangue si fosse messo a fluire di nuovo. Pensò di aver messo assieme una scena dignitosa ma, mentre si allontanava, ebbe l'impressione che la ragazza si fosse messa a ridacchiare più forte.

Mancavano quattro minuti alla partenza. Sul tabellone luminoso Bugle Call era dato 50 a 1. Cinquecento dollari da dividere con Ray. La mafia si era tenuta lontana dalla corsa, come lui era sicuro sarebbe successo.

Puntò i dieci dollari di Ray sul numero 6 vincente e si allontanò dal botteghino mentre i cavalli cominciavano ad allinearsi sulla riga di partenza. Bugle Call avanzava con andatura spavalda. Sembrava in splendida forma. Sul volto del fantino c'era un'espressione sicura e maliziosa, quasi volesse far capire a tutti gli interessati che la situazione era sotto controllo.

Suonò la campana, i cancelli si aprirono.

Bugle effettuò un'ottima partenza e ben presto cominciò a guadagnare lunghezze su lunghezze, quasi che gli altri fantini volessero cooperare al trionfo finale, proprio come aveva detto Vassily. Il fantino si accingeva a dare gli ultimi colpi di frusta e una gioia profonda cominciò a inondare il cuore di Stremberg.

Poi il cavallo si bloccò.

Stremberg non riusciva a credere ai suoi occhi. Fissava la scena e non riusciva a

credere. Era come se l'animale fosse stato investito da un vento di coda di centocinquanta chilometri orari. Muoveva le gambe come se ogni zoccolo pesasse un quintale. Lo superarono tutti.

Non riusciva a crederci. Eppure, sin dal momento della partenza, tutto era filato via liscio come l'olio.

E sulla faccia del fantino c'era ancora quel sorrisetto malizioso.

Stremberg si stava avviando verso l'uscita, giocherellando con i sei cent che aveva in tasca, quando tutto gli fu chiaro.

Per qualche oscuro motivo, la mafia aveva deciso di mandare all'aria la corsa. Forse avevano ricevuto la soffiata che qualcuno del Congresso aveva deciso d'indagare sul mondo delle scommesse e che quelli contavano proprio sull'affermazione di Bugle Call per incastrare i mafiosi. Così erano intervenuti tempestivamente e dalla tribuna, a pochi secondi dalla fine della gara, quando il cavallo stava per tagliare il traguardo, avevano fatto capire al fantino di girare la frittata. Bugle Call non può vincere, fermalo.

E così il fantino, furbo e ligio come sono tutti i fantini, fece come gli fu ordinato.

Vicino all'uscita Stremberg vide Vassily appoggiato a un muro, sul volto un'espressione frastornata. Ma non fece il vigliacco. Fissò Stremberg dritto negli occhi e sussurrò. — Pensavo proprio di averle dato la soffiata giusta.

— Non ne dubito — disse Stremberg. — Obiettivamente non poteva sapere che il vento sarebbe girato.

Vassily si passò la mano sulla bocca. L'espressione era nuovamente frastornata. Poi riprese: — Sì, proprio così. Certi imprevisti non sono assolutamente prevedibili.

— La mafia fa quello che deve fare.

— Sì. Fa quello che deve fare.

Stremberg fece tintinnare i sei cent che aveva in tasca. — Non mi presterebbe un dollaro per prendere l'autobus?

Vassily si rovistò nelle tasche. Gli erano rimasti ventitré cent. — Ho puntato tutto quello che avevo, ventisette cent, su Bugle Call.

Stremberg abbozzò un sorriso, per far capire a Vassily che sapeva che, se Vassily avesse avuto un dollaro, lo avrebbe prestato a Stremberg. — Ci vediamo — disse e girò sui tacchi.

Vassily chiese: — Vuole ugualmente i ventitré cent?

— No, non importa.

— Come farà per tornare a casa?

— Probabilmente incontrerò qualcuno con la macchina. — Si congedò nuovamente da Vassily e si avviò verso l'uscita.

Nel parcheggio si fermò ad accendere l'ultima sigaretta. Se la fumò con avidità, poi la spense per terra e cominciò ad affrontare i sei chilometri che lo separavano da casa.

Attorno alle cinque mise piede nella stanza della pensione della signora Mustie e, guardando giù nella strada, fu felice di constatare che la sua macchina non c'era. Almeno non gli avrebbe rotto l'anima con la storia che era in ritardo di otto giorni sul pagamento della pigione. Chiuse a chiave la porta, si tolse le scarpe e la giacca, si allungò sul letto e si addormentò.

Si svegliò perché qualcuno si era messo a bussare alla porta. Adesso fuori era buio. La voce terribile della signora Mustie urlò: — Stremberg! So che c'è! Apra la porta! — La megera continuò a sbraitare mentre lui non faceva una piega.

A un certo punto, dal piano di sotto, il marito gridò: — Oh, per l'amor del Cielo, piantala.

— L'uscio è chiuso a chiave. Quel buono a nulla è rientrato.

— E allora? Se non ha i soldi, non risponde – a cosa serve tutto questo pandemonio?

— Sa che cosa succederà domani, Stremberg? — riprese la donna senza darsi per vinta. — Domani troverà il lucchetto alla porta!

Stremberg attese che i passi si perdessero in fondo alla scala, poi si accostò alla finestra. Sperava che la strega uscisse di nuovo. In fondo passava quasi tutta la sua giornata ad andare o tornare da qualche parte. E in effetti poco dopo la sua scassata utilitaria bianca si allontanò lungo il viale.

Stremberg si rimise le scarpe e la giacca e infilò calzini, magliette, mutande, pettine, spazzolino e rasoi, che rappresentavano tutto ciò che possedeva al mondo, ad eccezione di quanto indossava, nel grande sacchetto della drogheria che li aveva trasportati quando era arrivato alla pensione. Aprì la porta e chiamò: — Signor Mustie?

— Sì, Stremberg.

— Me ne vado. Farà meglio che vada a dare un'occhiata così sua moglie non si metterà a urlare che ho portato via qualcosa che non mi appartenga.

Quando il signor Mustie arrivò, con in mano l'inseparabile *Courier*, gli domandò: — Dove intende andare?

— Troverò qualche posto. Non appena avrò i soldi, glieli porterò.

— Bene. — Il signor Mustie si guardò attorno, sollevò il posacenere di porcellana con la forma di una mano di donna, lo fissò con una certa sorpresa, poi lo appoggiò di nuovo sul ripiano. — Okay, Stremberg. Se la prenda comoda.

— Grazie — disse Stremberg.

Scese le scale e uscì.

Passò davanti agli otto isolati che lo separavano dal *Tropical*. Il locale era affollato mica male. Vide subito Big Otto che beveva Coca Cola e giocava a dadi con dei tizi che lui non conosceva, un dollaro a puntata. Flo era al bar con un omettino smilzo che aveva l'aspetto di un becchino. Tiny non era in vista. La cosa gli fece piacere.

Si sistemò su uno sgabello accanto alla porta. Arrivò Ray. Stremberg lasciò cadere sul bancone il tagliando con la puntata da dieci dollari su Bugle Call. — Tutto andava a gonfie vele, ma poco prima del traguardo è successo qualcosa d'imprevedibile.

Ray gettò la cedola nel cestino della spazzatura. — Mi devi tre dollari e cinquanta.

— D'accordo. Che ne diresti di una birra?

Ray si strinse nelle spalle e gli mise davanti un boccale.

— Hai una sigaretta?

Ray gliene allungò una.

Stremberg se ne restò lì a bere e a fumare. Alzò lo sguardo verso lo specchio e vide il dentista con due cappelli seduto a un tavolo in compagnia di un paio di donnine. Rideva sguaiatamente mettendo in mostra monconi di denti giallastri. Gli occhi erano

nascosti dagli immancabili occhiali scuri di foggia femminile. In mano aveva un sacco di soldi. Il terzetto sembrava che se la stesse spassando un mondo.

Il dentista sollevò il bicchiere. — A Trader Jack e a Vinnie Epinosa, il miglior fantino del mondo! — Una delle donne disse "Cin-cin" e scoppiò a ridere mentre il dentista le rifaceva il verso mettendo in mostra i monconi giallastri.

Stremberg disse: — Ray.

Il barista arrivò.

— Chi ha vinto la sesta corsa?

Ray rimase in silenzio, poi si allontanò, scambiò qualche parola con Big Otto e tornò indietro.

— Trader Jack. Pagato 60 a 1.

Stremberg si avvicinò al dentista.

— Si ricorda di me?

— Ma certo. Quello strampalato di taxista.

— Stamattina ho condiviso una puntata con lei su Trader Jack.

Davvero? — Un riverbero luminoso fece scintillare le lenti scure. — No, non Trader Jack. Little Steamy.

Stremberg fissò i soldi sul tavolo. — Little Steamy?

— Sì. Io ho puntato su quel cavallo. In effetti ha disputato un'ottima corsa ma non è arrivato al traguardo.

Stremberg fece un cenno verso la piccola fortuna. — Allora non ha vinto puntando su Trader Jack?

— Be', questo sì. Ma la sua puntata e quella di un altro tizio l'avevo messa su Little Steamy. Poi ho investito qualche soldo su quel brocco di Trader Jack solo perché una delle mie ex mogli si chiamava Jacqueline.

Stremberg annuì. In effetti era solo tempo perso.

— Le offro una birra — propose il dentista,

— Grazie, me ne sto facendo una al banco.

— Ha per caso bisogno di soldi? Vuole un dollaro?

— Quello lo accetto. — Stremberg tornò al suo sgabello e disse a Ray: — Meriterei di essere preso a calci. Gli ho dato dei soldi per una puntata e non mi sono fatto dire il nome del cavallo.

Ray si umettò le labbra e scosse il capo con affettuoso disprezzo.

Stremberg lo imitò; condividendo a pieno il sentimento. — Diciamo che oggi non è stata proprio la mia giornata.

Finì la birra, prese il sacchetto e si presentò all'ufficio della rimessa di taxi *Red & Black*. In quel momento tutte le auto erano fuori. Da dietro il banco il vecchio Swede lo squadrò da capo a piedi.

— Salve, Oscar.

— Salve, Stremberg.

— Come ti va?

— Benino, direi.

Stremberg appoggiò il sacchetto sul bancone e si sporse in avanti.

— Mi fai fumare?

Oscar gli passò una sigaretta e lui l'accese.

— Serve un autista?

Oscar lo fissò con gli occhi celestini. — Vuoi rimetterti a lavorare?

— Sì.

— I cavalli ti hanno deluso?

Stremberg cacciò una mano in tasca e mise sul banco i suoi sei cent.

Oscar commentò: — Quando te ne sei andato, avevi quasi tremila dollari. E hai detto che neanche morto di saresti più rimesso al volante di un taxi.

— Forse ho detto proprio così.

— Non ti arricchirai mai con i cavalli, Stremberg.

Lui non rispose. Non era il momento di perdersi in discussioni inutili.

Oscar lo squadrò di nuovo dalla testa ai piedi. — Okay, ti riprendo. In fondo non sei un ubriacone abituale, sei onesto, o comunque ragionevolmente onesto, e non hai mai sfasciato uno dei miei taxi. Comunque la prossima volta che te ne andrai, non disturbarti a tornare indietro.

— Okay — disse Stremberg. — Stammi a sentire, Oscar. Stanotte posso dormire in un taxi?

— Ti hanno cacciato dalla pensione?

— Sì.

— D'accordo — acconsentì Oscar. Poi si cacciò una mano in tasca. — Qui ci sono tre dollari. Vatti a prendere qualcosa da mangiare. Hai la faccia del morto di fame.

— Okay.

Arrivò puntale. — Ha il programma delle corse?

— Certo. — Dietro il bancone ce n'era una pila. Oscar gliene porse uno e accettò un dollaro che ripose in una scatola di sigari.

Il tizio si chinò sul bancone, aprì il giornale, si mise un sigaro in bocca e disse: — Ha in mente qualcosa per domani?

— Non sono uno scommettitore — rispose Oscar.

Il tizio gettò un'occhiata a Stremberg. — Invece lei lo è. L'ho vista più di una volta giù alle corse.

— Una volta lo ero — dichiarò Stremberg. — Ma ci ho rinunciato.

— È più intelligente di me. — Il tizio uscì.

Anche Stremberg uscì, superò il *Tropical Club* e svoltò nel vicolo dove c'era una tavola calda. Dalla macchinetta prese un pacchetto di sigarette. Gli restava ancora abbastanza per un hamburger e un caffè. Non si ricordava più quando era stata l'ultima volta che aveva cacciato qualcosa nello stomaco.

Pensò a Bugle Call e scosse il capo. Non ce l'aveva con Otto o con i suoi compari – avevano semplicemente fatto ciò che dovevano fare. Quando quelli del Congresso diventavano troppo curiosi, a loro non restava che tutelarsi.

Aspirò a pieni polmoni la frizzante arietta di quella bella serata d'autunno, poi guardò in una vetrina e con sorpresa notò quanto il suo volto fosse pallido e scavato.

Guidare un taxi durante i mesi invernali non era un brutto lavoro. E ci si potevano fare dei bei soldoni.

Quando a primavera sarebbero ricominciate le corse, certamente gli sarebbe arrivata una soffiata come si deve.

Lupo

di Ruth Rendell

Titolo originale: *Loopy*
© 1982 Davis Publications, Inc.

Alla fine dell'ultima rappresentazione, dopo che fu calato il sipario, Cappuccetto Rosso mi mise al guinzaglio e con il resto della compagnia ci avviammo verso il pub. Nessuno si era preso la briga di struccarsi o di togliersi i costumi di scena, non c'era tempo di farlo prima che il *George* chiudesse. Ricordo di aver attraversato la strada a balzelloni e di essermi messo a ululare spaventando un poveraccio che stava passando in bicicletta.

Al pub fui ben accetto – be', quantomeno da alcuni. Molti invece si sentivano a disagio. La cosa buffa è che io stesso mi sarei sentito a disagio se fossi stato uno di loro. Avrei fatto finta di niente, scolato il mio bicchiere e me ne sarei andato. Solo che è assolutamente improbabile che metta piede in un pub. In condizioni normali non frequento posti simili. Ma dentro la pelle di un lupo era molto diverso. Tutto era diverso là dentro.

Per un po' gironzolai sulle quattro zampe – sebbene non sia facile per chi è abituato a stare in posizione eretta – talvolta avanzando a balzelloni con le zampe anteriori attaccate al petto. Mi avvicinavo ai tavolini e ficcavo il muso nei loro pacchetti della spesa. Se stavano fumando, digrignavo i denti e agitavo le zampe per smuovere l'aria. Molti di loro stavano al gioco, mi accarezzavano, facevano battute oppure fingevano di essere atterriti alla vista delle fauci e degli occhietti cattivi. Addirittura c'erano delle signore che mi prendevano la capoccia e se l'appoggiavano in grembo.

Mentre avanzavo saltellando verso il bar per recuperare un bicchierino di sherry, sentii Bill Harkness (il Primo Taglialegna) che diceva a Susan Hayes (la mamma di Cappuccetto Rosso): — Stasera il vecchio Colin sembra proprio fuori di zucca.

E Susan, che il Signore la benedica, commentò: — È proprio un attore nato, non vi pare?

Io ero uno dei pochi della nostra Compagnia a esserlo. Ritengo che ciò sia sempre vero nel teatro dilettantistico. Ci sono uno o due veri attori, persone che avrebbero potuto guadagnarsi da vivere calcando il palcoscenico se questa non fosse una professione sovraffollata, e il resto che si aggrega solo per divertimento o vanità.

Ho mai preso sul serio il palcoscenico? Mio padre era magistrato, entrambi i miei nonni erano iscritti all'ICS. Per quanto mi ricordi, era dato per scontato che anch'io mi laureassi ed entrassi nella magistratura. Non l'avevo mai messo in discussione. Quando si ha una madre come la mia, una su un milione, più amica che genitore, non avverti mai il bisogno di ribellarti. Inoltre la mamma mi aveva incoraggiato moltissimo nella carriera di attore. Attore per hobby, naturalmente. Ad esempio

quest’anno, mentre quelli della compagnia si erano dannati per prendere a nolo i costumi per la rappresentazione di Natale, la mamma mi aveva fatto il costume da lupo con le sue stesse mani. Era dieci volte meglio di qualsiasi cosa avrei potuto prendere a nolo. Dovemmo acquistare solo la testa, ma il corpo e gli arti lei li ricavò da una larga pezza di stoffa grigia lavorata a pelliccia.

Moira era solita dire che mi piaceva così tanto recitare perché ciò mi consentiva di dimenticare me stesso e diventare, per un po’, qualcun altro. Diceva che non mi piaceva ciò che ero e che cercavo dei sotterfugi per sfuggire alla realtà. Uno strano modo di parlare all’uomo che si ha intenzione di sposare! Ma prima che affronti l’argomento di Moira o che comunque prosegua nella narrazione, intendo spiegare qual è lo scopo della medesima.

Il dottor Vernon-Peak, lo psichiatra, mi ha chiesto di scrivere alcune mie sensazioni e impressioni. Ciò, dissi, sarebbe stato possibile solo nel contesto di una narrazione. Benissimo, disse lui, nessuna obiezione. Cosa ne sarà del mio racconto una volta terminato, proprio non lo so. Questo testo verrà impugnato in tribunale? Oppure sarà inserito nell’archivio del dottor Vernon-Peak per incrementare la sua casistica? Per me è lo stesso. Posso solo dire la verità.

Allora, dopo che *George* chiuse i battenti, ci togliemmo il trucco, ci cambiammo e ognuno si avviò verso casa propria. La mamma mi stava aspettando alzata. Questo non succedeva sempre. Se le dicevo che avrei fatto tardi e che avrebbe fatto meglio ad andarsene a letto all’ora consueta, lei lo faceva. Ma io, naturalmente, non ero certo contrario ad affettuose parole di benvenuto quando tornavo a casa, particolarmente dopo un trionfo come quello. Inoltre ero eccitato all’idea di raccontarle come mi ero divertito al pub.

La nostra casa è in stile tardo vittoriano, di pietra grigia, assolutamente non bella, ma solida e confortevole. Mio nonno l’aveva comprata quando era andato in congedo e aveva fatto ritorno dall’India nel 1920. All’epoca la mamma aveva dieci anni, e così aveva trascorso la maggior parte del tempo in quella casa.

Il nonno era un ottimo cacciatore e sovente partecipava a battute di caccia grossa prima che quel tipo di divertimento, e a ragion veduta, facesse arricciare il naso a molta gente. Il risultato fu che la nostra casa era piena di “trofei di caccia”. Fino a quando il nonno fu in vita, e visse fino a tarda età, non avemmo scelta se non convivere con le coma e le zanne che spuntavano da tutte le parti, il portaombrelli ricavato da una zampa d’elefante e le minacciose fauci di tigre e ghepardi. E dovevamo far buon viso a cattivo gioco, come mi diceva la mamma, donna dotata di una sensibilità davvero squisita.

Ma quando finalmente il nonno si riunì ai suoi antenati, con riverenza e assolutamente senza nessuna intenzione di mancargli di rispetto, togliemmo tutti quei macabri trofei e li infilammo in capienti bauli che finirono in un angolo della cantina. Non ci sbarazzammo però dei tappeti di pelliccia. All’epoca valevano una fortuna e io ho sempre pensato che le pelli di tigre buttate sul parquet dell’ingresso, il leopardo delle nevi drappeggiato sullo schienale del divano e l’orso nella cui pelliccia era possibile infilare i piedi davanti al fuoco, conferissero all’ambiente un tocco d’innegabile eleganza. Anche quella sera mi tolsi le scarpe e mi scaldai i piedi sotto quella morbida coltre.

La mamma, naturalmente, era venuta a vedere lo spettacolo. Aveva presenziato anche la prima sera e mi aveva visto avventarmi su Cappuccetto Rosso con uno scatto così improvviso e violento che tutti gli spettatori erano balzati in piedi, il cuore in gola. (Nella nostra versione il lupo non divora effettivamente Cappuccetto Rosso. All'unanimità avevamo deciso che ciò mal si addiceva all'atmosfera natalizia.) La mamma, tuttavia, voleva vedermi ancora una volta con addosso la sua creazione e così la indossai e cominciai a saltellare e a ululare per la stanza. Per l'ennesima volta mi resi conto di come diventassi disinibito una volta infilato nella pelle del lupo. Ad esempio, mi capitò di saltare sulla pelle del leopardo delle nevi e d'incominciare a mordicchiarla all'altezza delle orecchie. Poi, con grossi balzi sulle quattro zampe, mi buttai sull'orso e gli infilai le fauci nel collo.

Come si divertiva la mamma! Sostenne che ero molto più bravo che a teatro e che neppure alla televisione si vedevano interpretazioni tanto convincenti. Per quanto mi riguardava, ero convinto che, ogniqualvolta mi fosse infilato in quel costume, mi sarei ritrovato sempre di più nella mia pelle.

Ma quando lo avrei indossato di nuovo? Avevo intenzione di farlo? In realtà non ci avevo mai pensato. Sì, forse se mi fosse capitato di partecipare a una festa in costume – eventualità davvero remota. Eppure sarebbe stato un peccato non utilizzarlo più, riporlo in fondo a qualche baule come le zanne e le coma del nonno, dopo tutto il lavoro che era costato alla mia cara mamma. Quella sera lo appesi nel mio armadio e ricordo che strana sensazione provai quando me lo tolsi quella seconda volta, più nudo di quanto solitamente mi sentissi senza i miei abiti, quasi che mi avessero scorticato.

Intanto la vita era ripresa con la quotidianità di sempre. Mi sentivo un po' moscio senza le prove e le pagine di copione da mandare a memoria. Arrivò Natale. Secondo la tradizione, la mamma e io avremmo passato quella giornata da soli, non avremmo concepito altrimenti, ma il giorno di Santo Stefano arrivava Moira e la mamma invitava anche una coppia di nostri vicini. Una volta, mi sembra di ricordare, era passata anche Susan Hayes con il marito a farci gli auguri.

Moira e io eravamo fidanzati da tre anni. Ci saremmo potuti sposare qualche tempo prima – in effetti nessun problema di ordine economico era d'ostacolo ai nostri progetti – ma erano sorte delle difficoltà in merito a dove avremmo fissato la nostra residenza. Penso di poter affermare in tutta sincerità che la colpa era esclusivamente di Moira. Nessuna suocera meglio della mamma sarebbe stata disposta ad accogliere la futura nuora. In effetti voleva che andassimo a vivere con lei a Simla House – spesso ripeteva che dovevamo pensare a quella come alla nostra casa e a lei semplicemente come alla governante della medesima. Ma Moira voleva che acquistassimo un posticino tutto per noi e così eravamo arrivati a un punto morto.

Purtroppo quel giorno di Santo Stefano, dopo che gli ospiti se ne furono andati, Moira riportò ancora una volta il discorso su quello spinoso argomento. Suo fratello (agente immobiliare) le aveva detto che c'era una deliziosa villetta in vendita a metà strada fra Simla House e la casa dei suoi genitori, e sarebbe stato anche un "vero affare". Per fortuna, pensai io, la mamma riuscì a dirottare la conversazione cominciando a raccontare della villa in cui lei e i genitori avevano vissuto in India, con la veranda sostenuta da imponenti colonne, il giardino all'inglese e l'albero di

mangrovia. Ma Moira la interruppe.

— È del *nostro* futuro che stiamo parlando, non del suo passato. Pensavo che Colin e io stessimo per sposarci.

La mamma assunse un'espressione allarmata. — È forse successo qualcosa? Colin ha forse rotto il fidanzamento?

— Suppongo non prenda neppure lontanamente in considerazione la possibilità che avessi potuto farlo io.

Sentendo queste parole, la povera mamma non poté fare a meno di sorridere. Sorrideva per mascherare il proprio disappunto. Moira riusciva facilmente a farla adombrare. E chissà perché questo irritava anche Moira.

— Sono troppo vecchia e brutta per poter dire la mia sull'argomento, è questo che intende?

— Moira — intervenni io.

Lei m'ignorò. — Forse non se ne rende conto — proseguì — ma sposarmi sarebbe la fortuna di Colin. È quello che gli serve per diventare finalmente un uomo.

Evidentemente le parole le sfuggirono dalla bocca prima di rendersi effettivamente conto di quanto stava dicendo. La mamma diede una pacca affettuosa sul ginocchio della mia fidanzata e disse: — Temo proprio che si rivelerà un'impresa estremamente ardua.

Non ci fu nessuna lite. La mamma non si sarebbe mai lasciata coinvolgere in una cosa così squallida. Ma Moira diventò molto scortese e disse che voleva tornare a casa. Così dovetti tirar fuori la macchina e accompagnarla.

Per tutto il tragitto fino alla casa dei suoi genitori fui costretto ad ascoltare la litania dei torti che lei doveva subire per colpa mia e della mamma. Quando ci salutammo, mi sentivo nervoso e di pessimo umore. Mi chiesi anche se non fosse avventato prendere in considerazione l'eventualità di contrarre matrimonio alla tenera età di quarantadue anni.

La mamma aveva già rigovernato e se n'era andata a letto. Passai in camera mia e cominciai a spogliarmi. Nell'aprire l'armadio per appendere i pantaloni di tweed, scorsi il costume da lupo e provai l'impulso d'indossarlo.

Una volta all'interno della morbida pelle mi sentii più calmo e, perché no, più felice. Mi misi a sedere in poltrona ma, dopo un po', mi sembrò più comodo accovacciarmi e poi addirittura stendermi sul pavimento. Così sdraiato, godendo il tepore che la stufetta economica mi diffondeva sul ventre e sulle zampe, mi ritrovai a ricordare racconti di uomini che avevano manifestato affinità con i lupi. Romolo e Remo allattati dalla lupa, l'antico mito del licantropo, bambini abbandonati allevati da lupi anche in questi tempi moderni. Tutto ciò parve stornare la mente dal diverbio fra Moira e mia madre e così riuscii ad andarmene a letto ragionevolmente felice e a dormire bene.

Considerato quanto sopra, forse non sembrerà molto strano che la volta successiva in cui mi sentii depresso indossassi di nuovo il costume. La mamma era uscita, così avevo a disposizione tutta la casa, non solo camera mia. Alle quattro già imbruniva ma, invece di accendere le luci, cominciai ad aggirarmi silenzioso per le stanze, captando a volte l'immagine della mia sagoma grigia riflessa in uno dei tanti specchi per i quali la mamma andava pazza. Poiché la luce era molto scarsa e casa nostra era

ingombra di mobili massicci e suppellettili varie, il riflesso che vedevo non sembrava quello di un uomo travestito, ma quello di un autentico lupo che chissà come era riuscito a scappare e a finire in un palazzo vittoriano. Oppure di un licantropo, quella parte animalesca della personalità dell'individuo che si stacca e vaga libero lasciandosi dietro la svuotata sagoma umana.

Scivolai accanto alla scultura di legno dell'antilope e divorai la piccola creatura prima che questa si rendesse conto di chi l'aveva aggredita. Ripresi la mia battaglia con l'orso e ci mettemmo a lottare davanti al camino, avvinti in un disperato abbraccio peloso. Fu in quel momento che sentii la mamma entrare dalla porta sul retro. Il tempo era passato con più rapidità di quanto non me ne fossi reso conto. Preso dal panico, nascosi zampe e coda dietro il gomito delle scale appena prima che mamma mettesse piede in anticamera.

Ho l'impressione che al dottor Vernon-Peak interessi sapere perché ho cominciato a comportarmi così all'età di quarantadue anni o piuttosto perché non l'avessi fatto prima. Mi piacerebbe proprio saperlo. Naturalmente esiste la semplice spiegazione che prima di allora non avevo mai posseduto una pelle di lupo, ma questa non la considero una risposta totalmente appagante. Forse il motivo va ricercato nel fatto che fino ad allora ero consapevole delle mie necessità in maniera assolutamente parziale. In effetti non era forse questa la ragione per cui trovavo tanto appagamento quando recitavo una parte a teatro?

Poi c'è un'altra considerazione. Ho raccontato al dottore di ricordare che, quando ero molto piccolo, avevo avuto una certa qual dimestichezza con un grande animale, forse un cane o un pony, benché, in seguito ad accurate ricerche, lo zelante dottor Vernon-Peak avesse appurato che in casa nostra non ci fossero mai state bestie del genere. Ma fra poco riprenderò l'argomento.

Ora, per farla breve, dirò che una volta entrato nella pelle del lupo, a poco a poco cominciai ad avvertire la necessità di starci sempre di più. Eretto sulle zampe posteriori, in tutta la mia altezza, non credo di peccare di vanità dicendo che ero proprio un esemplare notevole. E dopo aver scritto ciò, mi rendo conto che non ho ancora descritto il costume da lupo, dato per scontato, suppongo, che coloro che esamineranno questo documento avranno modo di esaminare anche il costume. Eppure quanto sopra potrebbe non verificarsi. In effetti a *me* hanno rifiutato di farmelo vedere, il che mi lascia il dubbio che sia stato pulito e reso ancora presentabile oppure se è ancora... ma no, non vale la pena dilungarsi in dettagli poco piacevoli.

Ho già detto che il corpo e gli arti del costume erano stati ricavati da una pezza di materiale sintetico a pelo lungo, decisamente ruvido per ricavarne un capo di abbigliamento femminile, ma molto simile al vello di un lupo. La mamma mi aveva fatto anche i guanti di pelliccia, simulando però gli artigli con inserti di pelle. La testa l'acquistammo in una ditta di maschere teatrali. Aveva grande orecchie appuntite, piccoli occhi giallastri e una meravigliosa bocca semiaperta – rossa, vorace e con una doppia fila di zanne bianche. La fessura che mi consentiva di respirare era situata proprio sotto la mascella inferiore dove la testa si univa al possente collo peloso.

Quando arrivò la primavera, presi l'abitudine di tirar fuori la macchina, parcheggiare in aperta campagna e infilarmi nella pelle. Non rientrava assolutamente

nelle mie ambizioni essere visto da qualcuno. Ricercavo la solitudine. Se avessi gradito più o meno la compagnia di qualche altro "animale", questo rientra in una problematica ancora diversa. All'epoca mi appagava semplicemente vagare nei boschi o costeggiare qualche dirupo nella mia individualità di lupo. E ciò feci, privilegiando località pochissimo frequentate, evitando qualsiasi zona in cui potessi entrare in contatto con la razza umana.

Scrivendo queste righe sto cercando di spiegare quanto provavo. Innanzitutto non mi *sentivo* un essere umano. E non sentirsi essere umano voleva dire ritenersi dispensato da responsabilità e preoccupazioni umane. All'interno del lupo, dimenticavo le mie apprensioni sul matrimonio, sull'eventualità di lasciare la mamma tutta sola, il legittimo risentimento per non essermi visto assegnare la parte di protagonista nel prossimo allestimento della mia filodrammatica. Tutto ciò veniva lasciato alle spalle insieme all'insignificante essere addormentato da cui ero uscito per diventare una creatura selvaggia che obbediva solo ai propri istinti.

Il matrimonio era stato rimandato ancora una volta. L'acquisto della casa su cui finalmente Moira e io c'eravamo ritrovati d'accordo andò in fumo all'ultimo momento. Non posso dire se la cosa mi dispiacesse del tutto. La futura residenza era abbastanza vicino a casa mia, addirittura nella stessa via di Simla House, ma avevo cominciato a chiedermi che cosa avrei provato passando ogni giorno davanti alla mia vecchia, cara dimora sapendo che alla sera non mi sarei addormentato sotto quel tetto familiare.

Moira era molto contrariata.

Eppure alla mia proposta rispose prontamente: "Non vivrò mai assieme a tua madre neppure per tre mesi. Sarebbe la ricetta perfetta per il fallimento della nostra unione".

— Mamma e papà hanno vissuto con i genitori di mamma per vent'anni — obiettai.

— Sì, e guarda il risultato! — Fu in quell'occasione che fece la spiacevole insinuazione secondo la quale adoravo recitare in quanto non accettavo il mio vero io.

Non c'è altro da raccontare se non che riprendemmo le nostre ricerche immobiliari.

— Possiamo pur sempre andare a Malta, suppongo — buttò lì Moira. — Non vedo perché rinunciare al viaggio.

Forse, ma non sarebbe stata una luna di miele. Anticipare le delizie del matrimonio era qualcosa che non avevo mai fatto fino a quel momento e che comunque non avevo intenzione di fare. E mi tenni accuratamente sulla difensiva quando – quella sera la mamma era uscita per giocare a bridge con le amiche – Moira insistette affinché salissimo assieme nella mia camera da letto, ufficialmente per controllare la tonalità cromatica dell'abito che avevo scelto per il matrimonio. Addusse il pretesto di volermi comprare una cravatta. Una volta nella stanza, si sdraiò sul letto, invitandomi a stendermi accanto a lei.

Suppongo che indossai la pelle di lupo forse perché mi sentivo depresso. Mi tolsi la giacca – ma niente di più, naturalmente, davanti a Moira – e mi sistemai il costume, testa compresa. Lei mi aveva già visto in quella guisa quando era venuta a vedermi recitare a teatro.

— Perché ti sei messo addosso quella roba?

Non dissi nulla. Che cosa avrei potuto dire? Tuttavia mi sentivo pervaso dal consueto appagamento e senza quasi rendermene conto mi ritrovai a obbedire all'invito, saltando sul letto accanto a lei. Mi venne spontaneo strofinarmi contro la sua persona, abbandonare il testone sul suo seno, bloccarle le mani con le zampe. Fantasticherie su fantasticherie si susseguivano nella mia mente di lupo mentre una dolcezza sconosciuta pervadeva tutto il mio essere. Se quella volta fossimo stati in vacanza, non credo ci sarebbe stata nessuna risoluzione morale a trattenermi.

Ma, differentemente da quella signora al *George,* Moira non mi prese il testone per deporselo in grembo. Scattò come una molla e cominciò a gridare di smetterla e di farlo subito. Ne aveva avuto più che abbastanza. Così obbedii, naturalmente obbedii. Mi sfilai mestamente il costume e lo riposi nell'armadio. Accompagnai Moira a casa. Mentre tornavamo, passammo dal fratello ed esaminammo una nuova lista di case.

Dopo un altro mese di tira e molla, finalmente fissammo la data del matrimonio perla metà di dicembre. Durante l'estate la Compagnia aveva portato sulla scena *Spirito Allegro* (dove io avevo la misera particella del dottor Bradman mentre Bill Harkness aveva interpretato Charles Condorine) e lo spettacolo previsto per la fine dell'anno era *Cenerentola* con Susan Hayes che interpretava la protagonista e io la più anziana delle sorellastre. Avevo calcolato che sarei rientrato dalla luna di miele appena in tempo.

Senza dubbio sarebbe successo così. Senza dubbio mi sarei sposato e sarei andato in luna di miele e sarei tornato in tempo per la recita se non avessi acconsentito di accompagnare Moira per compere il giorno del suo compleanno. Ciò che successe in tale occasione cambiò ogni cosa.

Era un tardo pomeriggio di giovedì. Al giovedì i negozi del West End rimangono aperti fino a tardi. Lasciammo i rispettivi uffici alle cinque, c'incontrammo in un punto prestabilito e assieme cominciammo a risalire Bond Street. L'ultima cosa che avevo in mente è che ci saremmo rimessi a bisticciare di nuovo, anche se ultimamente avevo l'impressione che non avessimo fatto nient'altro. Tutto cominciò quando menzionai la nostra futura luna di miele. Eravamo davanti alle vetrine di Asprey e ci tenevamo sottobraccio. Poiché la nostra casa non sarebbe stata pronta fino a metà gennaio, proposi di stabilirci per sole due settimane a Simla House. A ogni buon conto avremmo dovuto andarci per Natale.

— Pensavo avessimo già deciso di trovare un albergo — disse Moira.

— Non credi siano soldi buttati via?

— Lo credo — confermò lei con una punta di amarezza. — Credo proprio che non oseremo mai spenderli — e tolse il braccio dal mio.

Le chiesi dove volesse andare a parare.

— Una volta che sarai tornato in quella casa con tua madre, non ti muoverai mai più.

Riservai a quella dichiarazione il disprezzo che meritava e mi astenni da qualsiasi commento. Continuammo a camminare in silenzio. Poi Moira cominciò a parlare con voce monotona, utilizzando espressioni da rivista psicologica d'infimo ordine, termini che mi compiaccio non aver mai sentito pronunciare dal dottor Vernon-Peak. Attraversammo la strada ed entrammo da Selfridge. Moira stava ancora blaterando sui complessi d'Edipo e su quella strampalata idea di fare di me un vero uomo.

— Abbassa la voce — la invitai. — Ti possono sentire tutti.

E invece fu lei che mi gridò di tacere, affermando che poteva urlare tutto ciò che voleva. Be', più di una volta mi aveva detto che dovevo dimostrare di essere un uomo e comportarmi come tale, e così lo feci. Mi avvicinai a uno dei banchi, le intestai un assegno, debbo ammetterlo, per un importo molto più consistente di quanto non avessi in mente originariamente, glielo ficcai in mano e me ne andai.

Per un po' mi sentii quasi compiaciuto con me stesso, ma tornando a casa venni progressivamente colto da una sorta di depressione. Mi sarebbe piaciuto raccontare l'accaduto alla mamma ma certamente lei era fuori per il suo bridge. Così ritenni opportuno ricorrere alla mia altra fonte di conforto, alla mia pelle di lupo. Mentre vagavo per la casa il telefono squillò diverse volte ma non risposi. Sapevo che era Moira. Ero a carponi con l'aquila impagliata del nonno fra le zampe e i denti nel suo collo quando entrò la mamma.

Quella sera il bridge era finito presto. Una delle signore, colta da malore, aveva dovuto essere ricoverata all'ospedale. Ero troppo intento nel mio operato per accorgermi che la porta era stata aperta e le luci si erano accese. Mamma se ne restò lì, nella sua vecchia pelliccia, gli occhi puntati su di me. Lasciai che l'aquila cadesse e chinai il capo — avrei voluto morire, tanta era la vergogna e l'imbarazzo. Come conoscevo poco la mamma! La mia cara, fedele compagna, l'unica mia amica! O, perché non dirlo, il mio alter ego?

Mamma sorrise. Stentavo a crederlo ma stava proprio sorridendo. Uno di quei suoi sorrisi bellissimi, pieni di comprensione e complicità. — Ciao — disse. — Come ti va, lupacchiotto mio?

Dopo un secondo era inginocchiata accanto a me, avviluppata nella pelliccia scura, ed entrambi cominciammo ad attaccare l'aquila, e poi l'orso e l'antilope. Assieme passammo nell'ingresso per cogliere di sorpresa le tigri dormienti. La mamma continuava a ridere (e anche a ululare) dicendo: "Che sollievo, che sollievo!" Forse a un certo punto ci abbracciammo anche.

L'indomani, quando tornai a casa, mi stava aspettando, già trasformata e pronta. Aveva preparato anche per sé un costume da animale. Evidentemente ci aveva lavorato tutta la giornata, utilizzando la pelle di leopardo delle nevi e una pezza di pelliccia bianca. Attraverso la fenditura della gola potevo vedere il bagliore dei suoi occhi. — Non sai quanta voglia avessi di tornare di nuovo un animale — mi disse. — Quando eri un bambino avevo l'abitudine d'immedesimarmi in diversi animali. Per diverso tempo sono stata un cane, poi un orso ma tuo padre lo scoprì e la cosa non gli andò a genio. Così dovetti smettere.

Ecco quanto vagamente ricordavo. Le dissi che aveva l'aspetto della Regina degli Animali.

— Davvero, lupacchiotto? — mi domandò lei.

Trascorremmo un fine settimana meraviglioso, la mamma e io. Lupo e leopardo, quella mattina facemmo colazione assieme. Poi ci mettemmo a giocare. Giocammo per tutta la casa, talvolta lottando, talvolta ballando, andando a caccia, naturalmente, trascinando le prede nelle nostre tane che avevamo ricavato fra i mobili massicci. Poi tirammo fuori la macchina, ce ne andammo in campagna e lì in un bosco uscimmo dalle nostre pelli e per molte ore scorrazzammo selvaggiamente fra i boschi.

Durante quei due giorni non ci sembrò esistesse ragione alcuna per ridiventare esseri umani, ma al martedì avevo una prova e al lunedì mattina dovevo tornare al lavoro. Di botto, purtroppo, fummo costretti a tornare alla cosiddetta realtà. Tuttavia ciò presentò anche dei lati divertenti. Una signora, sul treno, mi calpestò un piede e io reagii con un ululato prima di ricordarmi di trasformarlo in un colpo di tosse.

Per tutto quel fine settimana nessuno di noi si era preso la briga di rispondere al telefono. Però in ufficio non avevo scampo e fu lì che Moira mi beccò. Adesso il matrimonio mi sembrava qualcosa di remoto, di grottesco, qualcosa che capitava agli altri, non a me. Gli animali non si sposano. Ma non mi sembrava un concetto opportuno da esternare a Moira. Promisi di richiamarla e che ci saremmo visti prima della fine della settimana.

Forse mi disse che sarebbe venuta il giovedì sera, per farmi vedere che cosa aveva comprato con i soldi che le avevo dato. Sapeva che al giovedì la mamma era sempre fuori. Forse Moira me l'aveva detto ma io non ci avevo fatto caso. Niente ormai era importante per me se non giocare con la mamma – il Lupacchiotto e la Regina degli Animali.

Ogni sera, non appena tornavo a casa, ci preparavamo per la rappresentazione. Come tutto ciò era innocuo, innocente! Come le gentili creature all'alba del mondo prima che arrivasse l'uomo. Come il Giardino dell'Eden dopo la cacciata di Adamo ed Eva.

Nel frattempo la signora che quella sera era stata colta da malore era passata a miglior vita e così gli appuntamenti settimanali erano stati annullati. Ma, in ogni caso, la mamma sarebbe uscita ugualmente? Probabilmente no. I nostri travestimenti significavano così tanto per lei come per me, o forse anche di più in quanto se li era preclusi per tanto tempo.

Eravamo seduti a tavola e stavamo cenando. Ricordo che la mamma aveva cucinato un bel quarto di agnello in modo che, più tardi, potessimo rosicchiare le ossa. Non lo mangiammo mai, naturalmente, e spesso mi sono chiesto che cosa ne fu di quello stupendo pezzo di carne. Cominciammo la cena con un bel brodo caldo. Il pane era in fondo alla tavola, dalla mia parte, e vicino c'era il solito coltello ben affilato.

Moira, quando arrivava e io ero solo, aveva l'abitudine di entrare dalla porta posteriore. Non la sentimmo, nessuno di noi due la sentì, sebbene ebbi l'impressione che la nobile fronte della mamma si fosse alzata una frazione di secondo prima dell'ingresso della mia fidanzata, gli artigli sguainati, le orecchie rizze. Moira aprì la porta del soggiorno ed entrò. Adesso la vedo, il sorriso che svaniva dalle labbra e l'urlo che stava per uscire dalla gola. Indossava ciò che probabilmente era stato il mio regalo, una pelliccia di agnellino lunga fino ai piedi.

E poi? Ciò è quanto il dottor Vernon-Peak desidererebbe sapere in modo particolare ma che io non riesco a ricordare con chiarezza. Ricordo però che mentre la porta si apriva tenevo fra le zampe il coltello del pane. E credo anche di essere esploso in un ululato prima di balzare in avanti. Ma che cosa è successo dopo?

L'ultima cosa che ricordo prima che mi conducessero qui è il sangue sul costume e due creature selvagge e affamate accucciate sul pavimento accanto al corpo dell'agnellino.

Ponti in fiamme

di James Powell

Titolo originale: *Burning Bridges*
© 1989 Davis Publications, Inc.

Non appena Barber colpì la palla sul *tee* della sesta buca, ebbe qualcosa di più di un presentimento che Billy Hicks non facesse più parte del mondo dei vivi. Lui, che era la disperazione del maestro del club, che non riusciva a coordinare più di due movimenti alla volta, aveva realizzato un colpo perfetto nella sua completezza. La pallina superò lo sbarramento della riviera e, come una prugna matura, ricadde dolcemente sul green. Sì, Hicks era morto. Quando la pallina cominciò a rotolare verso la buca, be', diciamo che ciò rappresentava la ciliegina sulla torta. Barber se ne intendeva abbastanza di golf per sapere che fare una buca-in-uno costituiva un mero colpo di fortuna. Ma quello era Hicks, un grande atleta e un gran bastardo baciato dalla dea bendata. Almeno fino a quel momento. A Barber scappò un sorrisino triste.

Senza preoccuparsi di recuperare la pallina, salì sul cari per raggiungere la club-house. Non avrebbe fatto parola della sua buca-in-uno. Altrimenti quelli avrebbero cominciato a scuotere la testa per l'ennesima volta. Barber aveva l'impressione che fosse sempre stato così. All'inizio avevano cominciato a scuotere la testa stupiti del fatto che la mela fosse caduta così lontana dall'albero, che Titus Barber avesse generato un figlio così incolore, goffo e assolutamente privo di personalità. Poi cominciarono a disapprovare gli amici che frequentava all'epoca del liceo. Ma più recentemente Barber aveva dato modo a quegli stessi saputovi di scuotere la testa per un altro motivo: aveva completamente sovvertito l'opinione originaria che avevano di lui, non solo ristrutturando l'azienda del padre ma mettendo a punto una linea che aveva fatto scattare la Barber Textiles fra le tre maggiori società del Paese nell'ambito di quella merceologia. A ben vedere, forse Barber era più stupito di qualsiasi altro per quell'incredibile metamorfosi. Di recente aveva cominciato a sospettare ciò che adesso la morte di Hicks sembrava confermare: che il fenomeno avesse qualcosa a che fare con i Quattro Moschettieri.

Erano stati amiconi sin dal liceo – Bill Hicks, l'atleta del gruppo; Sterne, il capo carismatico, il cervello, quello che aveva le idee; l'effervescente Hagerdon, con la sua risata contagiosa e il pallino per l'organizzazione; Lundeen, il quale, quando non si cimentava con le ragazze, si cimentava comunque in qualunque cosa. E Barber. I Quattro Moschettieri, si definivano. Tutti per uno e uno per tutti. Era stato Sterne a scegliere il nome del sodalizio, proprio per mettere alla berlina l'assoluta carenza di personalità del povero Barber. Di solito si riferivano a lui come a "quello che praticamente non c'è". Barber non se l'era mai presa. Da solo, era timido, goffo, incapace di mettere assieme quattro parole in croce, non tanto antipatico quanto

assolutamente insignificante. Ma con loro si sentiva pieno di vita e determinazione.

Ancora ricordava l'eccitazione dopo il superamento del secondo anno, quando a Sterne venne l'idea di bruciare uno dei vecchi ponti coperti che ancora esistevano nelle strade secondarie a scarsa percorrenza in quella parte di contéa. La scelta era caduta su un vecchio rudere alto circa venti metri incassato in una piccola vallata. Ci arrivarono in un'unica macchina. Quando l'incendio si fu sufficientemente sviluppato, tirarono a sorte e a turno cominciarono a fare avanti e indietro con l'auto fra l'assito in fiamme. Si trattava di una variante di un vecchio gioco denominato Chicken: vinceva quello che aveva il coraggio di effettuare l'ultima corsa. Di solito si trattava di Lundeen, il quale sembrava fregarsene di tutto – e forse proprio a questo era dovuto l'ascendente che aveva sulle donne. Dopo quell'esperienza, bruciare i ponti di legno diventò il divertimento notturno preferito dai Quattro Moschettieri. E tutto era sempre filato via liscio, anche se con il ponte numero tre se l'erano vista abbastanza brutta.

Quando Barber ebbe terminato il liceo, il padre avrebbe voluto iscriverlo a una delle prestigiose università dell'Est ma lui, in uno dei rari momenti di determinazione, insistette per frequentare assieme agli amici la vicina università statale. I risultati non furono brillanti: non che fosse pigro, ma semplicemente oltremodo lento in tutte le sue cose. Quando Sterne metteva assieme due idee, Barber aveva l'impressione di vederle prender fuoco. Quando Hagerdon disquisiva di matematica, riusciva a rendere chiaro anche il calcolo più complesso. E quando l'effervescente Hicks lo portava in giro oppure Lundeen cercava d'insegnargli l'arte di conquistare il gentil sesso (o "di farsi una bambola", come diceva lui) tutto sembrava semplice. Ma quando Barber era da solo, mai che gli venisse un'idea fuori dal comune, mai che gli riuscisse di mettere assieme due numeri in croce, e soprattutto la gente lo innervosiva – soprattutto le donne. In effetti rimaneva così sconvolto dalle prodezze di Lundeen con il gentil sesso che, per sfotterlo, Sterne gli fece trovare in camera sua un cartello con la strafottente scritta: "Ricordati, persino Don Giovanni si toglieva le mutande una gamba alla volta".

Tuttavia, come Dio volle, terminarono anche gli anni dell'università e tutti i cinque Quattro Moschettieri presero strade diverse. Sterne, che al campus aveva fatto parte della locale Filodrammatica, si trasferì a Cape Cod per lavorare come assistente di scena in un teatro all'aperto e più tardi emigrò a New York dove cominciò a scrivere commedie. Hagerdon venne assunto a Wharton in un'affiliata della MBA. Hicks, che si era mantenuto agli studi grazie a una borsa di studio conquistata sul campo da calcio, venne ingaggiato da una squadra di prima divisione. Lundeen invece si spostò a sud per lavorare con lo zio il quale possedeva una quota in una compagnia di assicurazioni. Barber ritornò a casa, alla Barber Textiles.

Gli anni che seguirono furono i più infelici della sua vita. Il padre lo fece ballare da reparto a reparto affinché prendesse dimestichezza con ogni settore dell'azienda di cui un domani sarebbe diventato presidente. Così passò dalla Sezione Vendite a quella Materie Prime, dalla Filatura al Personale, lasciandosi dietro molti scuotimenti di capo. Quando ormai era già al quinto anno di tirocinio, venne trasferito nell'ufficio del Revisore dei Conti, dove si trovò leggermente più a suo agio poiché anche il responsabile, parente acquisito della famiglia per matrimonio, era un posapiano privo

di fantasia come lui.

Poi un giorno, all'improvviso, Barber se ne venne fuori con un progetto per la rielaborazione del debito a lungo termine dell'azienda, progetto così ingegnoso che all'inizio neppure lui stesso riusciva a credere ai numeri. Il Revisore dei Conti controllò meticolosamente i calcoli, tamburellò le dita e ammise di non vedere proprio perché la cosa non dovesse funzionare. Barber scoppiò a ridere di cuore. Poi i due si precipitarono nell'ufficio del Gran Capo, Barber Senior. Quel pomeriggio tutti i dipendenti vennero a sapere che al giovane Barber era stata affidata la responsabilità di un nuovo settore, quello della Ristrutturazione Servizi.

L'indomani Barber, mentre faceva colazione, cominciò a elucubrare su un certo rinnovamento nei quadri dei funzionari di medio livello. Senza alzare gli occhi dal succo di frutta e dal giornale, il padre gli disse: — Qui c'è scritto che è morto un tuo amico. Il giovane Hagerdon, quello con il pallino delle cifre, è rimasto fulminato da un infarto mentre scendeva da un taxi in Wall Street.

Barber rimase sorpreso dalla facilità con cui accettò la morte di Hagerdon. Cercò di provare almeno un po' di struggimento, ma in realtà non avvertiva nessuna sensazione di perdita. Per quanto potesse sembrare strano, si sentiva più vicino a Hagerdon di quanto non lo fosse mai stato.

Durante gli anni immediatamente successivi, Barber si fece un certo nome nel settore tessile. In un articolo su *Il fuso e la spola*, lo si definiva "lo spirito nuovo della Barber Textiles". Anche il nome di Sterne finiva spesso sui giornali. Un paio dei suoi lavori erano stati rappresentati a Broadway e nel frattempo aveva sposato una famosa attrice da cui aveva anche avuto il modo di divorziare. In quanto a Billy Hicks, dopo esser uscito dal mondo del calcio per colpa di un ginocchio malconcio, si era dato ai rally. Lundeen invece era tornato in città e aveva utilizzato l'eredità ricevuta dallo zio per aprire un'agenzia di assicurazioni tutta sua. Di tanto in tanto Barber e Lundeen s'incontravano a pranzo. Quest'ultimo non era cambiato molto. Aveva sempre l'aria di chi avrebbe avuto bisogno di una buona nottata di sonno. Barber si assicurò che rilevasse anche il pacchetto della Barber Textiles. Un anno dopo Hicks tornò in città con moglie e figli e avviò una piccola società di noleggio di aerei da carico.

Un'estate Hicks affittò una casa sulla spiaggia nel North Carolina, dalle parti di Cape Hatteras. Ogni volta che gli impegni di lavoro glielo consentivano, a Barber piaceva trascorrervi il fine settimana. Nel corso di uno di questi, alla compagnia abituale si aggregarono Lundeen e una strepitosa rossa di nome Maura, la quale portava un vistoso cappello a tesa larga per proteggere la pelle lentigginosa dal sole. Al pomeriggio del loro arrivo tirava un forte vento e Maura si ritrovò costretta a tener fermo il cappello con l'avambraccio, che presto assunse la colorazione di un'aragosta bollita. Il sabato la poveretta non osò avventurarsi da sotto l'ombrellone. Ma poi si addormentò all'ombra sulla sdraio mentre il sole si spostava. Quando si svegliò, aveva le gambe rosse e doloranti, e addirittura una era contrassegnata da una diagonale di pelle bianca in corrispondenza a dove le aveva accavallate. Barber si disse che quella gamba ricordava il bastoncino dello zucchero candito oppure il faro del promontorio, che però aveva le striature bianche e nere.

Soltanto ad autunno inoltrato, in una giornata fredda e ventilata, con gli alberi

ormai spogli, a Barber tornò in mente il bastoncino dello zucchero filato e il faro di Hatteras e proprio in quell'occasione concepì l'idea che avrebbe reso la Barber Textiles nota in tutto il paese. Le Gambe del Faro, così le avrebbero chiamate, una linea di calze sportive basate su un unico disegno a losanga e sul colore dei fari della costa. Tutti quelli dell'Ufficio Progettazione la giudicarono un'idea grandiosa.

L'indomani, a colazione, il padre di Barber disse: — Qui c'è scritto che il tuo amico Sterne è deceduto al Martha's Vineyard. "Per sua stessa mano", c'è scritto. Barber si fece passare il giornale dal padre e lesse il breve annuncio funebre. Quando arrivò al capoverso in cui ci si riferiva al commediografo come a un "mestierante che però aveva trovato il filone giusto", buttò il giornale contro il muro con una violenza così rabbiosa da sorprenderlo.

Ma non aveva certo molto tempo per rimuginare sulla dipartita dell'amico, occupato com'era nella campagna pubblicitaria per la promozione delle nuove calze, che riscossero un notevole successo presso il pubblico femminile che le trovava molto spiritose e originali. Di lì a poco l'inconsueto capo di abbigliamento sarebbe diventato un punto fermo del guardaroba di ogni signora o signorina, come il tubino nero o la gonna di tweed.

Barber Senior era rimasto così compiaciuto del successo del figlio che si ritirò dall'azienda, nominando Barber junior come suo successore. Alla fine del primo anno di presidenza, Barber si sposò. Mentre lui e la moglie erano in viaggio di nozze in Europa, il padre morì durante il sonno.

Barber aveva incontrato sua moglie Laurel nel reparto progettazione della Barber Textiles, dove lei lavorava allo sviluppo delle Calze del Faro. Laurel era una donna alta e vigorosa, con grandi occhi vivaci e i modi spicci. Nella zona godeva anche di una certa fama artistica e la sua notorietà si stava espandendo anche sulla Costa orientale grazie alle sue "sculture mobili dinamiche", come le aveva definite – fra le quali rientrava ad esempio la costruzioni di fuochi artificiali e altre diavolerie pirotecniche comandate a distanza, da lei elaborate per il Centenario della Statua della Libertà celebrato il Quattro Luglio.

La prima volta che Barber le chiese di uscire, lei rifiutò, dando l'impressione di essere sinceramente stupita dall'invito. E continuò a dirgli di no finché lui non perse tutte le speranze. Ma quando il lavoro li fece incontrare di nuovo alcuni mesi dopo, lui le chiese ancora di uscire, senza neanche rendersi conto del perché – forse perché gli era sembrata un tantino depressa. A quel punto lei ribatté invitandolo a sua volta. Il venerdì successivo ci sarebbe stata l'inaugurazione di una sua mostra presso una galleria della città. Era disposto a farle da cavaliere?

La galleria rigurgitava di bella gente accorsa ad ammirare le sculture mobili di Laurel, adesso programmate elettronicamente. Barber, che le giudicava realizzazioni molto intelligenti, fu compiaciuto d'incontrare in una delle sale l'amico Lundeen in compagnia di Dixie Thomas – una signora molto avvenente, moglie di uno dei clienti più importanti della sua agenzia – orgoglioso che per una volta anche lui fosse in compagnia di una donna affascinante.

Dopo il vernissage, Barber portò fuori Laurel ogniqualvolta se ne presentava l'opportunità, dicendosi che la freddezza dell'artista nei suoi confronti col tempo si

sarebbe addolcita. Aveva capito che Laurel amava vivere alla grande, guidare auto veloci e il suo sogno era quello di lasciare la Barber Textiles per dedicare tutto il tempo al lavoro che maggiormente l'appassionava. Però si disse anche che doveva far attenzione a non soffocarla troppo con le sue attenzioni. Ma, nonostante tutti i buoni propositi, neppure due mesi dopo la prima uscita, le chiese di sposarlo. Rimase quasi sorpreso quando lei accettò. Billy Hicks fece da testimone al matrimonio. Barber lo avrebbe chiesto a Lundeen ma lui se n'era appena andato con Dixie Thomas.

Nel ruolo di signora Barber, Laurel interpretava la parte della deliziosa ed efficiente padrona di casa e rappresentava il marito in occasione di diverse cerimonie di beneficenza. Di tanto in tanto si prestava persino a fare l'amore ma tutto veniva sbrigato abbastanza in fretta. E, a toccare il fondo, dopo cinque anni di matrimonio, Barber era sicuro che la moglie faceva uno sforzo immenso soltanto a sopportarne la vicinanza. Purtroppo adesso l'amava molto più che all'inizio della loro relazione. Quando vendette la Barber Textiles a una multinazionale, ufficialmente dichiarò che aveva intenzione di dedicarsi alla lettura delle opere di Dickens e all'amministrazione del proprio patrimonio. Ma la suddetta decisione era stata motivata soprattutto della disperata speranza che, potendo disporre di più tempo da trascorrere in compagnia di Laurel, forse sarebbe stato possibile un riavvicinamento.

Solo in un secondo tempo aveva cominciato a dedicarsi al golf. In verità Laurel continuava a lamentarsi di averlo sempre fra i piedi. Gli disse anche che stava ingrassando. Così lui decise di prendere in mano la mazza, facendosi da solo nove buche ogni mattina. Durante quelle ore per la prima volta trovò il tempo di riflettere sui mutamenti che le morti di Hagerdon e di Sterne avevano prodotto nella sua vita. E mentre ciò avveniva, la mente riandava costantemente alle parole che tanti anni prima aveva pronunciato quel vecchio poliziotto quando quasi stavano per essere colti in flagrante mentre bruciavano il loro terzo ponte.

Sterne aveva subodorato che, in occasione della fine del terzo anno scolastico, la polizia sarebbe stata sul chi va là e così, per dirottare altrove i pompieri, aveva fatto scattare un falso allarme secondo cui un altro ponte coperto stava bruciando a una ventina di chilometri dalla località prescelta per la loro scorribanda. Ma mentre i cinque se ne stavano stravaccati sull'erba a bere birra e ad aspettare che le fiamme attecchissero al punto giusto per rendere divertente il gioco, alle loro spalle arrivò una macchina della polizia. Dopo aver parlato nella sua radio, un poliziotto vecchio e grasso uscì e, tirandosi su i pantaloni, cominciò ad avanzare a passi lenti.

— Non agitatevi — aveva sussurrato Sterne guardandosi attorno con aria significativa. Barber e gli altri capirono al volo: avevano lasciato sul ponte tutto ciò che avevano utilizzato per avviare l'incendio.

— Cosa diavolo sta succedendo qui? — domandò il poliziotto.

— Pensavamo ce lo dicesse lei, sergente — rispose Sterne. — Siamo appena arrivati. — Con espressione grave si rivolse verso le fiamme come se quell'incendio fosse una delle cose più terribili a cui gli fosse capitato di assistere.

Il vecchio poliziotto fece scorrere lo sguardo da Sterne al resto della combriccola. In quel momento tutti capirono che al massimo l'agente avrebbe potuto denunciarli per uso di alcoolici nonostante la minor età. Così con falsa solennità aspettarono che

il poliziotto dicesse qualcosa. Poi Hagerdon allungò le mani verso il fuoco come per scaldarle e commentò: — Almeno ci allevierà dal freddo della notte. — Gli altri cercarono di rimanere seri ma poi Hagerdon non riuscì a trattenersi e tutti seguirono il suo esempio.

Il vecchio sergente si tolse il cappello e, mentre se lo teneva in mano, si deterse la fronte con il braccio. A Barber sembrava ancora di vedere il faccione rubizzo su cui si riflettevano i guizzi del fuoco.

— Siete davvero incredibili — commentò. — Sono convinto che sarebbe perlomeno necessario mettere assieme tutti voi cinque per ottenere un essere umano decente.

— Lo hanno appena detto alla radio, signor Barber — disse Roy, il custode dello spogliatoio mentre gli porgeva una salvietta pulita e il sapone. — Il suo amico, il signor Hicks, è rimasto vittima di un incidente aereo.

— Sì, lo so — disse Barber senza scomporsi, avviandosi verso le docce.

Mentre si lavava, disse a se stesso che le parole del vecchio poliziotto offrivano l'unica spiegazione di quanto gli stava succedendo. Adesso il motto dei Quattro Moschettieri "Uno per tutti" stava diventando operante. E lui, Barber, era adesso l'unica persona "decente" che avrebbe potuto realizzare qualcosa nella vita, come se gli amici morti si fossero fusi in lui. Ma adesso la cosa andava assumendo proporzioni più ampie. Barber cominciava a vedere Sterne, Hagerdon e Hicks come se dopo la morte fossero diventati veramente parte di se stesso. E quando ciò fosse successo anche a Lundeen, il cerchio si sarebbe completato: il fascino che costui esercitava sulle donne sarebbe stato suo. Almeno in parte, Barber ne era certo, quanto sarebbe bastato per far presa su Laurel. Sempre che Lundeen fosse passato a miglior vista abbastanza presto. La morte di Hicks diede a Barber l'opportunità perfetta per accelerare tale evento.

Barber guidò verso casa con l'intenzione di chiamare Lundeen appena sceso dalla macchina ma quando arrivò in fondo al vialetto della villa vide un Lundeen dall'espressione mesta uscire dalla sua vettura parcheggiata davanti alla porta. — Credo che il nostro Hicks meriti una degna cerimonia di addio — disse Barber.

L'amico capì e l'idea gli andò subito a genio. — Una pira funebre degna di un Moschettiere, amico mio — commentò.

Lasciarono il cimitero subito dopo il funerale di Billy Hicks e fecero ritorno separatamente a casa di Barber. Qualche giorno prima avevano comprato una macchina usata e l'avevano lasciata parcheggiata dietro la villa. Il ponte su cui era caduta la scelta copriva all'incirca cinque metri del letto di un fiumiciattolo, ridotto a poco più di un rigagnolo fra i sassi, poiché quell'anno era stato insolitamente secco. Con ogni probabilità il ponte sarebbe bruciato senza produrre molto fumo.

Proprio sopra il ponte, una stradina tortuosa di servizio si snodava fino al ripetitore di una stazione televisiva locale. Altrimenti nessuno avrebbe avuto motivo di avventurarsi da quelle parli se non per vedere proprio il ponte di legno, il più lungo della zona. Ai tempi del liceo era sopravvissuto ai Quattro Moschettieri poiché giusto dall'altra parte vivevano un agricoltore in pensione e sua moglie i quali si erano

sistemati in una casetta che, com'era tradizione da quelle parti, si erano costruiti per passarvi gli anni della vecchiaia quando la gestione della fattoria sarebbe passata ai figli. Ma quando, alcuni anni prima, i vecchi morirono la casa venne venduta e spostata in un posto più vicino alla città. Il ponte aveva le pareti costituite da assi e listelli e un tetto di ghiaia a cuspide. Era dipinto di rosso.

Passarci sopra fu come entrare in un lungo granaio con le estremità aperte. L'assito rumoreggiava cupamente sotto i pneumatici. A circa metà percorso Barber e Lundeen si fermarono per scaricare due bidoncini da tre galloni di solvente per vernici, sistemandoli fra la raggiera che costituiva lo scheletro della struttura. Dopo che ebbero parcheggiato la macchina dalla parte della strada che fronteggiava il ponte, tornarono in prossimità dei bidoncini, inzupparono un terzo delle assi, all'altezza della metà del ponte e diedero al liquido il tempo di un minuto o due per inzuppare il legno. Quando Lundeen lanciò la torcia realizzata con dei giornali arrotolati, il fuoco cominciò subito a propagarsi.

Tornato alla macchina, Lundeen tirò fuori una confezione da sei lattine di birra. Ne presero una a testa, fecero saltare la linguetta e indirizzarono un brindisi alla memoria del povero Billy Hicks, poi si misero a sedere sul cofano dell'auto a osservare le fiamme che si facevano sempre più consistenti.

Dopo un po' Lundeen disse: — La morte di Billy Hicks mi ha fatto ancora una volta venire in mente i vecchi tempi. E ogniqualvolta questo succede, sai cosa mi capita? Senza offesa, amico, ma quando ripenso ai vecchi tempi, mi viene sempre in mente com'eri, be'... una semplice, assoluta nullità. Accidenti, come sei cambiato! Adesso sci totalmente diverso, anzi qualcosa di più che non riesco a spiegare. Mentre io, purtroppo quello di sempre, continuo stancamente a fare le cose di sempre.

— Sempre a corteggiare le donne, vuoi dire? — si affrettò a tacitarlo Barber, nel timore che l'amico cominciasse a capire.

Sospirando come chi avesse appena rinunciato a tradurre qualcosa d'importante in parole, Lundeen buttò giù un po' di birra e ammise senza eccessivo entusiasmo: — Sì, sempre a fare lo stupido con le donne.

Barber rimase sorpreso nel constatare di aver finito tutta la birra. Era nervoso. Per quanto il piano fosse semplice, non era esente da rischi. Naturalmente aveva dalla sua la buona stella e l'abilità di Billy Hicks. La sua intenzione era far leva sullo sprezzo del pericolo che da sempre aveva caratterizzato Lundeen per indurlo a uccidersi. Non importa quante corse attraverso il ponte quest'ultimo avesse potuto fare, lui ne avrebbe arrischiata una di più finché l'amico – che non sopportava assolutamente di perdere – sarebbe stato costretto a rischiare la corsa fatale.

Barber buttò via la lattina vuota e balzò in piedi. — All'opera, Moschettiere! — disse ad alta voce, poiché aveva vinto ai dadi il diritto di effettuare il primo passaggio. Anche Lundeen scese dal cofano e con espressione assente cominciò a fissare le fiamme. Barber scivolò dietro il volante, rimise la macchina sulla carreggiata e pigiò l'acceleratore. Si era cimentato nell'impresa sufficienti volte per sapere che i primi passaggi non avrebbero assolutamente rappresentato nessun pericolo. Ma quando arrivò all'imboccatura del ponte, rimase sorpreso nel constatare con quanta rapidità le fiamme avessero preso piede e come fosse caldo il vento che gli schiaffeggiava la guancia mentre la macchina attraversava il fuoco. Raggiunse

l’altra estremità, effettuò l’inversione con la perizia di Hicks e sfidò di nuovo le fiamme.

Lundeen non si mise subito al volante. Preferì prima terminare la birra. Poi posò lo sguardo su Barber e disse: — Stiamo diventando troppo vecchi per giochetti simili. No, sto dicendo sul serio. Ricorda che siamo rimasti solo in due, amico. — Salì in macchina. — Pertanto non voglio che ti succeda niente. Abbi cura di te. — Lundeen sorrise. — A partire da domani. — Poi pigiò sull’acceleratore e si avviò rombando verso il ponte.

Barber lo guardò andarsene con autentico affetto. Quel poverino stava invecchiando e non lo sopportava. Farò un favore a entrambi, si disse mentre la macchina rispuntava dalle fiamme, i pneumatici fumanti.

— L’incendio sta prendendo piede davvero in fretta — commentò Lundeen. Ma insistette comunque che prima si facessero un’altra birra. — A Hagerdon — brindò.

— A Hagerdon — gli fece eco Barber, assaporando con gusto il liquido fresco e ambrato. Adesso il fuoco aveva sfondato il tetto e le fiamme cominciavano a essere alimentate anche dal vento mentre minuscole scintille serpeggiavano nell’aria fumosa, ricadendo a terra come fuochi artificiali spenti. Barber distolse lo sguardo ma gli arrivava comunque lo scoppiettio delle fiamme e lo scricchiolio delle assi che producevano un suono simile a quello delle canne di un organo. Un’altra robusta sorsata, poi domandò: — Come ti stanno andando veramente le cose? Ho sentito che hai qualche difficoltà con l’agenzia e che hai in mente di lasciare la città.

— Non l’ho solo in mente — disse Lundeen. — Me ne vado davvero.

— Se si tratta di una questione di soldi... — buttò lì Barber. Strano come in quel momento fosse veramente sincero, anche se stava cercando d’indurre Lundeen a uccidersi. Quando l’altro scosse il capo. Barber gettò via la lattina vuota e si mise al volante. Non poteva più permettersi di temporeggiare: ora le fiamme erano già arrivate in prossimità dell’entrata. Spinse il pedale e il ponte in fiamme gli corse incontro.

Una buona metà del ponte stava andando a fuoco. Il calore era quasi insopportabile e si sentiva odore di vernice bruciata. Dietro di lui caddero delle assi. Poi fu di nuovo sulla strada. Strinse i denti, effettuò l’inversione e si rigettò nelle fiamme. Era quasi a metà percorso quando qualcosa cadde dall’alto e ridusse il parabrezza in una fitta ragnatela prima che si frantumasse in una pioggia di vetro. Quando uscì dalla macchina, Barber si accorse di essere tutto un tremito.

— Grazie per avermi offerto dei soldi — disse Lundeen come se lui non si fosse mai allontanato. — Ma ormai da queste parti non c’è più niente o nessuno a trattenermi. — Divise le ultime birre con Barber e aggiunse: — Forse un cambiamento di posto farebbe cambiare anche la fortuna. — Poi si portò la lattina in macchina e riprese con un sorriso triste: — A Sterne. E ascolta — non importa quello che potrebbe dire o non dire la gente, non ho mai avuto intenzione di farti del male.

Sconcertato non poco da quelle parole, Barber dovette farsi violenza per non richiamarlo indietro. Cosi si limitò a seguirlo con lo sguardo mentre si catapultava nell’inferno del ponte, il cui tetto era ormai avviluppato dalle fiamme. Dalla struttura uscivano suoni sinistri. All’improvviso cedette un’altra parte di copertura. Un attimo

dopo la macchina spuntò dalle fiamme, seguita da una scia di fumo.

Quando uscì dall'abitacolo, Lundeen era pallido come un fantasma. — Non ce la potrai fare assolutamente — insistette afferrando Barber per un braccio quando questi fece per mettersi al volante. — Il vecchio Lundeen ha vinto di nuovo, esatto? — Ma Barber imprecò e lo respinse con uno strattone. Salì in macchina e inserì la marcia indietro per avere un miglior abbrivo. — Non fare lo stupido! — gli gridò Lundeen.

Digrignando i denti, Barber lanciò la macchina verso il ponte. Davanti a lui c'erano solo fiamme e legno affumicato. Il ponte gemeva come un animale ferito. Chissà come, riuscì ad arrivare fino in fondo e, quando effettuò l'inversione, venne colto da una strana calma associata alla certezza che sarebbe sopravvissuto anche al ritorno mentre Lundeen si sarebbe ritrovato costretto a effettuare un altro tentativo e lì ci avrebbe lasciato la pelle.

Stava sorridendo mentre ripercorreva l'ultima parte del tragitto quando all'improvviso sentì una detonazione e il motore si spense. Tirò l'aria ma non successe niente. Grazie all'inerzia dovuta alla velocità, la macchina uscì quasi del tutto dalla cortina di fiamme. Sfidando il fumo e il calore, Barber mise mano alla maniglia. Dietro ciò che restava del parabrezza, dietro le lingue di fuoco, vide gli occhi atterriti di Lundeen che si precipitava in suo soccorso. Povero Lundeen, pensò Barber con affettuoso struggimento. Capisce. Nel medesimo istante riuscì ad aprire la portiera.

Laurel Barber era stata la presidentessa del comitato per la raccolta dei fondi destinati alla costruzione della nuova ala dell'ospedale. Adesso, estremamente pallida e con una piccola fasciatura sulla fronte, se ne stava seduta da sola nella minuscola sala di attesa. Quando la polizia era arrivata alla villa, aveva pensato che le annunciassero la morte del marito. Invece quelli le dissero che suo marito e un amico, il signor Lundeen, erano rimasti coinvolti in un brutto incidente. Lundeen? Fu in quel momento che svenne, andando a sbattere la testa contro lo spigolo di un tavolinetto. Ma non era andata troppo male: aveva fatto soltanto la parte della moglie addolorata.

Adesso si sentiva meglio. Il dottore era appena venuto a ragguagliarla sulle condizioni del marito. Lo stavano operando. Il medico aveva detto che i prossimi minuti sarebbero stati determinanti e aveva anche detto che Barber non sarebbe stato ancora vivo se l'esplosione non avesse fatto saltare la parte terminale del ponte, sottraendolo al fuoco. Tuttavia le speranze di salvarlo non erano molte. Il signor Lundeen invece era stato investito da delle macerie volanti mentre prestava soccorso all'amico. Un brutto colpo alla testa ma niente di più grave. Non aveva ancora ripreso conoscenza ma le altre funzioni vitali sembravano tutte a posto.

Laurel ringraziò il dottore. Ma quando questi se ne fu andato, non si rimise a sedere. Si accostò alla finestra e fissò la distesa dei tetti con i loro sfiatatoi per il condizionamento e il riscaldamento. Era una vista confortante, che le ricordava le sue creazioni.

Be', dopo un inizio spaventoso, adesso sembrava che tutto procedesse per il meglio. Non avrebbe voluto uccidere il marito. In un certo senso, provava nei suoi confronti una certa riconoscenza per come si fosse lasciato usare contro Lundeen. Incredibilmente, quel poveretto non sospettava di nulla, anche se poco era mancato

che li sorprendesse in flagrante quando, il giorno in cui era morto Hicks, era tornato a casa prima del solito. Per fortuna la segretaria di Lundeen aveva provveduto a telefonare quando la radio aveva trasmesso la notizia dell'incidente aereo.

Laurel sarebbe stata contenta di lasciar andare le cose così come andavano da quando Lundeen era tornato in città, ma poi lui si era messo di nuovo in testa l'idea di andarsene, questa volta per sempre, e iniziare una nuova vita da qualche altra parte. Più di una volta avevano avuto discussioni – mai per le amichette di una sera... lei sapeva com'era fatto... ma per le relazioni che si protraevano da anni, come con quella stupida rompiscatole di Dixie Thomas. Ma stavolta non si trattava di un'altra donna. Lundeen voleva semplicemente andarsene via, uscire dalla sua vita. Quasi impazzita, lei si era autoconvinta che fosse soltanto Barber a ostacolare la loro felicità. Con lui fuori dai piedi e con i soldi che avrebbe ereditato, era sicura che Lundeen sarebbe rimasto. O sarebbero andati via *assieme*. O, se lui lo avesse ritenuto più opportuno, lei avrebbe potuto seguirlo in un secondo tempo.

Così anche prima della morte di Hicks, aveva cercato di escogitare il modo per uccidere il marito. Quando Lundeen gli parlò della storia del ponte, della loro stupida pira funebre, lei s'infuriò con lui perché rischiava la vita in quella ragazzata. Ma all'improvviso realizzò che si trattava di un'opportunità che il destino le offriva su misura. Mise assieme il piccolo detonatore utilizzando degli avanzi delle attrezzature che le erano servite per il Centenario della Statua della Libertà e lo collegò alla pompa della benzina della macchina che sapeva i due amici avrebbero usato per la loro mattana. Non ne fece parola con Lunden. Quel sentimentalone non avrebbe mai fatto del male al suo vecchio amico Barber. In effetti, in quegli ultimi mesi era riuscita a trattenerlo soltanto con la minaccia che, se se ne fosse andato senza di lei, avrebbe raccontato tutto al marito.

Mentre Lundeen e il consorte compivano il loro macabro rituale, Laurel era rimasta ad aspettare in macchina sulla strada che portava al ripetitore dell'emittente televisiva, con in grembo il congegno di avvio del detonatore a distanza. Ogni volta che vedeva Lundeen imboccare il ponte, pensava che sarebbe morto. Ma attese. Le fiamme dovevano essere alte al punto giusto per essere sicuri che, nonostante la forza d'inerzia prodotta dalle velocità, la macchina guidata dal marito non sarebbe venuta fuori dalle fiamme. Nel momento in cui premette il pulsante, sentì la sirena dei vigili del fuoco. Non poteva farsi trovare lì. A tutta velocità si riportò sulla strada principale e neppure si voltò quando le giunse all'orecchio il rumore dell'esplosione.

Qualcuno era comparso sulla soglia della stanza d'attesa. Era il dottore. Con espressione sconsolata scosse il capo. — Mi rincresce, signora Barber — disse. — Purtroppo non abbiamo potuto fare nulla.

— Sono sicura che avete fatto del vostro meglio, dottore — rispose lei con la mesta voce della vedova.

Il medico ringraziò con un cenno del capo e riprese. — È il caso del signor Lundeen che mi sconcerta. Come le avevo detto, tutte le funzioni vitali apparivano in ordine.

— Lundeen? — riuscì a dire la donna con un filo di voce.

— Il signor Lundeen è morto senza riprendere conoscenza — proseguì il medico.

— Probabilmente un grumo di sangue.

Laurel Barber diventò cerea. Il dottore l’accompagnò verso una sedia e aggiunse: — Me lo hanno appena detto quelli della Rianimazione. L’orario del decesso è davvero sconcertante: il signor Lundeen è morto nello stesso istante in cui è mancato suo marito – proprio nello stesso istante.

Battete le mani, Charlie se n’è andato

di George Baxt

Titolo originale: *Clap Hands, There Goes Charlie*
© 1982 Davis Publications, Inc.

Alle nove di quel mercoledì mattina Alice Carruthers se ne stava seduta davanti al tavolinetto preparato per la colazione e giocherellava nervosamente con un pezzo di pane imburrato mentre fissava nella sua terza tazza di caffè nero come se fosse una sfera di cristallo. Ma non venne a conoscenza di niente che già non sospettasse. Era certa che Charles, suo marito, stesse avendo una relazione con un’altra donna.

Sostenendosi il mento con il palmo della mano sinistra, si mise a guardare fuori dalla finestra che si affacciava sull’East River. Sullo sfondo passò un automezzo della Nettezza Urbana mentre a distanza più ravvicinata due uomini trotterellavano sul percorso pedonale. Se inclinava il collo, riusciva anche a vedere uno squarcio di Gracie Mansion, la residenza del sindaco, che per Alice altro non era che una brutta reliquia di cui New York avrebbe dovuto sbarazzarsi già svariati anni fa.

“Battete le mani, Charlie se n’è andato” Alice sorrise al ricordo della sorella Rita, maggiore di lei e molto più saggia, quella domenica di dieci anni fa, quando lei aveva sposato Charles Carruthers. “Si lascia dietro una lunga scia di cuori infranti. Come sei riuscita a estrarre il numero fortunato?”

— Ha dovuto faticare non poco per conquistarmi — Alice si ricordò di aver risposto, mentre le tornavano alla mente anche quei lunghissimi mesi prima che lui le chiedesse di sposarlo, quando ogni terminazione nervosa del suo corpo sembrava mettersi a urlare, “Charlie, Charlie, devo avere Charlie”. Lui era talmente bello. E lo era ancora, ma bisognava aggiungere dieci anni al ritratto. Non altissimo, ma con un fisico straordinariamente atletico per un sedentario incallito il cui unico esercizio fisico consisteva nello svuotare bicchieri di Martini dry o di Bloody Mary. E poi c’erano quegli occhi azzurri. Quegli incredibili occhi azzurri al confronto dei quali, secondo Alice, quelli di Paul Newman impallidivano. Dieci anni dopo Charles costituiva ancora un formidabile presenza nella sua vita, soprattutto a causa degli inspiegabili periodi di assenza. Per esempio, dov’era stato la notte scorsa fino alle tre del mattino? E perché se n’era andato a dormire nella camera degli ospiti?

Povera sorellina. Povera cara Rita. — Rita — le aveva chiesto un giorno mentre si trovavano nel suo appartamento. — hai avuto una relazione con Charlie?

Rita era seduta al tavolo della toilette cercando di conferire al volto esangue un aspetto più sano attraverso un massiccio utilizzo di cosmetici. — Passato remoto, tesoro. Sono stata la penultima fiamma prima che sposasse te. Dopo di me è arrivata soltanto quella sdolcinata scrittrice canadese, quella che aveva tre nomi ma scriveva sempre la stessa solfa. — Alice non riusciva a ricordare nessuno dei tre nomi perché,

dopo tre libri, la casa editrice di Charlie le aveva dato il benservito e da allora nessuno ne aveva più sentito parlare. — Poi la mamma è morta e tu hai deciso di tornare da Londra — dove la relazione sentimentale di Alice con un famoso attore shakespeariano si era nel frattempo squallidamente conclusa — e i grandi occhi azzurri di Charles ti hanno illuminato ed eccoti qui, signora Carruthers.

Alice ricordava perfettamente gli occhi tristi di Rita che la guardavano dal tavolo della toilette. — Mio Dio, sei sposata da neppure un anno e già sospetti che lui ti stia facendo le corna? — Alice annuì con fare solenne. A quel punto Rita si strinse nelle spalle, dandosi un'altra pennellata di fard e dicendo con una risatina: — Battete le mani, Charlie se n'è andato...

Dopo cinque anni e sette sospette tresche extraconiugali, Alice si mise il cuore in pace sul conto del marito. L'aveva voluto appassionatamente, lo aveva avuto e adesso doveva far buon viso a cattivo gioco. A modo suo Charles le voleva bene. Mai le sbatteva in faccia i suoi romanzetti clandestini e mentre mieteva successi nel mondo dell'editoria, anche il loro matrimonio ne ricavava indubbi benefici sia dal punto di vista finanziario che mondano.

Quando decidevano di cenare nel famoso locale di Elaine, nell'East Side, uno dei ristoranti più esclusivi della città, i camerieri e il maître si sprofondavano in ossequiosi inchini. Adesso Charlie era diventato addirittura socio alla pari della *Dickens e Welles* e gli autori che sfornava a ripetizione spesso rappresentavano autentiche celebrità nel mondo della letteratura.

Alice sospirò e diede un'occhiata all'orologio da polso. Erano le nove del mattino. Normalmente a quell'ora Charlie era già in ufficio per dare un'occhiata alla posta e impartire le necessarie istruzioni a Clara Kule, la segretaria bruttina che da sempre era innamorata di lui. Poi le venne una folgorazione: forse Charlie se n'era andato da casa prima che lei si fosse svegliata. Ma soltanto dopo tre ore di sonno? Successivamente ebbe un altro flash e questa volte il sangue le si gelò quasi nelle vene. Forse Charles era morto.

Battete le mani, Charlie se n'è andato.

Uscì dalla cucina e passò in soggiorno. Il soprabito e la ventiquattrore di suo marito erano ancora sul divano dove li aveva buttati quando era tornato a casa. La valigetta era aperta e diversi manoscritti erano caduti sul tappeto. Li raccolse. Le pagine erano corredate da numerose chiose. Lesse alcune pagine e scosse il capo incredula. Che porcheria. Che spazzatura. Roba illeggibile.

Mesi fa Charlie le aveva spiegato di aver dovuto prendere in considerazione certi libri, anche se a lui proprio non andavano giù, perché aveva capito che era proprio quella porcheria che il lettore medio voleva leggere. E lo aveva capito in quanto editori più smaliziati di lui già avevano fiutato l'aria e si stavano salvando dal fallimento pubblicando libri di dubbio contenuto che però inalberavano titoli assurdi come "L'urlo", "Il Gemito" e persino "Il Pollice". Meglio astenersi da qualsiasi considerazione.

Con cura Alice rimise le pagine dei manoscritti nella valigetta e stava per entrare nella camera degli ospiti quando suonò il telefono. Seguirono tre squilli perentori prima che potesse raggiungere la derivazione più vicina, posizionata sul tavolinetto accanto al divano.

— Sono io! — squillò la voce argentina dall'altra parte. Alice riconobbe Minna Walsh, una delle poche amiche del "vecchio giro" che aveva continuato a frequentare dopo l'infelice pausa londinese. — Oggi possiamo incontrarci un po' prima? Ci aspetta qualcosa di speciale per le due e sono sicura che sarà uno sballo.

"Sballo" era uno dei termini prediletti di Minna. Vedova benestante, aveva rinunciato al teatro quando aveva sposato Hermann Walsh, un affermato dentista di Westchester il quale, come ebbe a spiegare la medesima quando venne diffusa la notizia del fidanzamento "Mi guardò in bocca e fu subito amore a prima vista".

— Che tipo di sballo? — domandò Alice.

— Te lo dirò quando ci vediamo. Per il momento sono già in un ritardo mostruoso. Ho l'appuntamento all'istituto di bellezza e quelle brave persone hanno bisogno di tutto il tempo che potrò dedicare loro. Allora alle dodici e mezza da Joe, d'accordo?

— Per me va bene. — Alice stava riattaccando quando Charlie comparve dalla camera degli ospiti. Era praticamente nudo, a eccezione di un telo da bagno strategicamente sistemato attorno alla vita. Sulla guancia sinistra spiccavano quattro brutte ferite. — Che cosa ti è successo? — gli chiese la moglie mentre si sentiva la gola improvvisamente secca.

Charlie proseguì verso la cucina mormorando: — Nulla di serio.

— Quei graffi hanno un aspetto orribile! — le fece lei di rimando. — Lascia che li disinfetti.

— L'ho già fatto io. Fammi un favore. Telefona in ufficio e di' a Clara che oggi non ci vado. Lavorerò a casa. Pranzerai con Minna come al solito?

— Sì. — Charlie scomparve in cucina e lei obbediente prese il telefono. Solito pranzo con Minna. Ogni mercoledì. Pranzo con Minna da Joe, poi un giretto nella zona dei teatri e successivamente una matinée. Il solito pranzo. La solita Minna. Il solito mercoledì.

— Quale solito mercoledì? — domandò Clara dall'altra parte del filo.

Alice ebbe un sobbalzo. — L'ho detto io?

Clara si schiarì la voce e spiegò: — L'ha detto proprio lei, il solito mercoledì. Forse è il titolo di un libro?

— Non che io sappia.

— Lui non è malato o cose del genere?

— No, non è malato... niente del genere. Solo che ha deciso di lavorare a casa.

— Un bel problema, adesso dovrò risistemare un sacco di appuntamenti. La signora D., che doveva venire a mezzogiorno, è addirittura una maniaca della puntualità. Sarà meglio che la contatti subito. D'accordo, signora, penserò io a tutto. — Cara, dolce, affidabile Clara. Aveva forse optato per il zitellaggio preferendo coltivare il suo amore segreto piuttosto che sposarsi? E lei, Alice, avrebbe dovuto forse fare quel provino per la televisione invece di sposare Charlie?

— Probabilmente adesso sarei già una ex celebrità.

— Di cosa diavolo stai parlando? — Alice era entrata in cucina dove Charlie si stava facendo una tazza di caffè nero.

— Vuoi delle uova o roba del genere? Oppure del pane fresco?

— Va bene così, grazie.

— Che cos'hai?

— Per amor del Cielo, lasciami in pace! — Charlie sbatté la tazza sul piattino e uscì dalla cucina. Alice ritenne opportuno far finta di niente e sincerarsi soltanto se la porcellana non si fosse sbeccata. Fortunatamente nessun danno. Riassettò personalmente perché era il giorno di permesso della domestica e si chiese se sarebbe stato il caso di preparare qualcosa al marito per mezzogiorno. Continuò a chiederselo mentre faceva il bagno, si metteva la crema, si truccava e con meticolosità procedeva alla scelta dell'abbigliamento.

Quando fu pronta per recarsi all'appuntamento con Minna, trovò Charlie seduto sul divano del soggiorno in calzoncini e T-shirt, intento ad apporre delle chiose sul manoscritto che si era portato a casa la sera prima. — Qualcosa di buono? — domandò Alice.

— Questa roba? — Charlie indicò il manoscritto. — Inqualificabile spazzatura.

— Ne ho letto una pagina stamattina. Ieri sera, quando sei tornato a casa, dei fogli sono caduti sul pavimento.

— Non è andata esattamente così. Sono stato io a gettarli. Odio questo libro e odio me stesso perché dovrò comunque pubblicarlo. Ultimamente odio me stesso per un sacco di cose e ti devo mille scuse per il modo schifoso in cui mi sto comportando ultimamente, ma adesso non ce n'è il tempo. Così ti prego di perdonarmi se tornerò subito a questa robaccia. Sto aspettando l'autore per le dodici e mezza.

Alice lo fissò, dopodiché chiese: — Devo prepararti qualcosa per il pranzo? Magari un'insalata o una cosina leggera...

— No, grazie. Telefonerò e mi farò mandare qualcosa dalla tavola calda. Salutami Minna.

— Non mancherò. — Alice era già in anticamera quando lui la richiamò. Tornò in soggiorno e rimase sulla soglia con un'espressione interrogativa dipinta sul volto.

— Cosa ne diresti di uscire a cena stasera? Magari in un localino del centro, tanto per cambiare. A Little Italy, per esempio. All'improvviso mi è venuta voglia di un succulento piatto italiano.

— Io ci sto — disse lei, gratificandolo di quello che sperava fosse uno dei suoi sorrisi più irresistibili.

Cinque minuti dopo, appoggiata allo schienale del taxi che la portava in centro, si chiese perché il marito le aveva detto di aspettare l'autore di quella schifezza alle dodici e mezza. Davvero la considerava così sciocca? Pensava proprio che fosse una stupida? Non si rendeva conto che ormai era diventata maestra nel mettere assieme due più due?

L'autore di quella porcheria doveva essere la belloccia di turno. Erano le sue unghie che gli avevano graffiato la guancia l'altra sera. E successivamente, dopo aver fatto la pace, lui si era ricordato che il giorno successivo era mercoledì. E che al mercoledì lei andava a pranzo con Minna e pertanto la piazza era sgombra. Come poteva essere così meschino? Strinse i pugni mentre guardava fuori dal finestrino. Come osava portare quella sgualdrina nella loro casa? Per quanto ne sapeva, non lo aveva mai fatto prima. Eppure oggi si preparava ad accogliere chi aveva partorito una schifezza inenarrabile...

Alice provò una sensazione di *déjà vu*, un'altra delle espressioni preferite della sua amica Minnie. Più di dieci anni prima, a Londra, quando era tornata in anticipo nel

monolocale che condivideva con il celebre attore shakespeariano, lo aveva trovato in una situazione compromettente (per dirla con delicatezza) con una giovane attricetta. — Non so perché te la stia prendendo tanto! — aveva sbraitato lui, sputacchiando per tutto il soggiorno. (Quella caratteristica era quasi tanto famosa quanto il suo talento. Anche i suoi fedelissimi avevano l'avvertenza di prendere posto almeno a cinque file di distanza dal palcoscenico. Soltanto agli sprovveduti turisti capitava di essere a tiro e di finire la serata spiacevolmente umidicci.) — Credevo che, in quanto americana, avessi capito la mia personalità. Come la chiamate dalle vostre parti? Ma certo, diversificazione!

Dieci minuti dopo, seduta di fronte a Minna al loro tavolo preferito vicino al bar, questa le chiese: — Perché sei così abbacchiata? — Alice glielo disse. Poteva fidarsi di Minna. Lei era una delle poche che non trovava Charlie così irresistibile e amava dichiararlo ad alta voce, soprattutto quando l'interessato era a portata d'orecchio. — Qui ci vuole un bel Bloody Mary. — Minna fece cenno al cameriere, gli impartì le istruzioni del caso e poi riprese la conversazione. — Stammi a sentire. Se stasera ti ha detto di volerti portare a cena a Little Italy, allora significa che ha intenzione di dare il benservito all'altra.

— Ne sei sicura?

— Sicurissima. Evidentemente non poteva farlo in ufficio, soprattutto con quella Clara sempre fra i piedi. Ma ovviamente le aveva già anticipato la cosa ieri sera: ecco la spiegazione dei graffi. — La pimpante vedova diede un'occhiata all'orologio. — In questo momento le sta dando il *coup de grâce* o come cavolo si chiama. Non prendertela. Sapevi di che pasta era fatto Charlie già prima di sposarlo. Hai ottenuto quello che volevi e finora ti sei adeguata. Credimi, c'è di meglio in giro. Anche il mio defunto marito si dava parecchio da fare. Io non ero una stupida. E più lui andava in fregola, più io mi mantenevo fredda. Il nostro dottore continuava a ripetergli di non sottoporsi a sforzi troppo intensi ma lui... be', lui se n'è andato e io sono dove sono, ricca, ancora piacente... adesso indovina dove ti porterò alle due in punto.

— Ci rinuncio — disse Alice mentre il cameriere arrivava con gli aperitivi.

— Parteciperemo a una seduta.

Alice scoppiò a ridere. — Sei impazzita?

— No, ho solo voglia di divertirmi. Non fare la guastafeste. Dimmi che ci verrai.

— Certo che ci verrò. Non vorrei perdermi una cosa simile per nulla al mondo.

All'improvviso Alice realizzò che quel giorno le stavano capitando tutte le cose più strane, come in un lavoro di Jean Cocteau.

— Naturalmente avrai già sentito parlare di Monica Duval.

— Naturalmente — Alice sorseggiò l'aperitivo.

— Si è sistemata in quel meraviglioso attico sopra la Carnegie Hall.

— Ci sei già stata?

— Solo a bere qualcosa. Mai per una seduta.

— Ma la conosci bene?

— Me l'hanno presentata un paio di settimane fa da Gaston. Ci siamo messe a parlare, ne è venuto fuori che avevamo alcune conoscenze in comune, poi mi ha fatto promettere che ci saremmo riviste e oggi mi ha invitato chiedendomi di partecipare alla seduta.

— Sa che sarei venuta anch’io?

— Ma certo. La settimana scorsa le ho parlato del nostro rituale del mercoledì. Quando mi ha invitato a pranzo proprio per quel giorno, io le ho risposto, mi spiace, non di mercoledì, perché il mercoledì appartiene solo alla mia vecchia amica Alice e a me. — Minna sfiorò la mano della compagna. — E noi siamo buone amiche, non è vero, tesoro?

— Certo che lo siamo. — Alice alzò il bicchiere per fare un brindisi. — A noi. Due fantastiche, vecchie amiche.

Puntualissime, alle quattordici spaccate, Alice e Minna arrivarono all’attico di Monica Duval che sovrastava la Carnegie Hall. La porta venne aperta da una signora di mezza età che si esprimeva con un leggero accento francese e che le scortò nel salone principale dove troneggiava un tavolo rotondo attorno a cui erano state sistemate sei sedie, Alice le contò e pensò fra sé e sé, a Madame Duval piace riservare le sue sedute a pochi intimi. Attorno al tavolo erano già accomodate tre persone, due di mezza età e una signora grassoccia vestita così male che doveva essere per forza eccezionalmente ricca. Senza ombra di dubbio era sposata all’uomo alla sua sinistra il quale continuava a gettare occhiate impazienti a un vecchio e palesemente prezioso orologio da polso. Alice e Minna si misero a sedere, dopodiché la prima sussurrò all’amica. — Pensavo che la nostra ospite fosse molto rigorosa in fatto di puntualità. — Erano già le due e dieci.

— Come lo sai? — domandò Minna.

— Ho l’impressione di averlo letto da qualche parte. — In effetti Monica Duval aveva rilasciato recentemente interviste sia al *Daily News* che al *New York Magazine*. Alice era abbonata a entrambi. I presenti ebbero un sussulto quando una specie di ciclone fece irruzione nella stanza.

— Sono terribilmente spiacente, carissimi, ma avevo un impegno urgente dall’altra parte della città e il traffico, già così terribile nei giorni normali, diventa assolutamente caotico il mercoledì quando un nugolo di taxi invade il quartiere dei teatri. Davvero *incroyable*, assolutamente incredibile... ma adesso sono pronta a cominciare! Alice studiò quella donna decisamente fuori dal comune mentre salutava Minna e le tre altre persone presenti, con scambio di reciproche banalità, come se la conoscenza di Alice avrebbe dovuto implicare un certo tempo per studiarla. Monica Duval doveva avere più o meno un trentina di anni. Di altezza media, apparentemente molto ben proporzionata, ostentava una carnagione perfetta. Aveva gli occhi da gazzella e indossava un semplice abito nero dal taglio impeccabile, rischiarato soltanto da una fila di perle attorno al collo. Alice sentì Minna fare il suo nome.

— Signora Carruthers — disse Madame Duval reclinando graziosamente il capo — è davvero un piacere conoscerla.

— Grazie. Anch’io aspettavo con impazienza questo incontro.

— Molto lusingata. C’è qualcuno in particolare che desidererebbe raggiungere nel mondo dei trapassati? — Alice pensò a tutte le persone con le quali non riusciva a mettersi in contatto in questo mondo e per un attimo sperò che quella misteriosa signora riuscisse a materializzare l’idraulico che ancora non aveva finito di sistemarle il bagno. — Forse sua sorella Rita? — buttò lì Madame Duval.

Alice fu felice di aver le mani attorno al manico della borsetta, sotto il tavolo, al riparo da sguardi indiscreti. Era sicura che le nocche erano diventate bianche come l'avorio. Comunque riuscì ad abbozzare quello che sperava fosse un sorriso intelligente. — Conosceva mia sorella Rita? Era una brillante stilista.

— So tutto di sua sorella. Vuole che provi a mettermi in contatto con lei?

— Sì, mi farebbe piacere.

Adesso il volto di Madame Duval era scarsamente visibile. La sua assistente, una donna anziana, aveva tirato tutte le tende e l'unica fonte luminosa era costituita da una luce rossa strategicamente posizionata sopra il capo della padrona di casa. A un certo punto, dopo aver pregato tutti i presenti di accostare le mani, la signora Duval chiuse gli occhi. Poi emise un sospiro roco mentre la testa scivolava all'indietro e la bocca si spalancava.

Minna strinse la mano di Alice, i cui occhi non avevano abbandonato neppure per un istante il volto della medium. Madame Duval stava emettendo una miriade di suoni ma nessuno che sembrasse attribuibile a Rita. Ad Alice sembravano piuttosto cigolii di cardini che avessero bisogno di una buona oleata. Quei rumori sgradevoli continuarono e Alice, conoscendo Rita, era sicura che se ci fosse stata davvero una vita dopo la morte, in quel momento la sua cara sorellina sarebbe stata a gustarsi una bella matinée in compagnia di un aitante giovanotto.

Poi, all'improvviso, dalla voce di Monica Duval uscì un suono che fece gelare il sangue nelle vene di Alice.

— Mi dispiace per stasera, tesoro.

Charlie!

Anche Minna aveva riconosciuto la voce? Era questo il motivo per cui le sue unghie si stavano conficcando nel palmo di Alice, anche se lei non provava alcun dolore?

— Mi spiace, tesoro, ma è tutto saltato in aria. Per la cena proprio non ce la faccio. — Alice scrutò la medium la quale doveva trovarsi in uno stato di autentico trance. Il corpo era innaturalmente rigido, come se fosse morta e il rigor mortis avesse già cominciato a essere evidente. — Ti amo, Alice. Ho amato soltanto te, Alice. Io... — e poi il corpo di Monica Duval cominciò a essere preda delle convulsioni. Le mani presero a percuotere l'aria mentre dalla bocca usciva un suono che non aveva nulla di umano.

Le luci si accesero e l'assistente di Madame Duval si precipitò al suo fianco. Monica Duval le crollò fra le braccia e con l'aiuto di uno degli uomini venne adagiata su un divano. Dopo un attimo la donna sembrò sprofondare in un sonno così profondo che avrebbe potuto essere scambiato per uno stato comatoso.

L'assistente disse ai clienti: — Sarà meglio che ve ne andiate. La signora non sta bene. In effetti è da qualche tempo che non è al massimo della forma. Non dovrebbe continuare a lavorare. Andatevene, vi prego. Baderò io a lei.

Minna afferrò la mano di Alice e la trascinò fuori dalla stanza ma inaspettatamente la donna grassoccia si piazzò davanti ad Alice e le chiese: — Quello era suo marito? — Aveva gli occhi lucidi, la voce vibrante di ansietà. — Era suo marito morto?

— Mio marito non è morto — la informò Alice, prima di portarsi la mano alla bocca.

— Qualcosa non va? — le domandò Minna.

— Oh, mio Dio, Minna, accompagnami a casa! Accompagnami a casa!

— Perché? Che cos'hai?

— Presto, Minna, presto!

Mentre il taxi procedeva spedito, Minna continuava a stringere la mano di Alice, la quale sembrava rifiutarsi di parlare e continuava a scuotere la testa e a mordicchiarsi il labbro. L'amica ebbe paura che la seduta spiritica l'avesse condotta sull'orlo di una crisi isterica. La vita con Charlie era sempre stata stressante e forse quell'episodio era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Chissà perché mai Charlie era venuto fuori in quella stupida seduta, pensò Minnie. Se aveva ben capito, era Rita che Madame Duval stava cercando di contattare – perché mai Charles era saltato fuori? È possibile che i medium contattino anche i viventi?

Il taxi si fermò davanti al condominio di Alice nella East End Avenue. Lei aveva già pronto un biglietto da cinque dollari che si affrettò a passare al conducente, dopodiché le due amiche salirono in ascensore ed entrarono nell'appartamento all'ultimo piano.

C'era già la polizia.

Il sergente Jack Becker spiegò che un vicino aveva visto la porta d'ingresso socchiusa e aveva ritenuto opportuno andare a dare un'occhiata. Il vicino, un certo signor Alfred Wayne, esperto in chiropratica in pensione, aveva trovato Charlie riverso a faccia in giù sul divano. Dalla schiena fuoriuscivano un paio di forbici ornamentali che di solito facevano bella mostra sulla sua scrivania. Le forbici gli avevano perforato il cuore. Senza alcun dubbio la morte era stata istantanea. — Battete le mani — sussurrò Alice e il sergente Becker, allibito, fissò con sospetto la neo vedova.

— Che cosa ha detto?

Alice ripeté: — Battete le mani — poi aggiunse: — Charlie se n'è andato. — Si rivolse espressamente al tenente Becker. — È qualcosa che mi ha detto mia sorella il giorno del matrimonio. Sergente Becker, credo di essere in grado di sapere chi ha ucciso mio marito.

Disseminato sul pavimento c'era il manoscritto su cui Charles Carruthers aveva lavorato quella mattina. Alice si chinò per raccogliere le pagine. Il sergente Becker le disse a muso duro: — Per favore, non tocchi nulla. Non sono ancora arrivati quelli della scientifica per rilevare le impronte digitali.

Alice si rialzò e si accostò alla finestra per consolare Minna la quale era stata colta da una crisi di pianto. A Charlie era comunque sinceramente affezionata. Alice era contenta che Minna l'avesse portata a quella seduta. Ed era anche felice che Monica Duval avesse telefonato a Minna e si fosse sincerata che avrebbe portato Alice con lei. Tutto ciò stava a indicare premeditazione, come ebbe a spiegare al sergente Becker il quale all'inizio manifestò una sorta di scetticismo, dopodiché si ritrovò con i brividi lungo la schiena quando Alice gli raccontò della voce di Charlie che usciva dalla bocca di Monica Duval.

— Avevo il presentimento che Charlie sapesse che Monica Duval aveva intenzione di ucciderlo. Credo che ci avesse già provato la notte scorsa, ma non era riuscita nell'intento. E credo che l'assassinio fosse ancora così fresco nella mente di quella

signora che invece di evocare lo spirito di mia sorella Rita lo ha fatto con quello del povero Charlie. Sa, signor Becker, quelle pagine disseminate sul pavimento facevano parte di un manoscritto sulla vita dopo la morte elaborato da Monica Duval la quale nel frattempo stava avendo una relazione con mio marito. — Minna continuava a singhiozzare e a scuotere il capo per esprimere il suo assenso. — Quel testo è un'autentica porcheria — proseguì Alice — ma adesso che quella donna ha ucciso il mio povero Charlie, venderà milioni di copie, dopodiché i diritti per la pubblicazione di tanta schifezza saranno acquistati anche all'estero e magari ne ricaveranno pure un serial televisivo.

Il sergente Becker telefonò al distretto affinché fosse effettuato il fermo di Monica Duval. A giudicare dall'espressione del volto, la notizia che gli arrivò dall'altra parte del filo doveva essere assolutamente strabiliante. — Siete sicuri che si tratti della stessa donna? — Alice e Minna si scambiarono una lunga occhiata, dopodiché si avvicinarono al poliziotto. — Okay, se questo è quanto vi ha detto sua madre, dobbiamo prenderlo come oro colato. L'assistente della signora Duval era veramente sua madre? Poco prima di morire Monica Duval ha confessato alla madre di aver ucciso suo marito.

— Quella donna è morta? — domandò Alice con un filo di voce. — Che cosa... che cosa è successo?

— La madre pensava che si trattasse di una crisi da trance profondo. Come se qualche presenza occulta intendesse soffocarla fino a farla morire. E in effetti la signora Duval riuscì solo a dire di aver ucciso suo marito e poi è spirata.

— Mio Dio, mio Dio — commentò Alice.

— Davvero orribile — commentò Minna.

— È peggio di quanto tu non creda — riprese Alice. — Perché se davvero esiste un'altra vita dopo la morte allora, mio Dio, Minna, ciò significa che quei due sono tornati assieme!

Compagni di collegio

di Simon Brett

Titolo originale: *Big Boy, Little Boy*
© 1980 Simon Brett

In circostanze normali Larry Renshaw avrebbe gettato via la lettera non appena avesse riconosciuto la calligrafia contorta, ma Larry Renshaw stava assassinando la moglie e aveva bisogno di focalizzare la mente su qualcos'altro. Così la lesse.

Fu Mario, il barman, a consegnargliela. Avere un'ampia gamma di recapiti postali disseminati nei vari pub e bar di Londra, un'abitudine che Larry aveva sviluppato in giorni di minor opulenza e che comunque aveva mantenuto anche dopo il matrimonio con Lydia. L'unica variante consisteva nel "tono" del locale. Il Gaston's Bar in Albemarle Street era decisamente superiore allo Stag's Head di Kilburn. E il completo gessato firmato da Saville Row, da cui con indifferenza spolverò via i granelli di sale lasciati dalle noccioline di Mario, era più elegante della divisa da portiere d'albergo. Il braccialetto d'oro con inciso il nome che gli cingeva il polsi senza dubbio costituiva una vista più piacevole di un paio di manette – e, di questo Larry Renshaw era sinceramente convinto – molto più consono al suo stile innato.

Ecco perché doveva essere assolutamente sicuro di aver la possibilità di continuare a vivere conformemente a quello stile. Aveva quasi cinquant'anni. Ancora gli bruciavano le ingiustizie di un mondo che lo aveva tenuto così a lungo lontano dal suo ambiente naturale, e ora che finalmente ci era approdato, non aveva nessuna intenzione di mollare.

Ma neppure aveva l'intenzione di limitare tale stile di vita rimuovendo quegli elementi – approcci con altre donne – che Lydia disapprovava platealmente.

Ecco perché, mentre si gustava un corroborante Campari con vodka al Gaston's Bar, stava uccidendo sua moglie.

Si accinse a leggere la lettera di Peter Mostyn proprio per distogliere la mente da ciò che stava facendo.

* * *

" ... e quei sentimenti per te non sono cambiati. So che sono passati oltre trent'anni ma i miei ricordi più cari sono ancora quelle notti che abbiamo passato assieme. Non ho mai avuto altri *amici* e da allora da nulla o nessuno ho mai tratto il piacere che provavo non solo nell'essere con te ma anche dal fatto che tutti in collegio, prendendomi in giro, mi consideravano il tuo Ragazzino.

"So che per te la cosa non significava altrettanto ma mi illudo che anche tu all'epoca provassi qualcosa per me. Ricordo che una volta ci siamo scambiati i

pigiami e tu mi hai lasciato dormire nel *tuo* letto per tutta la notte. Mai come in quella notte ti ho sentito vicino, come se non soltanto avessi addosso qualcosa di tuo ma anche un po' di te – come se per un po' fossi diventato te. Non mi sono mai sentito così felice. Perché, sebbene fra noi ci fosse sempre stata una certa somiglianza, sebbene fossimo alti quasi uguali e avessimo la stessa carnagione, io non ho mai posseduto la tua forza di carattere. Solo allora, per un attimo, ho saputo che cosa voleva dire essere Larry Renshaw.

"È stato meraviglioso incontrarti la settimana scorsa. Mi rincresce soltanto che il tempo sia stato così tiranno. Ricorda, se c'è qualcosa che posso fare per te, *qualsiasi* cosa, devi solo chiederlo. Se vuoi rivedermi, telefona. Sono qui soltanto per appianare dei problemi relativi al testamento di mio zio, poiché sono piuttosto malconcio, trascorro la maggior parte del tempo rintanato nella mia camera d'albergo. Ma se quando telefoni dovessi essere fuori, lascia un messaggio. Tornerò in Francia alla fine della settimana ma mi piacerebbe proprio rivederti prima. A volte penso che prenderò il coraggio con entrambe le mani e mi presenterò a casa tua, ma so che la cosa non ti farebbe piacere, particolarmente adesso che *sei sposato con quella donna.* Quando mi hai dato la notizia, mi è venuto un colpo. Ho sempre nutrito la speranza segreta che il motivo per cui non ti eri sposato..."

Larry smise di leggere. Non solo la menzione al suo matrimonio gli aveva fatto tornare in mente di Lydia, ma trovava quella lettera davvero penosa.

Non era il fatto di essere l'oggetto di una passione omosessuale a infastidirlo. Non aveva dubbi sui suoi gusti personali. E non pensava neppure di aver attraversato una fase omosessuale nel corso dell'adolescenza, ma aveva sempre provato forti impulsi sessuali e quale altro sbocco c'era in un collegio per soli maschi? Tutti i Ragazzi Grandi avevano i loro Ragazzini e così era stato al gioco, come voleva la tradizione. Ma non appena si era liberato da quella particolare prigionia, non aveva impiegato molto a scoprire i piaceri istintivi dell'eterosessualità e a concentrarsi su di essi.

Ma Peter Mostyn non era cambiato. Puntualmente, ogni paio di anni, riallacciava i contatti, proponendo di uscire assieme a pranzo e Larry, con la prospettiva di andare al ristorante a sbafo, accettava l'invito. La conversazione procedeva a fatica, arenandosi su argomenti ormai obsoleti, e Larry finiva il brandy e si alzava prima che arrivasse il conto. Poi, nell'arco di una settimana, uno dei baristi dei suoi particolari "fermo posta" gli consegnava una lettera traboccante di gratitudine e assicurazioni d'imperituro affetto.

Per Mostyn l'esperienza del dormitorio aveva significato molto di più e l'aveva congelato come un insetto nell'ambra dell'adolescenza. Era soprattutto questo a deprimere Larry. Odiava il passato, non ci voleva pensare. Per lui c'era sempre la speranza di una grossa vincita dietro l'angolo, e preferiva concentrarsi su questa prospettiva piuttosto che sulle esperienze negative che si era lasciato alle spalle. Era stata proprio l'estrema facilità con cui era capace di buttarsi dietro il passato a consentirgli la metamorfosi da agente di borsa a militare di carriera (dopo un paio di assegni a vuoto), da riformato a direttore di una società di vendite per corrispondenza (dopo la sparizione di alcune casse di munizioni) da direttore alle vendite a mezzano (dopo alcuni ordini prepagati ma mai evasi) e da sfruttatore a fattorino d'albergo

(dopo un'incursione della polizia). E ciò aveva facilitato l'ultima metamorfosi, da fattorino d'albergo a marito di una ricca e nevrotica alcolizzata (appena prima di un'inchiesta su una serie di misteriosi furti). Per Larry, cambiamento e speranza procedevano mano nella mano.

Così la devozione di Peter Mostyn costituiva una spiacevole intrusione. Implicava la considerazione che, qualsiasi fosse l'identità del momento, in Larry era rimasto un nucleo immutabile che poteva ispirare amore e ciò ostacolava la sua indipendenza come mai aveva fatto l'amore delle donne. Le sue storie eterosessuali erano sempre rapide, basate su un rapporto esclusivamente fisico, senza coinvolgimenti emotivi che non potessero essere dissolti da un'altra conquista, anche se nella controparte rimaneva a lungo un sordo rancore. Ma il proclamato amore di Peter Mostyn era qualcosa d'altro – qualcosa che gli ricordava spiacevolmente la perdurante identità, quasi un *memento mori*.

La settimana precedente si erano incontrati di nuovo dopo sei anni. Ancora una volta le vecchie abitudini avevano faticato a morire e Larry, nonostante la recente opulenza, aveva istintivamente abboccato alla trappola di un pranzo a ufo.

Non appena vide Peter Mostyn, si rese conto che era stata una cattiva idea. Si sentiva come Dorian Gray che si ritrovava faccia a faccia con il suo ritratto. Il Ragazzino era invecchiato così male che il suo aspetto era una provocazione per il vigore e l'eleganza di Larry. Dopotutto, avevano la stessa età – no, maledizione, Mostyn era più giovane di qualche anno.

Eppure, a vederlo, avreste detto che fosse in punto di morte. Evidentemente aveva da poco superato una grave malattia. Larry ricordava vagamente che durante il pranzo quel piagnucolone aveva accennato a qualcosa di simile. Forse quello spiegava le stampelle e quell'aria debilitata. Ma non c'erano scuse per i denti e i capelli – per i quali avrebbe comunque potuto fare qualcosa. D'accordo, la maggior parte delle persone perde qualche dente, ma ciò non significa andarsene in giro con una bocca simile. Larry era molto orgoglioso dei suoi denti finti. Una delle prime cose che aveva fatto dopo il matrimonio era stato concedersi una lunga serie di sedute presso il miglior studio dentistico della città.

E i capelli. Quelli di Larry si stavano leggermente diradando e si sarebbero anche incanutiti se non fosse stato per il discreto preparato che aveva acquistato dal suo parrucchiere di Jermyn Street. Ma a lui piaceva pensare che, anche se fosse stato così sfortunato da perdere tutte le chiome, mai avrebbe fatto ricorso a un parrucchino che sembrava una piccola mammella scura su cui fosse passato sopra tutto il traffico dell'autostrada nell'ora di punta.

Eppure era quello l'aspetto di Peter Mostyn, una creatura rattrappita con le labbra concave e i capelli privi di qualsiasi credibilità. E, per uguagliare la stato fisico, dava mostra della sua infermità emotiva con la stessa infatuazione adolescenziale e l'autocompatimento, le medesime reiterate affermazioni che avrebbe fatto qualsiasi cosa per il suo amico, la convinzione che la sua vita era priva di valore e che avrebbe potuto avere un significato solo se fosse stata messa al servizio di Larry Renshaw.

Tutto ciò a Larry non piaceva. E non gli piaceva soprattutto l'uso costante dei verbi al passato, come se da quel momento in poi la vita sarebbe stata soltanto un'esperienza sempre più crepuscolare. Lui invece pensava con i verbi al futuro, un

futuro che sarebbe stato meraviglioso adesso che aveva i soldi di Lydia.

Non che avesse veramente i soldi di Lydia... diede un'occhiata all'orologio. Un quarto alle otto. Ormai sua moglie doveva essere morta da oltre cinque ore. Il tempo di far piazza pulita dei pensieri di quella cariatide di Mostyn e procedere con l'incombenza più importante della giornata. Era arrivato il momento per il premuroso marito di tornare a casa e scoprire il cadavere della moglie. O, se fosse stato veramente fortunato, accorgersi che la cognata aveva appena trovato il cadavere della medesima.

Salutò ad alta voce Mario, e fece alcuni spiritosi commenti sul nuovo grembiule. Chiese anche se l'orologio sopra lo specchio fosse esatto e lo confrontò con il suo.

Dopo una vita passata a sgattaiolare via e a dare nell'occhio il meno possibile, era divertente attirare l'attenzione sopra la propria persona. Ecco perché scambiò una serie di barzellette con il taxista che lo aveva preso a bordo a Piccadilly Circus per condurlo in Abbey Road.

In quel momento si sentiva estremamente euforico e fiducioso. Stava seguendo il suo infallibile istinto. Quel piano era la creazione di una mente geniale. Provava addirittura una punta di rimpianto al pensiero che, quando avesse avuto tutti i soldi di Lydia, quella mente geniale sarebbe stata perduta per il crimine. Ma no, non aveva certo intenzione di mettere a repentaglio la sua nuova fortuna facendo qualcosa di neppur minimamente arrischiato. Aveva bisogno di libertà per colmare quella nuova fase della sua vita con quanto gli era mancato nei giorni più cupi.

Ecco perché il piano dell'omicidio era perfetto. Non presentava assolutamente rischi.

In effetti, sebbene non se ne fosse reso conto a livello conscio, aveva cominciato a elaborare il progetto non appena era riuscito a farsi sposare da Lydia.

* * *

Lydia si era innamorata di Larry quando lui le aveva salvato la vita e lo aveva sposato in uno slancio di gratitudine.

Questo era accaduto due anni prima. Larry Renshaw era al gradino più basso di una carriera che aveva conosciuto molte vicissitudini. Aveva dovuto rassegnarsi a lavorare come facchino al Park Lane Hotel la cui direzione, di lì a non molto, cominciò a diventare sospettosa dopo le numerose denunce di furto presentate dai clienti. Un pomeriggio ricevette la soffiata che il cerchio si stava stringendo attorno a lui e così decise di rischiare un ultimo colpo di una certa consistenza prima di squagliarsela e cambiare per l'ennesima volta identità.

In seguito a certi pettegolezzi captati dalle cameriere, decise di usare il passe-partout sulla serratura della camera della signora Lydia Phytian, che era facile vedere nel bar dell'albergo agghindata come un albero di Natale, il che faceva presumere un considerevole patrimonio di gioielli, e il cui consumo di gin nello stesso locale lasciava pensare che forse sarebbe stata leggermente incurante nel riporre i medesimi.

E infatti era proprio così. Collane, spille, braccialetti e anelli erano disseminati sul ripiano della toilette assieme alle boccette di sonniferi come se fossero della paccottiglia qualunque. Ma in quel la stanza Larry trovò qualcosa che prometteva un

futuro più ricco e meno rischioso di quanto avrebbe potuto assicurargli una pur robusta manciata di gioielli venduta per quattro soldi a qualche esoso ricettatore.

La signora Lydia Phytian si stava suicidando.

La scena era così classica da essere quasi comica. Una bottiglia vuota di gin le pendeva dalla mano, sul comodino un flacone di barbiturici drammaticamente aperto, e appoggiato al lume una carta da lettera azzurrina con i monogrammi più scuri.

Per prima cosa Larry lesse il biglietto.

Era la mia unica via di uscita. A nessuno interessa che viva o muoia. Non voglio continuare a crear fastidi, ma non sopporto più il peso dell'esistenza.

Non c'era data. Istintivamente Larry se lo mise in tasca prima di dirottare l'attenzione sulla figura riversa nel letto. La donna dormiva profondamente ma le pulsazioni erano ancora forti. Ricordandosi di aver visto qualcosa di simile al cinema, Larry le mollò un paio di schiaffoni in faccia. La donna aprì stancamente gli occhi. — Voglio morire. Perché non dovrei morire?

— Perché la vita val la pena di essere vissuta — rispose lui, forse ricordando il dialogo del medesimo film di cui sopra.

La donna roteò di nuovo gli occhi. Il facchino telefonò per far arrivare un'ambulanza. L'istinto gli suggerì di utilizzare la linea esterna e di chiamare direttamente il Pronto Intervento; l'arrivo del direttore sarebbe stato quantomeno inopportuno.

Poi, seguendo ancora una volta il filone del film, cominciò a far camminare innanzi e indietro quel corpo ballonzolante, al fine di far mantenere all'aspirante suicida quantomeno uno stato di semi incoscienza fino all'arrivo dei barellieri.

E da quel momento in poi sì limitò a seguire l'istinto. Fu l'istinto a suggerirgli di salire con lei sull'ambulanza che la conduceva all'ospedale; fu l'istinto a dirgli di tornare (dopo essersi tolto la divisa da facchino) per essere lì quando Lydia si fosse ripresa dalla lavanda gastrica; l'istinto fece sì che continuasse ad andarla a trovare nella lussuosa clinica di disintossicazione di Avenue Clinic. E sempre l'istinto gli fornì le parole che servirono a rassicurarla che la vita valeva veramente la pena di essere vissuta e che era assurdo che una donna così attraente pensasse di non essere amata e che almeno c'era lui ad apprezzare il suo vero valore.

Così il matrimonio che venne celebrato tre mesi dopo le dimissioni dalla clinica fu un vero trionfo dell'istinto.

Un paio di giorni prima della cerimonia in municipio, Larry Renshaw si recò nello studio del medico della futura moglie. — Ho avuto la sensazione che, adesso che ci accingiamo a rimanere assieme per la vita, sarebbe opportuno venir a conoscenza della sua storia clinica — disse in tono partecipe. — Voglio dire, non le sto chiedendo di rivelare nessun segreto professionale ma ovviamente desidero aver la sicurezza che non si verificherà più lo spiacevole incidente che ci ha fatto conoscere.

— Capisco. — Il dottore era calvo, magro e aveva l'espressione scettica, di quello che non aveva assolutamente intenzione di lasciarsi infinocchiare dalla tiritera del marito preoccupato. — Be', è una donna con il sistema nervoso molto fragile, e una

spiccata propensione ad attirare l'attenzione su sé. Nulla potrà cambiarne fondamentalmente il carattere.

— Speravo che con il matrimonio...

— Di matrimoni ne ha già collezionati diversi, dovreste saperlo.

— Certo che lo so, ma a quanto pare non è stata fortunata e si è sempre messa con dei bastardi. Pensavo che accanto a qualcuno che le volesse veramente bene...

— Oh, credo che con una *simile* premessa, riacquisterà una certa stabilità emotiva. — Adesso il tono era così apertamente scettico da risultare quasi offensivo, ma Larry preferì non rischiare un oltraggioso risentimento mentre il dottore proseguiva: — Il problema è, signor Renshaw, che le donne ricche come la signora Phytian attirano proprio certi bastardi.

Larry ignorò il secondo insulto. — Quello che vuole effettivamente sapere è se è probabile che ci riprovi con il suicidio.

Larry annuì con gravità.

— Be', non sono in grado di dirglielo. Qualcuno che fa un uso così massiccio di sonniferi e beve tanto abbondantemente, non sempre – anzi quasi mai – ragiona con lucidità. Questo non è stato il suo primo tentativo, sebbene sia stato diverso dagli altri.

— Sarebbe a dire?

— I precedenti erano più palesemente semplici richieste di attenzione – in effetti faceva in modo di essere sicura che qualcuno la trovasse prima che succedesse qualcosa di troppo serio. In questo caso... be', se lei fosse entrato nella stanza qualche minuto dopo, credo che le conseguenze sarebbero state più gravi. A proposito...

Ma Larry si mise a parlare prima che inevitabilmente il dottore gli chiedesse come mai era finito in camera della signora Phytian. — Ci sono differenze stavolta?

— Alcune, più o meno rilevanti. Ad esempio il modo in cui aveva sciolto le pillole nel gin fa supporre una decisione più convinta di farla finita. E il fatto che non ci fosse nessun biglietto...

Larry ignorò lo sguardo interrogativo. Quando si accomiatò, il medico gli strinse la mano e disse con palese ironia: — Non starei a preoccuparmi. Sono sicuro che per *lei* tutto funzionerà.

Era l'apoteosi dell'oltraggio, ma dalla voce del professionista trapelava anche un'altra sensazione, come di sollievo. Un nuovo marito almeno per un po' gli avrebbe tolto dai piedi la signora Phytian. Ci sarebbe stata soltanto una serie di ricette per sedativi e sonniferi, e anche per queste lui si faceva pagare.

Nel subconscio Larry aveva già capito che il medico gli aveva confermato quanto gli sarebbe stato facile ammazzare la moglie, ma per il momento allontanò tale pensiero dalla mente. Dopo tutto, perché avrebbe dovuto essere necessario?

E in effetti all'inizio non lo fu. La signora Lydia Phytian cambiò di nuovo nome – stava quasi rivaleggiando con il marito per quanto riguardava il numero di identità assunte nel corso degli anni – e diventò la signora Lydia Renshaw. All'inizio l'unione funzionò abbastanza bene. A lei piaceva coccolare il marito e lui apprezzava il fatto di essere portato in giro nei negozi più esclusivi e inondato di regali e regalini. Trovò Lydia una partner sessuale sorprendentemente avida ma, poiché non avrebbe potuto

accontentarsi soltanto di quella dieta, spuntini sporadici e segreti con altre donne lo mantenevano piacevolmente sazio. Cominciava a pensare che il matrimonio facesse proprio al fatto suo.

Era comunque indubbio che avesse introdotto nella sua esistenza uno stile di vita mai sperimentato prima. Essendo stato allevato da genitori il cui puntiglio, tipico del ceto medio, a fargli frequentare un certo tipo di scuola privata li aveva ridotti condizioni d'indigenza forse superiori a quelle della classe operaia, e da allora in poi non avendo avuto modo di aver dei soldi in tasca per più di quindici giorni, era impossibile che non apprezzasse nella maniera dovuta il vasto appartamento di Abbey Road, la villa in campagna di Uckfield e la possibilità di scegliere di mettersi al volante di una Bentley piuttosto che di una Mercedes.

Tutto sommato, c'erano soltanto due cose in sua moglie che lo disturbavano: il fatto che gli proibiva di frequentare altre donne e la scarsa quantità di contanti che gli passava mensilmente.

Comunque aveva trovato il modo di superare questo secondo problema, ricorrendo all'esperienza maturata ai vecchi tempi. Difatti, già dai primi giorni di matrimonio, aveva cominciato a rubare alla moglie.

Dapprima lo aveva fatto indirettamente. Lei, fiduciosa, gli aveva affidato la gestione dei suoi investimenti; il che gli rendeva semplicissimo scremare quanto lui riteneva necessario per le necessità quotidiane. Tuttavia un tempestoso incontro con il commercialista di Lydia, il quale minacciò di rivelare tutto alla cliente, lo convinse ad abbandonare queste responsabilità.

Così cominciò a rubare direttamente. L'alone di alcool in cui Lydia si muoveva abitualmente rendeva la cosa estremamente facile. Perdere un anello o una collana oppure trovare il portafoglio vuoto poche ore dopo essere passata dalla banca, costituivano per lei eventualità ricorrenti e sulle quali non le piaceva attirare l'attenzione in quanto sollevavano il problema di quanto il vizio del bere influisse sulla sua memoria.

Larry utilizzava certa quantità di bottino per corteggiare altre donne, ma la parte più consistente veniva riposta in una valigia che ogni tre o quattro settimane era discretamente spostata in un altro Deposito Bagagli – ancora una volta le abitudini da scapolo erano dure a morire. In poco più di dodici mesi di matrimonio, Larry aveva accumulato fra le dodici e le tredicimila sterline, il che costituiva un confortante riparo contro le avversità.

Non che se le aspettasse. O meglio non se le aspettava finché non scoprì che la moglie gli aveva messo alle calcagna un investigatore privato il quale aveva compilato un dossier delle infedeltà di una settimana.

Fu allora che capì che doveva ucciderla, e farlo presto, prima che andasse dall'avvocato come aveva minacciato di fare quando gli aveva sventagliato sotto il naso il rapporto dell'investigatore privato. Larry Renshaw non aveva nessuna intenzione di separarsi dai soldi della moglie. Non appena ebbe preso la decisione, il piano omicida che aveva rinchiuso nella cassetta del Deposito Bagagli del subconscio venne allo scoperto con un semplice giro di chiave. Era così semplice, di una bellezza sconvolgente.

Ci ripensò ancora mentre il taxi lo conduceva verso Abbey Road. La scelta del tempo era stata perfetta, il successo garantito.

Ogni tre mesi Lydia trascorreva quattro giorni in una clinica della salute. Lo scopo non era primariamente quello di disintossicarla ma piuttosto di far cessare per un po' il progressivo deterioramento fisico. Tuttavia le rigide norme dell'istituto alla moda prescelto per questa finalità senza speranza, significavano l'astinenza totale anche se temporanea dall'alcool. Come naturale conseguenza di quanto sopra succedeva che, il pomeriggio stesso del ritorno a casa, regolare come un orologio, Lydia si metteva a irrorare il corpo disidratato con almeno mezza bottiglia di gin.

E questo era proprio quanto ci voleva per la riuscita del piano. L'istinto di Larry gli diceva che non poteva fallire.

Quella mattina aveva effettuato i preparativi con la gioia nel cuore, fischiettando. C'era così poco da fare. Sbriciolare le pillole nella bottiglia del gin, mettere nel cassetto il biglietto in cui si manifestavano le intenzioni suicide, e accingersi a passare la giornata in compagnia. Doveva avere un alibi per tutto il tempo che avrebbe trascorso fuori casa. Il Gaston's bar era l'ultimo anello di una lunga catena di alibi.

Durante la giornata aveva pensato più volte al piano, cercando di farsi venire in mente eventuali punti deboli, ma proprio non ce n'erano.

Se Lydia avesse trovato inconsueto il gusto del gin? No, nella smania di bere, non sarebbe mai stato possibile. Tuttavia, quando una volta gli aveva descritto il tentativo precedente, aveva sottolineato che il liquore non presentava un gusto diverso. Era stato come bere il solito gin, aveva detto, e pian piano si era sentita sempre più piacevolmente intontita. Una fine tranquilla. Non priva di fascino.

E se la polizia fosse venuta a conoscenza dell'investigatore privato e dell'appuntamento con l'avvocato? Non avrebbero cominciato a sospettare del marito della defunta? No, anzi, questo sarebbe tornato a suo vantaggio. Disillusa da un altro uomo, depressa dalla possibilità di un ennesimo divorzio, la donna aveva deciso di farla finita nella maniera più rapida. Certo, ciò non avrebbe messo il marito in una buonissima luce, ma Larry non era il tipo da lasciarsi turbare da simili sottigliezze. Purché l'eredità fosse venuta nelle sue tasche, non gli fregava un bel niente di cosa avrebbe detto la gente.

E se Lydia avesse già fatto un nuovo testamento togliendogli tutto? Ma sapeva che non era così. Quello lo avrebbe concordato con l'avvocato l'indomani. E Larry era presente quando la moglie, nel testamento precedente, lo aveva nominato suo unico erede.

No, l'istinto gli disse che niente sarebbe andato per il verso sbagliato.

Pagò il taxista e gli raccontò un'ennesima barzelletta.

Poi entrò nel palazzo, raccontò al portiere la medesima storiella e chiese se poteva dirgli l'ora. Le otto e diciassette. Non aveva mai avuto una giornata meglio documentata.

Mentre saliva in ascensore, si chiese se si era verificato anche il tocco finale. Non che fosse essenziale, ma sarebbe stata l'ultima chicca. La sorella di Lydia aveva detto che prima di sera avrebbe fatto un salto. Se ciò fosse avvenuto, avrebbe scoperto il corpo... Tuttavia quella donna non era il massimo della puntualità e comunque non si

poteva pretendere tutto. Però sarebbe stata una chicca...

Aveva la situazione in pugno. Sul ballatoio incontrò una vicina che stava per portar fuori il cagnolino. Larry salutò entrambi molto affabilmente e chiese ancora le ore. Nutriva una fiducia enorme. E si sentiva compiaciuto della sua mente criminale.

A beneficio dell'anziana signora e per eccesso di perfezionismo, aprì la porta dicendo: — Buonasera, cara.

— Buonasera, tesoro — rispose Lydia.

Non appena la vide, Larry si rese conto che Lydia sapeva tutto. Era compostamente seduta sul divano e aveva davanti a sé la bottiglia di gin e il foglio con l'annuncio del suicidio. Se fossero state esibite davanti alla Corte, non avrebbero potuto costituire prove più schiaccianti. Su un tavolinetto poco distante c'era una bottiglia di gin mezza vuota. Quella maledetta strega ubriacona... non ce l'aveva neppure fatta ad aspettare di essere a casa e aveva fatto rifornimento tornando dalla clinica.

— Allora, Larry, direi che sembri sorpreso di vedermi.

— Un po' — fece lui con disinvoltura e cercò di sfoderare il suo migliore sorriso.

— Credo che domani avrò molte cose da raccontare al mio avvocato.

Larry ridacchiò.

— Dopo essere stato alla polizia — proseguì Lydia.

La risatina successiva fu meno convinta.

— Sì, Larry, ci saranno alcune cosette da discutere. Tanto per cominciare, ho appena fatto un inventario dei miei gioielli. E, sai una cosa, credo di essermi resa conto all'improvviso del motivo per cui sei comparso nella mia camera d'albergo. Chi è stato ladro una volta, lo rimane per tutta la vita. Ma un omicidio... non ti sembra di aver esagerato?

Il gin non le aveva fatto effetto. Si esprimeva con fredda coerenza. Larry cercò di fare altrettanto. Si avvicinò alla scrivania accanto alla porta. Quando si voltò, impugnò la pistola che teneva nel cassetto.

Lydia scoppiò in una risata isterica, quasi volesse prenderlo in giro. — Oh, Larry, questa mossa non mi sembra molto intelligente. Non come il piano di questo pomeriggio, che in effetti non era niente male, devo ammetterlo. Ma spararmi... non ti lasceranno mai usufruire dell'eredità.

— Non ho intenzione di spararti. — Si avvicinò puntando la pistola alla tempia della moglie. — Voglio solo farti bere dall'altra bottiglia.

Un'altra risata di sfida. — Oh, tesoro, ma a chi credi di far paura? Nella tua logica c'è un errore di base. Non si può indurre una persona a uccidersi minacciando di ucciderla. Se te ne devi proprio andare, che t'importa come? E se intendi farmi morire, farò in modo che tu lo faccia nel modo che ti creerà più problemi. Lascia perdere, tesoro.

Involontariamente Larry abbassò il braccio.

Altra risata.

— Comunque questa storia mi ha stufato. — Lydia si alzò. — Telefonerò alla polizia. Ne ho abbastanza di essere sposata a una mente criminale.

Per Larry fu un'autentica mazzata. Il braccio si alzò di nuovo e il colpo che

raggiunse la tempia della moglie la fece vacillare verso il telefono.

Un improvviso fiotto di sangue. Dapprima rimase allibito da quanto sangue fuoriuscisse dalla ferita. Ma poi quando il flusso cessò, la mente si rimise in moto.

E i risultati non erano confortanti. Aveva ucciso sua moglie e ora non gli restava che scappare.

Innaturalmente calmo, si avvicinò al telefono e chiamò Heathrow. C'era un volo alle dieci. Sì, c'era un posto. Lo prenotò.

Cercò dei contanti nella borsetta di Lydia. Meno di dieci sterline. Tornando dalla clinica non era passata dalla banca. Per pagare il biglietto avrebbe potuto comunque usare una carta di credito.

Passò in camera da letto, dove i gioielli erano disseminati un po' dappertutto nel consueto disordine. Prese un girocollo di brillanti.

Meglio lasciar perdere. Se lo avessero perquisito alla dogana... Doveva evitare simili rischi. E per lo stesso motivo non poteva portarsi via i gioielli che teneva custoditi nella cassetta del Deposito Bagagli. A proposito, qual era l'ultimo? Ah sì, quello di Liverpool Street. Primi accenni di panico. Non avrebbe avuto il tempo di passarvi. O forse sì? Forse sarebbe bastato portarsi via solo i soldi.

Squillò il campanello.

— Oh, mio Dio, la sorella di Lydia!

Prese una valigia, ci cacciò dentro il pigiama e una camicia pulita, entrò frettolosamente in cucina, aprì la porta di servizio e scese precipitosamente le scale.

La casa di Peter Mostyn si trovava nel dipartimento della Lot. La grande città più vicina era Cahors, il paesino più prossimo Montaigu-de-Quercy, ma comunque entrambi non erano certo a un tiro di schioppo. Il villino era molto semplice e disadorno. Mostyn non era uno di quegli inglesi facoltosi che amano farsi la seconda casa in Francia; si era trasferito lì in cerca di anonimato e lì conduceva un'esistenza molto spartana, calcolando di continuo per quanti anni avrebbe potuto tirare avanti attingendo al modesto capitale che gli aveva lasciato un lontano parente. Sperava fortemente che gli bastasse per quel poco ancora che gli restava da vivere. I suoi contatti con quelli del posto si riducevano a un giro d'acquisti una volta alla settimana, con reciproca soddisfazione.

Larry Renshaw era arrivato laggiù la terza notte dopo la morte di Lydia. Aveva viaggiato utilizzando treni locali e cercando di dare nell'occhio il meno possibile. Era ricorso anche all'autostop. Di giorno compiva anche lunghi tratti a piedi e di notte dormiva nei campi. A Parigi, in un negozio di rigattiere, aveva venduto l'abito gessato di Saville Row per un decimo del valore e aveva acquistato una salopette di tela scura come quelle che indossavano gli operai francesi. In una tasca interna aveva nascosto la carta d'identità e il braccialetto d'oro.

Quando raggiunse il villino, aveva già fatto buio da quattro ore. Era una calda notte d'estate. La campagna riarsa avrebbe avuto bisogno di pioggia. Di tanto in tanto passava una macchina ma da un pezzo non incontrava qualcuno a piedi.

Per orientarsi sfruttava il chiarore di una leggera falce di luna. In fondo alla mente covava la speranza che, nonostante le continue professioni di povertà, Mostyn vivesse nel lusso rappresentando così un solido punto di appoggio adesso che Lydia non c'era

più. Ma l’esterno cadente della costruzione gli fece capire che la soluzione a lungo termine del suo problema avrebbe dovuto essere ricercata altrove. Nonostante la lunga sequenza di proprietari, alla costruzione, già di per sé modesta, erano state apportate ben poche migliorie.

E quando Mostyn andò ad aprire, avrebbe potuto essere scambiato per l’ultimo rappresentante di una progenie di contadini. Non aveva il parrucchino, indossava un pigiama informe e reggeva un candeliere che sembrava uscito da un romanzo di Dickens. La bocca senza denti tremolava e negli occhi lampeggiava l’istintiva diffidenza dei paesani nei confronti degli stranieri.

L’espressione svanì immediatamente non appena ebbe riconosciuto il visitatore.

— Larry... speravo proprio che saresti venuto da me. Ho letto la notizia sul giornale. Entra. Qui sarai al sicuro.

* * *

Al sicuro certamente lo era. Il limitatissimo giro sociale di Mostyn significava che non esisteva pericolo che il nuovo arrivato fosse riconosciuto. E neppure visto. Per tre giorni l’unica persona che Larry Renshaw vide fu Peter Mostyn.

E Peter Mostyn non era assolutamente cambiato. Era rimasto uno storpio patetico, reso ancora più patetico da quell’asfissiante devozione. Per lui l’apparizione di Renshaw era stata la risposta a una preghiera. Finalmente aveva sotto il suo tetto l’oggetto del suo amore. Era al settimo cielo.

A Renshaw tanta devozione non imbarazzava. Sapeva che Mostyn era troppo diffidente per provarci con attenzioni inopportune. Per un po’, quantomeno, aveva trovato un rifugio e tutto sommato non sarebbe stato male starsene lì, nutrito e coccolato, finché non avesse deciso sul da farsi.

In effetti la situazione non era incoraggiante. Tutto era andato storto. Tutti i piani che aveva fatto per la morte di Lydia adesso si ritorcevano contro di lui. L’aver così ostentato l’ora dell’arrivo nell’appartamento non costituiva più un alibi bensì lo additava come assassino. E anche dopo averla uccisa, avrebbe potuto pensare a qualcosa di meglio ma quella dannata sorella che suonava il campanello lo aveva fatto cadere in preda al panico. Tutto era andato storto.

La terza sera, mentre se ne stava seduto a bere brandy sotto lo sguardo adorante di Mostyn, Renshaw cominciò a imprecare contro l’ingiustizia di tutto ciò. — Quella cagna maledetta!

— Lydia? — domandò Mostyn con voce esitante.

— No, stupido. Sua sorella. Se non fosse arrivata proprio in quel momento, avrei potuto studiare qualcosa.

— In quale momento?

— Proprio appena dopo che avevo sparato a Lydia. Ha suonato al campanello.

— Erano circa... circa le otto e mezza?

— Sì.

Mostyn impallidì sotto il parrucchino. — Non era la sorella di Lydia.

— Che cosa? Come fai a saperlo?

— Ero io. — Renshaw lo fissò allibito. — Ero io. L’indomani avrei dovuto

prendere l’aereo. Tu non avevi *telefonato*. Così volevo rivederti prima di andarmene e sono venuto a casa tua. Non avevo intenzione di entrare. Ma avevo chiesto al portiere se c’eri e lui mi aveva detto che eri appena arrivato.

— Eri tu! Maledetto idiota, perché non lo hai detto?

— Non sapevo che cosa era successo. Volevo solo...

— Idiota, maledetto idiota! — La frustrazione degli ultimi giorni e l’effetto del brandy vennero assieme in un’ondata di furia. Renshaw afferrò Mostyn per il colletto e lo scosse. — Se avessi saputo che eri tu... avresti potuto salvarmi la vita! Maledetto idiota...

— Non lo sapevo, non lo sapevo — piagnucolò il Ragazzino. — Quando non è venuto nessuno ad aprire, sono tornato in albergo. Onestamente, se avessi saputo che cosa era successo... avrei fatto qualsiasi cosa per te, lo sai. Qualsiasi cosa...

Renshaw abbandonò la presa e ritornò al brandy di Mostyn.

L’indomani avanzò la proposta. Erano seduti davanti ai resti del pranzo. — Peter, hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa per me...

— Certo, e l’ho detto seriamente. La mia vita non è stata gran cosa. Tu sei l’unica persona al mondo che conti per me. Per te farei qualcosa. Baderò a te finché...

— Non intendo stare qui. Devo andarmene.

Il volto di Mostyn ne tradì il dolore. Renshaw fece finta di niente e proseguì: — Ecco perché ho bisogno di soldi.

— Te l’ho già detto, posso darti tutto quello che...

— No, so che non hai soldi. Ma io sì. In una cassetta del Deposito Bagagli di Liverpool Street Station sono custoditi oltre dodicimila sterline fra contanti e gioielli. — Renshaw guardò Mostyn sfoderando il suo sorriso più irresistibile. — Voglio che tu vada in Inghilterra a recuperarli.

— Ma non riuscirei mai a riportarli qui.

— E invece sì. Sei il contrabbandiere ideale. Ti metterai la roba nelle stampelle. Mai sospetterebbero di uno come te.

— Ma io...

Renshaw sembrava offeso. — Hai detto che avresti fatto qualsiasi cosa per me.

— Certo, ma...

— Domani potresti andare a Cahors e prenotare il volo.

— Ma... ma ciò significa che mi lascerai di nuovo.

— Sì, almeno per un po’, ma ritornerò — mentì Renshaw.

— Io...

— Ti prego, fallo per me. — Renshaw assunse un’espressione che sapeva essere di grande effetto. — Ti prego.

— D’accordo, lo farò.

— Che Dio ti benedica, che Dio ti benedica. Coraggio, facciamo un brindisi.

— Non sono un gran bevitore. L’alcool mi rende sonnolento. Non lo sopporto. Io...

— Coraggio, beviamoci sopra.

Mostyn non reggeva l’alcool. Col passare delle ore divenne sempre più imbarazzantemente devoto. Poi cadde in un sonno comatoso.

Due giorni dopo il biglietto dell'aereo era sul tavolo del soggiorno accanto al passaporto di Peter Mostyn. Al piano di sopra era già pronta una piccola valigia. Mercoledì, di là a tre giorni, avrebbe dovuto raggiungere Parigi in aereo. Per il fine settimana sarebbe ritornato al villino con il denaro e i gioielli che ancora una volta avrebbero mutato l'esistenza di Renshaw.

Larry cominciava a riacquistare fiducia. Con i soldi in tasca, ogni cosa sarebbe stata di nuovo possibile. Dodicimila sterline erano una buona somma per comprarsi una nuova identità e ricominciare di nuovo. Un talento come il suo, era innegabile, non poteva rimanere represso a lungo.

Mostyn, ovviamente, era innervosito dalla prospettiva del compito che lo aspettava, ma era stato catechizzato a dovere e cercava di darsi un contegno. Il Ragazzo Grande gli stava affidando una missione e il Ragazzo Piccolo avrebbe fatto in modo di risolverla nella maniera migliore.

Nel rapporto fra i due subentrò una nuova armonia. Adesso che era sicuro che se ne sarebbe andato da quella topaia, Larry era rilassato e riusciva anche a essere compiacente nei confronti del suo protettore. Mostyn era raggiante di gratitudine. Non ci voleva molto per renderlo felice, pensò Renshaw con una punta di disprezzo. Ancora una volta guardando quell'uomo storpio e prematuramente invecchiato, trovò incongruente che i loro corpi non si fossero mai toccati. Mostyn era sempre stato soltanto patetico e basta.

Comunque era utile. E sebbene ciò producesse grosse falle nel suo piccolo patrimonio così parcamente amministrato, continuava a far scorte di brandy. Quel lunedì Renshaw si stava facendo il primo bicchiere quando qualcuno bussò alla porta. Mostyn si portò nervosamente alla finestra per vedere di chi si trattasse. Quando si volse verso l'amico, il volto era ancora più pallido del solito. — È un gendarme.

Con mosse rapide, Larry prese il piatto sporco, assieme al bicchiere e alla bottiglia di brandy, e sgattaiolò al piano di sopra. La finestra si apriva sul tetto spiovente che dava sul portico. Se fosse arrivato qualcuno, sarebbe riuscito a tagliare la corda senza problemi.

Dal pianterreno gli giunsero delle voci, ma le parole erano troppo indistinte e la sua conoscenza del francese troppo limitata per capirne il significato. Poi sentì chiudersi la porta d'ingresso. Da dietro i vetri vide il gendarme inforcare la bici e allontanarsi in direzione di Montaigu-de-Quercy.

Si concesse cinque minuti di sicurezza, poi scese di sotto. Peter Mostyn, tutto un tremito, era seduto dietro al tavolo.

— Cosa diavolo succede?

— Quel gendarme... mi ha chiesto se ti avevo visto.

— E tu hai risposto di no, naturalmente.

— Sì, ma...

— Ma che cosa? Solo una bolla di sapone. Senz'altro quelli dell'Interpol si sono messi in moto per appurare miei eventuali contatti all'estero. Senz'altro avranno preso il nome dal taccuino degli indirizzi che avevo lasciato a casa di Lydia. Adesso a quel brav'uomo non resterà altro che comunicare che l'ultima volta che mi hai visto è stata la settimana scorsa a Londra. Fine della trasmissione. Anzi è un bene che sia successo. Così mi sono tolto il pensiero.

— Sì, ma, Larry, guarda lo stato in cui sono ridotto.

— Adesso ti calmerai. D’accordo, è stato un colpo, ma lo superai prima di quanto tu stesso non creda.

— Non hai capito. Voglio dire, se sono in questo stato adesso, significherà che non riuscirei mai a portare a termine quello che dovrei fare mercoledì.

— Ascolta, non dovrai fare altro che prendere un aereo per Londra, recarti al Deposito Bagagli di Liverpool Street, recuperare la cassetta, andartene in un posticino tranquillo, infilarti la roba nelle stampelle e tornare qui! Nessun pericolo.

— Non posso farlo, Larry. Non posso. Mi crollerebbero i nervi. Non sono forte come te. Tu sei sempre stato una roccia. Tu ci riusciresti. Ma io proprio...

Gli mancò la voce. Renshaw era accecato dalla rabbia. — Stammi a sentire, vermiciattolo, lo devi fare. Mio Dio, hai ripetuto fino alla nausea che avresti fatto qualsiasi cosa per me – e ora la prima volta che ti chiedo un piacere, ti tiri indietro!

— Larry, davvero farei qualsiasi cosa per te. Ma stavolta non credo proprio di esserne capace. Combinerei un disastro. Davvero, Larry, se potessi fare qualcos’altro...

— Qualcos’altro? Cosa ne diresti di tirarmi fuori da un’imputazione per omicidio? Forse ti riuscirebbe più facile? — domandò Renshaw con disperato sarcasmo.

— Se potessi... o se potessi disporre di una cifra sufficiente... o se...

— Chiudi il becco, gallinaccia! — Furibondo Larry si avviò al piano di sopra con la bottiglia di brandy.

Per oltre ventiquattro ore non si rivolsero parola.

Ma la sera dopo, mentre se ne stava sul letto a bere brandy e ad osservare il sole calante che imporporava le folte querce, l’istinto di Renshaw cominciò di nuovo ad avere il sopravvento. Una sensazione bellissima. Ancora una volta si sentì protetto. Il suo istinto era come un Ragazzo Grande, per il quale tutto era possibile, che badava a lui, lo guidava, gli indicava la via giusta, come aveva sempre fatto prima.

Dopo circa un’ora sentì aprirsi la porta d’ingresso e vide Mostyn allontanarsi in direzione di Montaigu-de-Quercy. Di nuovo. Da quando avevano litigato, questo si era verificato più di una volta. Senza dubbio voleva comprargli altre bottiglie di brandy in segno di pace. Povero vecchio finocchio. Renshaw ridacchiò fra sé e sé per quel quadro impietoso.

Rimasto solo in casa, sì addormentò. Venne svegliato dal rumore della porta che Mostyn si richiudeva alle spalle. E non si meravigliò di svegliarsi con un piano eccezionale perfettamente schematizzato nella sua mente.

* * *

Peter Mostyn sembrava un bastardo che aveva paura di essere preso a calci, ma Larry Renshaw gli sorrise e fu compiaciuto nel vedere come l’espressione dello storpio mutasse. Mostyn aveva tutte le debolezze del tipo di donne che Renshaw aveva passato la vita a evitare.

— Ascolta, Larry, sono terribilmente spiaciuto per ieri pomeriggio. Sono stato un codardo. Ascolta, davvero voglio fare qualcosa per te. Sai che sarei pronto a farti

dono della vita se questo potesse servire. Purtroppo è stata una vita sprecata – e quindi vorrei fare davvero qualcosa che potesse nobilitarla.

— Ma non andare a Londra a prendere le mie cose... — buttò lì Renshaw.

— Non credo proprio di esserne in grado, Larry. Temo di non avere il sufficiente sangue freddo. Ma domani andrò comunque a Londra. C'è qualcos'altro che posso fare per te. Ti saprò aiutare, ti ho già aiutato. Io...

— Lascia perdere — Renshaw congiunse le mani in un gesto magnanimo di perdono. — Lascia perdere. Stammi a sentire, Peter — proseguì in tono colloquiale. — Ieri mi sono comportato da maleducato e voglio chiederti scusa. Mi spiace, tutta questa faccenda mi ha esaurito, impedendomi di apprezzare fino in fondo che cosa stai facendo per me. Perdonami, ti prego.

— Ma che cosa dici. Io... — L'espressione di Mostyn passava dalla sorpresa alla felicità davanti al mutato comportamento dell'amico.

— No, sono stato un maleducato. Offerta di pace. — Tirò fuori la mano di tasca e porse qualcosa all'amico.

— Ma non devi darmelo. È il braccialetto con inciso il tuo nome. Ed è d'oro. Voglio dire...

— Per favore...

Mostyn prese il braccialetto e se lo sistemò attorno al polso sottile.

— Stammi a sentire, Peter. Ero così confuso che non mi riusciva di pensare in modo corretto. Lasciamo perdere quella cassetta di sicurezza. Forse un giorno andrò a prendermela, forse no. La cosa importante è che al momento sia al sicuro con un amico. Un ottimo amico. Peter, vorrei solo chiederti... posso fermarmi qui per un po'? — Assunse un'espressione umile. — Se non ti dispiace.

— Dispiacermi? Lo sai, Larry, mi farebbe un piacere enorme. *Enorme*. Non dovevi neppure chiedermelo.

— Che il Signore ti benedica, Peter. — Renshaw parlava a bassa voce, come se fosse soffocato dall'emozione. Poi si schiarì la voce. — Allora è tutto sistemato, beviamoci sopra.

— Non posso, Larry, grazie lo stesso. Sai che l'alcool mi mette sonnolenza.

— Coraggio, Peter. Se dovremo vivere assieme, dovremo anche imparare a condividere gli stessi piacere. — E riempì di brandy due panciuti bicchieri.

La prospettiva aperta dalle parole "vivere assieme" fu troppo per Mostyn. Mentre mandava giù il primo sorso, aveva le lacrime agli occhi.

Era trascorsa all'incirca mezz'ora quando Renshaw pensò che fosse arrivato il momento giusto. Mostyn biascicava le parole e sbadigliava a ripetizione ma era ancora in sé.

Per un attimo gli occhi gli si illuminarono di piacere quando Renshaw mormorò: — Perché non te ne vai di sopra?

— Cosa vorresti dire?

— Sai che cosa voglio dire — ridacchiò.

— Davvero? Davvero?

Renshaw annuì.

Mostyn si alzò sbadigliando. — Dove sono le mie stampelle?

— Non ti aiuteranno certo a stare in piedi nello stato in cui sei. — Renshaw ridacchiò di nuovo e Mostyn gli fece eco. Larry prese ad arruffare i capelli del Ragazzino e il parrucchino gli rimase in mano.

— Rendimelo.

— Quando saremo di sopra — mormorò maliziosamente Renshaw. Poi, quasi sussurrando, aggiunse: — Sali in camera per primo, prendi il mio pigiama, indossalo e infilati nel mio letto. Arrivo subito.

Mostyn sorrise di compiacimento e si accinse a salire le scale. Renshaw sentì i passi insicuri nella stanza di sopra, un cigolio, poi il rumore di un corpo che si lasciava cadere sul letto e successivamente, com'era prevedibile, silenzio.

Rimase seduto all'incirca un quarto d'ora per svuotare il bicchiere. Poi, fischiettando, diede inizio ai preparativi.

Si muoveva lentamente ma con efficienza, seguendo gli infallibili dettami del suo istinto. Come prima cosa entrò nel minuscolo bagno e si rasò quello che rimaneva della chioma folta di un tempo. Ci volle un tempo sorprendentemente breve. Poi si tolse i denti finti e li mise in un bicchiere d'acqua.

Silenziosamente salì le scale e scostò impercettibilmente la porta della sua camera da letto. Com'era logico prevedere, Mostyn era caduto in una specie di letargo provocato da tutto quell'alcool a cui non era abituato.

Senza fretta, Renshaw sistemò il bicchiere con i denti accanto al tavolinetto. Poi infilò gli abiti che Mostyn aveva abbandonato accanto al fuoco, passò nell'altra stanza, prese la valigetta che aveva già preparato e tornò al piano di sotto.

Si mise in tasca il biglietto aereo e il passaporto che erano ancora sul tavolo. Sistemò il parrucchino e, guardandosi allo specchio, confrontò la propria immagine con la fotografia del passaporto. Quell'istantanea era vecchia di dieci anni e pertanto sufficientemente somigliante. Prese le stampelle e continuò a provare finché non fu in grado di simulare un'andatura claudicante sufficientemente credibile.

Poi afferrò la bottiglia di brandy semivuota, un'altra intatta, la candela sul tavolo e passò al piano di sopra.

Il Ragazzino era sdraiato sul letto del Ragazzo Grande, con addosso il suo pigiama e il suo braccialetto d'oro, ma non più in grado di apprezzare quella felicità da tanto tempo sospirata. Non fece una piega quando il Ragazzo Grande spruzzò di brandy le coperte, il materasso e l'assito di legno. E neppure si mosse quando il Ragazzo Grande abbassò la candela e seguì il diffondersi delle fiamme.

Mentre faceva ritorno a Londra, Larry Renshaw si sentiva fiducioso come un tempo. Scoprì anche che c'erano dei vantaggi nell'essere un patetico infermo sdentato. All'aeroporto molti si offrirono di aiutarlo con i bagagli.

Sull'aereo si mise a pensare alle mosse successive. Come prima cosa avrebbe dovuto recarsi al Deposito Bagagli di Liverpool Street. E probabilmente, attraverso uno dei canali che conosceva, commutare i gioielli in contanti. E poi che altro? Forse di nuovo all'estero. Certamente una nuova identità...

Ma non c'era fretta. Bastava che si fidasse ancora una volta dell'istinto. Finché riusciva a mantenere l'identità di Mostyn non c'era fretta.

Avvicinandosi al Controllo Passaporti di Heathrow fu pervaso da una fastidiosa

tensione. Dopotutto era un momento molto delicato. Ma se avesse superato i controlli sotto l'identità di Peter Mostyn, a quel punto non ci sarebbe stato più nulla di cui preoccuparsi.

Cosa abbastanza irritante, l'addetto al controllo sembrava lo stesse aspettando. — Ah, signor Mostyn — disse — si metta a sedere qui un attimo. Riferirò che è arrivato.

— Ma io... — No, meglio non dare nell'occhio. Riservare a dopo una legittima indignazione. Immaginò come si sarebbe innervosito Peter davanti a quelle lungaggini burocratiche.

Non aspettò a lungo. Arrivarono due uomini con l'impermeabile e gli chiesero di seguirli in una stanzetta. Solo quando furono tutti seduti ripresero a parlare.

— Adesso — disse quello che sembrava il più anziano — affrontiamo l'argomento dell'omicidio della signora Lydia Renshaw.

— La signora Lydia Renshaw? — gli fece eco perplesso Larry Renshaw. — Ma io sono Peter Mostyn.

— Sì, lo sappiamo — disse l'uomo. — Ed è proprio per questo che vogliamo parlare dell'assassinio della signora Lydia Renshaw.

— Ma... perché? — domandò Larry Renshaw in un tono patetico che ricordava quello di Peter Mostyn.

— Che cosa vuol dire? — L'uomo sembrava perplesso. — Be', perché stamane abbiamo ricevuto la sua lettera con la confessione.

* * *

Non gli fecero vedere subito il documento incriminante ma a lui non ci volle molto per immaginarne il contenuto.

A causa della perdurante attrazione omosessuale verso Larry Renshaw, Peter Mostyn era andato a casa sua la sera prima di tornare in Francia. Nel palazzo di Abbey Road – dove era stato visto dal custode – aveva trovato non Renshaw ma la moglie: la donna che ai suoi occhi gli aveva irrevocabilmente portato via l'affetto dell'amico. Ne era seguita una lite, nel corso della quale aveva ucciso la rivale. Larry Renshaw, tornando all'appartamento, aveva visto il cadavere di Lydia e aveva subito capito cos'era successo. Così si era imbarcato immediatamente per la Francia alla ricerca dell'assassino. E vedendoselo arrivare a casa Peter Mostyn aveva deciso di togliersi quel grosso peso dalla coscienza...

Il che metteva Larry Renshaw in una posizione quantomeno problematica. Dal momento che adesso era innocente, in teoria avrebbe potuto reclamare la sua primitiva identità. Ma aveva la sensazione che ciò avrebbe suscitato più domande imbarazzanti di quanto sarebbe stato in grado di rispondere.

Il suo istinto, adesso ridotto a un misero, patetico sussurro, gli suggerì di restare nei panni di Peter Mostyn, il Ragazzino che aveva compiuto l'ultimo sacrificio per proteggere il suo amico Grande.

Così fu Peter Mostyn a essere riconosciuto colpevole dell'assassinio della signora Lydia Renshaw.

E successivamente fu sempre Peter Mostyn a essere riconosciuto colpevole

dell’omicidio di Larry Renshaw.

Come è cambiata la letteratura gialla negli ultimi cinquant’anni? Ce ne danno un saggio i migliori scrittori di questo secolo, in questa antologia a loro dedicata. Racconti che rispecchiano il tempo in cui sono stati scritti e che si impongono ancora come i migliori lavori prodotti attraverso i decenni che vanno dagli anni ’40 agli anni ’80.

Autori di grande rilievo come John Dickson Carr ne "*L’indizio della parrucca rossa"*, dove una mite e giovane giornalista francese aiuta un poliziotto a risolvere con arguzia un complicato caso di omicidio; oppure Simon Brett che con il suo "*Compagni di collegio", ci* porta a conoscere la personalità diabolica di Larry Renshaw, un losco individuo alla continua ricerca di una vita agiata per la cui conquista non si ferma davanti a nulla, nemmeno dinanzi all’omicidio di sua moglie. Un giallo mozzafiato, dal finale agghiacciante. Ruth Rendell ci propone in "Lupo" uno psico-thriller dai risvolti inquietanti. Un’aberrante complicità tra madre e figlio che porterà entrambi a compiere la più spregevole delle azioni...

Fine